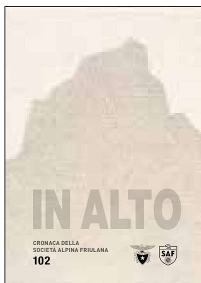
IN ALTO

CRONACA DELLA
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

102







In copertina: Anna Pontel, *Solitario cammino*, 2022.
Tecnica frottage realizzato con matite colorate, 25x35

In Alto
serie V, Volume CII,
anno CXLII – 2022

Società Alpina Friulana
Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano
ODV
Via Brigata Re, 29
33100 Udine
www.alpinafriulana.it

Direttore responsabile
Alessandra Beltrame

Redazione
Claudio Mitri

Progetto grafico
Raffaella De Reggi

Registrazione Tribunale di Udine
n. 266 del 3.12.1970
ISSN 1827-353X

Distribuito gratuitamente
ai soci della SAF

Copie e arretrati
Società Alpina Friulana
info@alpinafriulana.it

CON IL SOSTEGNO DI







IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

102



SERIE V - VOLUME CII
ANNO CXLII - 2022

SOMMARIO

Editoriali

Pensieri e studi

Speciale Comitato Scientifico: Le forme dell'acqua

Montagna vissuta

Cronaca sociale

Montagna narrata

IL CAPITALE UMANO DEI GIOVANI

Enrico Brisighelli

Ho il piacere di firmare da presidente il terzo editoriale di questa gloriosa rivista. Quante novità dopo che il Covid ha allentato la morsa dell'emergenza! Non ne potevamo più e ognuno di noi ha cercato una valvola di sfogo, momenti di socialità e occasioni di svago e di attività fisica che permettessero di scaricare la tensione accumulata.

E noi alpinisti siamo andati in montagna; ma non solo: la Saf nella scorsa stagione ha organizzato un sacco di attività culturali per stimolare nei giovani la curiosità per la conoscenza del territorio friulano; conoscenza generale, dai monti al mare, storia e geografia per essere curiosi e attenti. Questo progetto, ormai terminato, ha visto la collaborazione di tutte le scuole e le commissioni, guidate dagli istruttori e seguite dai volontari della Saf e ha trovato una straordinaria partecipazione negli scout dell'Agesci regionale guidati e spronati dai loro capi scout.

I numeri sono sterili ma utili: 600 capi scout da tutta Italia hanno seguito in streaming la serata di apertura sulla sicurezza in montagna tenuta dai nostri istruttori di escursionismo e dai preziosissimi amici del soccorso alpino Fvg; sono state fatte circa trenta uscite con i ragazzi scout accompagnati dai nostri volontari e dai loro capi sul tema dei "Passi nella Storia del Friuli Venezia Giulia"; nove le tematiche trattate: dai passi dei Romani, alla guerra fredda passando per i passi dei Turchi, quelli di Napoleone, i passi dei nostri migranti e i passi della fede e dei pellegrini.

Se qualcuno di voi si è incuriosito, trovate tutto sul sito della Società Alpina Friulana, comprese le otto conferenze di apertura dei singoli temi, tenute da persone di chiara fama e competenza che ringraziamo per la disponibilità.

Altre cose hanno caratterizzato questo 2022. Abbiamo ottenuto la promessa formale del sindaco di Udine e socio Saf onorevole Pietro Fontanini che sarà realizzata in un prossimo futuro la Climbing Arena del Friuli: una struttura polifunzionale per l'arrampicata sportiva all'avanguardia in Europa. Esiste già un bellissimo progetto di massima, al quale abbiamo collaborato, e dalla Regione è già stato stanziato nei confronti del Comune di Udine un finanziamento di due milioni di euro per realizzarlo.

Dal punto di vista economico e finanziario la Saf gode di buona salute; siamo solerti nel concorrere ai bandi e a presentare in Regione progetti che ci vengono in buona parte finanziati, non dimentichiamo gli aiuti del Comune e della Fondazione Friuli e i nostri sponsor, che da queste pagine ringraziamo.

La buona salute economica dipende molto dalle quote soci, è ovvio che più siamo meglio stiamo, e anche su questo punto ci sono buone notizie: il tesseramento, grazie al lavoro dello sportello e di tutte le realtà della Saf, è arrivato al numero di 2596 soci! E il massimo da quando la Società Alpina Friulana ha soltanto 5 sottosezioni. È un risultato di grande valore. Grazie a tutti.

Ci sarebbero tante altre iniziative da elencare a chiusura di un anno così favorevole ma io più che al passato vorrei guardare al futuro, ai programmi e agli impegni 2023.

Abbiamo il dovere di far fruttare il capitale umano dei giovani che si sono avvicinati alla nostra associazione e alle nostre montagne, possono continuare a frequentarci e, opportunamente formati, costituire le nuove leve in tutti i campi della Saf. Sta a noi essere accattivanti e attenti alle loro aspettative.

Concludendo: con il mio primo editoriale non avevo promesso risultati ma soltanto l'impegno sincero di fare del mio meglio; finora ho cercato di farlo con impegno e serietà e spero di continuare e migliorare con l'aiuto, il sostegno e la benevolenza di ognuno di voi.

Con i migliori auguri per un 2023 ragionevolmente positivo, Vi saluto con affetto e stima.

UNA MONTAGNA DI PACE

Alessandra Beltrame

Quant'è bella la vita. Fusione di natura e cultura, come il paesaggio. Di geni e scienza, esperienza. Ci evolviamo pensando di ascendere a un futuro più virtuoso, invece la spirale del tempo ci avviluppa nell'abisso. Le guerre continuano a insanguinare il mondo, non ci aspettavamo di vederne una alle porte dell'Europa. L'Ucraina è anche terra di montagne, non potevamo non salire sui Carpazi, oggi chiusi come un intero popolo nella morsa di una invasione tanto assurda quanto crudele.

Bella la vita, dicevamo. Il 3 luglio il collasso di una gigantesca lente di ghiaccio sulla Marmolada ha causato 11 morti. Per 22 giorni consecutivi a 3500 metri di quota la temperatura non è mai scesa sotto lo zero. Il cambiamento climatico sta avanzando a una velocità che nessun modello scientifico aveva previsto. I glaciologi sono diventati popolari quanto i virologi in tempo di pandemia. Li si ascolta sempre troppo tardi ma meglio che niente: la criosfera mostra spiragli di resistenza sulle Alpi Giulie, è una buona notizia.

Che meraviglia la vita. C'è stato un tempo favoloso, quest'estate, faceva sempre bello, una manna per gli escursionisti. Ha fatto così bello che a un certo punto il sole ci è sembrata una condanna. I bacini si sono svuotati, i boschi si sono incendiati. Val Resia, il Carso, è stato un de profundis per i meravigliosi pini neri, gli abeti, i faggi che si coloravano di giallo e di rosso ogni autunno e oggi invece sono neri, carbonizzati.

Se non bastasse il clima, ecco un'altra scelleratezza umana: la proliferazione di strade forestali. Ci sono più ruspe che mucche sugli ameni versanti di Alpi e Prealpi. Ci siamo chiesti se servono davvero.

Possiamo continuare così? No, è chiaro. Si può cambiare? Sì, certo. L'ecomobilità significa rinunciare all'auto per sopravvivere. Evviva. Ci si rivolge ai boschi anche per respirare, la terapia forestale si pratica da anni, ora è oggetto di attenzione e studi specifici, se ne parla per ripopolare aree montane depresse. Ben venga, che ci dia sollievo. Anche per Caterina Percoto camminare in montagna era un piacere che alleviava ogni fatica.

Assetati e accaldati, ci siamo rifugiati fra le braccia del Comitato Scientifico della Saf che con il progetto "Le forme dell'acqua" ha spaziato dalla meteorologia

alle leggende, dalle nuvole ai toponimi per declinare il prezioso elemento vitale. Il prossimo ciclo porrà giusta attenzione alla meravigliosa geodiversità della regione: le rocce, un libro aperto tutto da leggere.

Adattare l'immaginario: la nuova palestra di arrampicata indoor che sorgerà a Udine suscita riflessioni a partire dallo spazio pubblico intitolato dal Comune a Celso Gilberti proprio davanti alla sede dell'Alpina.

Completano la rassegna i reportage in Dolomiti a piedi e sugli sci, il ricordo di Pierluigi Di Piazza, Giuseppe Francescato e Piero Pinton, la testimonianza fotografica di una salita sul Canin di 90 anni fa.

La cronaca sociale: ampio spazio al progetto Passi nella storia del Friuli Venezia Giulia realizzato con Agesci Fvg e all'escursionismo che festeggia i trent'anni della Commissione e i dieci della Scuola, alla voce delle sottosezioni e un'anteprima sulla preziosa donazione della biblioteca di Marino Tremonti. Infine, anche in questo numero ospitiamo la ricerca di Dario Rizzo sul patrimonio audiovisivo delle Valli del Torre di cui la Saf è partner.

La copertina d'autore è firmata da Anna Pontel, alla quale è affidata anche la chiusura del volume con una narrazione pittorica. Da tempo l'arte di Anna Pontel ragiona intorno al tema montagna. Per la copertina di *In Alto 102* ha realizzato un'opera di grande raffinatezza, delicata quanto emotivamente intensa. Ci è sembrata perfetta per fermarci a riflettere, per raccogliere i pensieri mentre continuano a cadere le bombe, mentre i ghiacciai si fondono inesorabilmente, l'inquinamento dilaga, gli eventi meteorologici estremi ci funestano.

Un momento di pace, per quanto solo evocato. Pace e bellezza. Per noi, per la montagna. Ci speriamo.



PENSIERI E STUDI

Un documento eccezionale: così si presentava il ghiacciaio del Montasio nel luglio 1917 dalla cresta del Monte Nero. La foto è tratta dall'archivio di guerra austriaco. (Fonte: europeana.eu/it)

LA FUSIONE FREDDA

Il ritiro dei ghiacciai è drammatico. Un'idea sul destino che li attende ci viene dal caso Montasio

Federico Cazorzi

Il clima sta cambiando in modo sempre più rapido. La temperatura media sulla terra ha già raggiunto valori che mai aveva toccato da quando esiste l'uomo. Negli ultimi 40 anni il riscaldamento in quota ha superato i due gradi. Periodi caldi si presentano sempre più frequentemente e durano più a lungo. Come conseguenza la morfologia della superficie terrestre cambia più rapidamente di quanto siamo abituati a notare. Crolli di roccia e di ghiaccio sono sempre più frequenti. Uno dei fenomeni più appariscenti e rapidi è il ritiro dei ghiacciai, negli ultimi dieci anni lo spessore dei ghiacciai alpini si è ridotto mediamente di quindici metri. A livello mondiale negli ultimi tre decenni i ghiacciai hanno perso 335 miliardi di tonnellate all'anno, che equivale a quasi un millimetro all'anno di innalzamento del livello del mare.

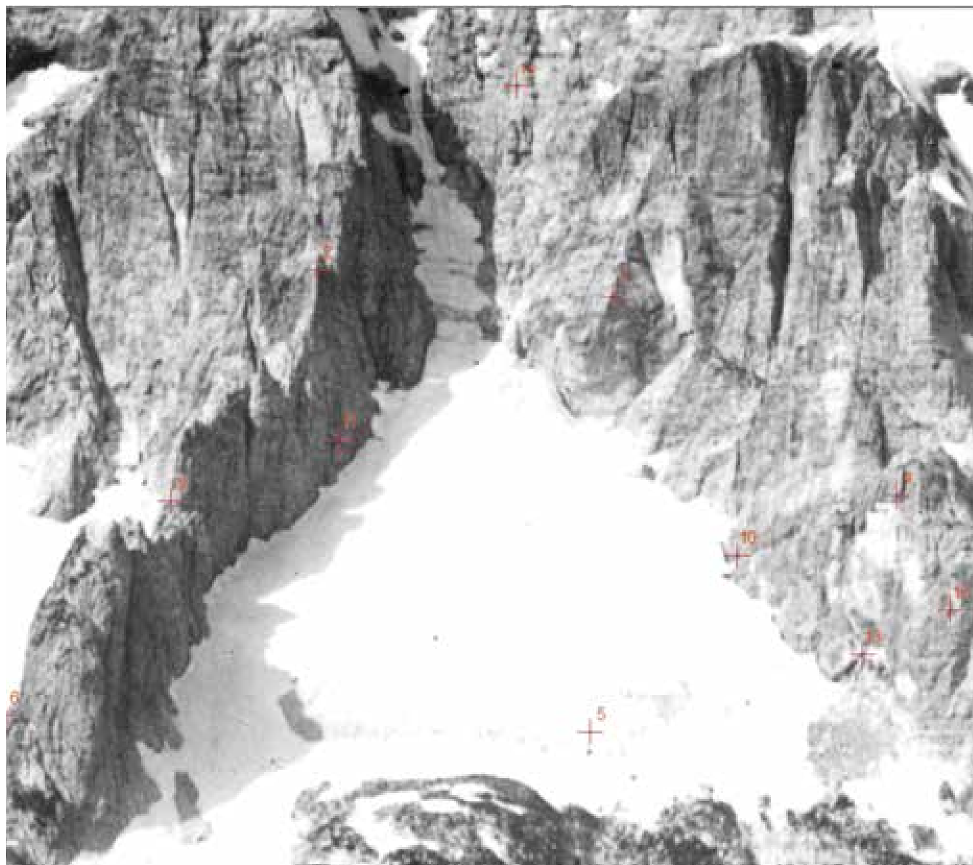
Lo studio dei ghiacciai aiuta a capire e misurare il cambiamento del clima. Tutto ciò che l'aumento della temperatura provoca, sui ghiacciai avviene in anticipo. I ghiacciai sono il "termometro" che misura la febbre della Terra. Ma la riduzione dei ghiacciai influisce anche sulla società. Al di là degli ovvi aspetti turistici e paesaggistici, particolarmente sentiti da chi frequenta la montagna, vi sono anche importanti aspetti socioeconomici legati alla disponibilità di risorse idriche. Intere valli hanno impostato il proprio sviluppo anche sui ghiacciai. Classico esempio la Val di Non, in Trentino, in cui la produzione intensiva di mele non può fare a meno dell'irrigazione artificiale. Ottomila ettari di meleti richiedono 32 miliardi di litri d'acqua irrigua ogni anno. L'acqua c'è e proviene, in misura non trascurabile, dalla fusione dei ghiacciai meridionali del gruppo del Cevedale che coprono oggi circa 6 km² (erano oltre 10 km² nel 2009). In questi ultimi anni la fusione accelerata ha prodotto tanta acqua e ciò ha indotto a estendere le aree irrigue e a realizzare nuove centraline idroelettriche. Ma si sta consumando il "capitale" e molto presto si raggiungerà un punto di equilibrio tra superficie dei ghiacciai (in riduzione) e fusione (in aumento) dopo di che la disponibilità d'acqua comincerà a calare, sempre più rapidamente. Con buona pace di un modello di sviluppo impostato sulla sua abbondanza. Uno dei ghiacciai del Cevedale è quello del Careser,

che è quello alpino con la più lunga serie di dati, oltre 50 anni di misure e bilanci di massa. Ai piedi del ghiacciaio c'è un lago artificiale che alimenta una centrale elettrica. Quando, negli anni '30, fu realizzata la diga, il ghiacciaio lambiva il lago, con una superficie di quasi 6 km². Oggi si è ristretto fino a meno di 0.6 km². Ha perso il 90% della sua superficie in 90 anni, e in massima parte dopo il 1980. Si può facilmente immaginare quanto questo incida sulla produzione idroelettrica e sul valore degli investimenti effettuati. Oppure potremmo dire dei colossali investimenti in impianti per lo sci estivo in ghiacciaio. Notoriamente non si scia sul ghiaccio ma sulla neve che lo ricopre, ed ecco che in alcune stazioni da qualche anno a maggio la neve viene coperta con teli per conservarla così da ricominciare a sciare in autunno, senza attendere le nevicate invernali. Ma, dato che anche questa è una storia destinata a finire presto, resta da chiedersi che senso abbia investire ancora in strutture e infrastrutture per lo sci estivo o per lo sci a bassa quota. Qualcuno ricorderà che negli anni '70 anche in Friuli si sciava d'estate in Conca Prevala, adesso gli impianti di Sella Nevea chiudono per ultimi, ma comunque al massimo si arriva a metà aprile, poi neanche l'innevamento artificiale può aiutare.

Anche se la perdita di massa dei ghiacciai è così evidente su scala globale, i ghiacciai molto piccoli mostrano un'elevata variabilità nella risposta in base alle loro caratteristiche individuali e ai microclimi che li controllano. Nelle Alpi, ad esempio, i ghiacciai molto piccoli si riducono molto meno rispetto alla maggior parte degli altri ghiacciai. Ciò accade per una combinazione di effetti che fa sì che i piccoli ghiacciai risentano meno dell'aumento della temperatura ma siano nello stesso tempo molto più sensibili alla variabilità delle precipitazioni nevose invernali.

Non sappiamo con certezza come si evolveranno le masse glaciali. Molti ghiacciai continentali sono già del tutto scomparsi, altri si sono frammentati in numerosi piccoli corpi glaciali che spesso perdono la dinamica e diventano glacionevati. Infatti un ghiacciaio, per essere considerato tale, deve essere attivo, ovvero deve presentare un'area a quota più alta dove la neve perenne si trasforma in ghiaccio (zona di accumulo), uno scorrimento del ghiaccio verso il basso e un'area finale dove il ghiaccio si esaurisce per fusione (zona di ablazione). Questa dinamica è complicata dalla morfologia della roccia su cui si appoggia il ghiaccio e lo scorrimento provoca, sui cambi di pendenza, la formazione di seracchi e di crepacci. Inoltre la presenza di acqua di fusione sotto al ghiaccio rende più scorrevole, rapido e differenziato il suo movimento, spesso amplificando le fratture e, non di rado, provocando crolli improvvisi.

Un'idea su quale potrebbe essere il destino di alcuni ghiacciai alpini ci viene offerta dallo studio dei piccoli ghiacciai. Dopo un marcato ritiro potrebbero finire con l'occupare, per un lungo periodo, una piccola area incassata tra le rocce,



particolarmente protetta dalla radiazione solare. Si tratta naturalmente di processi a lungo termine, che richiedono osservazioni di lunghezza sufficiente per essere completamente studiati e compresi, mentre purtroppo la gran parte delle osservazioni glaciologiche sistematiche si concentra negli ultimi decenni.

In Friuli ci sono numerosi piccoli corpi glaciali a bassa quota, soprattutto sui versanti settentrionali delle Alpi Giulie, ma nessuno di questi è significativo dal punto divista delle risorse idriche. Vallette e incisioni mostrano la presenza di masse di ghiaccio permanente, anche a quote inferiori ai 1500 m, in gran parte sepolto sotto il detrito e spesso invisibile. I glaciologi li classificano in molti modi in funzione della morfologia, ma sono quasi tutti glacionevati, cioè masse di ghiaccio che non presentano la dinamica tipica di un ghiacciaio, spesso addirittura fossili, come il *rockglacier* di Sella Razzo, un ammasso di ghiaccio e roccia profondamente sepolto dai detriti. Il più noto è quello del Canin, relitto di un importante sistema di ghiacciai, mentre il solo vero ghiacciaio è quello Occidentale del Montasio che si trova sotto la parete nord dello Jôf di Montasio, tra 1860



e 2050 m s.m., ed è il ghiacciaio italiano a quota più bassa. Con una superficie di appena 6 ettari (0.06 km²), è in buona parte alimentato da valanghe invernali che si arrestano sulla zona più alta, mentre la fascia inferiore è ricoperta da una coltre detritica di 2-3 m di spessore.

La più vecchia fonte di informazioni sul ghiacciaio del Montasio è rappresentata dalle foto scattate dai militari austriaci durante la prima guerra mondiale. Gli austriaci erano attestati sulla cresta che va dalla sottocima est dello Jôf di Miezegnot (1873 m) al Monte Nero (1743 m) e alla Val Saisera, e dalla cresta fotografavano le postazioni italiane sulla cima dello Jôf di Somdogna (1889 m) e alla base della parete nord del Montasio, intorno all'attuale Bivacco Stuparich. Queste foto costituiscono una testimonianza eccezionale dell'estensione del ghiacciaio

Pagina 14: luglio 1917, il ghiacciaio del Montasio dal piccolo Miezegnot, archivio di guerra austriaco.

In questa pagina: luglio 2018, la stessa immagine ripresa dal piccolo Miezegnot. I punti di riferimento con la foto precedente offrono un'idea visiva della riduzione del volume del ghiacciaio.

ma sono riprese da troppo lontano e sono troppo sgranate per consentire una ricostruzione topografica della sua geometria. Inoltre le foto dell'estate del 1917 mostrano una abbondante copertura nevosa che nasconde la reale estensione del ghiacciaio. Infatti il terribile inverno 1916-17 viene ricordato anche per le nevicate eccezionali e l'elevato numero di vittime da valanga tra le truppe alpine dei due fronti.

Le prime osservazioni sistematiche risalgono al 1920, quando il ghiacciaio fu visitato da Ardito Desio e venne classificato per la prima volta come un vero e proprio "ghiacciaio". Nel settembre del 1920 Desio realizzò la prima cartografia del ghiacciaio, per mezzo di un rilievo speditivo con bussola, e nel 1923 documentò variazioni di forma e di quota della superficie dovuti a processi di fusione disuniformi nella parte inferiore del ghiacciaio, già allora ricoperta da detriti. Successivamente, sia pure in modo non continuativo e sistematico, le condizioni del ghiacciaio e le variazioni di lunghezza sono state monitorate da diversi osservatori che hanno documentato un progressivo arretramento della fronte, un assottigliamento del ghiacciaio e un aumento della copertura detritica. Quest'ultima rendeva difficile il riconoscimento del margine inferiore del ghiacciaio, sepolto sotto i detriti, già nei primi decenni di osservazione. Infine, negli ultimi dodici anni il ghiacciaio è stato monitorato in modo sistematico dall'Università di Udine, con la collaborazione dell'ufficio valanghe del Corpo Forestale Regionale e dell'Università di Padova.

Il ghiacciaio viene visitato più volte all'anno, perlopiù durante l'estate, per rilievi visuali e fotografici. A maggio, più o meno quando la copertura nevosa è al suo massimo, si effettua un rilievo topografico ad alta risoluzione della superficie. Il rilievo viene ripetuto a ottobre, prima che la stagione di fusione lasci il posto alle nevicate autunnali. Dal confronto dei successivi rilievi si misura, con buona precisione, sia l'accumulo netto di neve invernale, sia l'entità della fusione estiva della neve e, quando la coltre si esaurisce, del ghiaccio sottostante. In particolare confrontando tra loro i soli rilievi autunnali si deduce la variazione netta, anno dopo anno, della superficie del ghiacciaio, ricavando da essa il bilancio di massa. Quando a ottobre c'è un residuo di neve, la superficie è più alta e il bilancio è positivo, quando al contrario la neve finisce durante l'estate e la fusione aggredisce il ghiaccio, la superficie si abbassa e il bilancio risulta negativo.

L'Università di Udine ha di recente pubblicato sulla rivista *Journal of Hydrology* uno studio che documenta l'evoluzione del ghiacciaio nel corso dell'ultimo secolo, dal 1920 al 2020. Lo studio è stato condotto analizzando: i cambiamenti della copertura detritica, i cambiamenti di quota della superficie, il bilancio di massa nei diversi periodi, e infine i cambiamenti nelle variabili meteorologiche più rilevanti.

L'analisi delle temperature e delle precipitazioni dal 1927 al 2020 a Pontebba ha permesso di rilevare gli andamenti a lungo termine delle condizioni meteorologiche e di metterli in relazione con l'evoluzione del ghiacciaio del Montasio. La serie di temperature è stata estrapolata alla quota media del ghiacciaio del Montasio utilizzando gradienti verticali mensili calcolati tra le stazioni meteorologiche di Pontebba (568 m) e Lussari (1760 m). Sono state quindi applicate tecniche statistiche per identificare le discontinuità nelle serie (analisi dei break points) e si è visto che la serie delle temperature presenta un netto cambio di pendenza intorno all'inizio degli anni '80, da dove inizia una costante crescita nei valori medi.

Applicando metodi diversi, in base al tipo e alla qualità dei dati disponibili, sono stati ricostruiti cinque modelli topografici della superficie (DEM - *Digital Elevation Model*), basati su una griglia quadrata di 1 m di lato e riferiti all'autunno degli agli anni 1920, 1948, 1982, 2006 e 2020. Il DEM del 1920 deriva dalla carta topografica di Desio. Il DEM del 1948 è stato ottenuto da quattro foto aeree realizzate il 19 settembre dall'IGM. I primi anni '80 rappresentano una fase importante del cambiamento climatico e l'unica informazione cartografica relativa al Ghiacciaio del Montasio tra il 1948 e il 2006 è una carta topografica in scala 1:5000 datata 6 giugno 1983, digitalizzata e convertita in DEM. Nel 2006 la Protezione Civile della Regione FVG ha realizzato un rilievo altimetrico aereo di tutta la regione con una tecnica che si chiama LiDAR (*Ligth Detection And Ranging*) e funziona come un radar ma è basata su un fascio laser.

Tra il 1920 e il 2020 lo spessore del ghiacciaio si è ridotto in media di quasi 28 m, con valori di oltre 40 m nella parte alta. Circa metà della perdita si è verificata prima del 1948, un altro 18% prima del 1982, un ulteriore 30% tra il 1982 e il 2006 e solo il 2% dopo il 2006. I DEM disponibili mostrano una perdita continua, anche se non possono essere esclusi brevi periodi di ispessimento temporaneo, data la distanza temporale tra essi.

I bilanci di massa si misurano in equivalente in acqua (WE - *water equivalent*) cioè in altezza dell'acqua ottenuta dalla fusione della neve e del ghiaccio e sono annui, così si possono confrontare tra loro anche periodi di diversa durata. Il bilancio medio tra il 1920 e il 1948 è di circa -0.50 m/anno, tra il 1948 e il 1982 è di circa -0.14 m/anno, -0.36 m/anno tra il 1982 e il 2006 e infine appena -0.03 m/anno tra il 2006 e il 2020. Il segno meno in questi numeri denota bilanci tutti negativi, ovvero tra accumulo di neve invernale e fusione estiva predomina la fusione e, al netto, la superficie si abbassa. Scendendo nel dettaglio dell'analisi spaziale, si è notato che tra il 1920 e il 1948 l'abbassamento della superficie sembra piuttosto uniforme su tutto il ghiacciaio mentre successivamente la differenza tra parte alta e bassa diviene sempre più marcata. Addirittura dopo il 2006 nella



parte alta prevale l'ispessimento mentre la parte bassa continua ad assottigliarsi con un tasso paragonabile al periodo 1948-2006.

Questi numeri del ghiacciaio occidentale del Montasio vanno confrontati con i valori degli altri ghiacciai, per scoprire che nel complesso il bilancio del Montasio è, negli ultimi anni, molto meno negativo rispetto alla maggior parte degli altri ghiacciai alpini. Il periodo 1948-1982 è stato favorevole per la maggior parte dei ghiacciai delle Alpi, temperature non troppo elevate hanno mantenuto i bilanci, sia pure negativi, entro valori modesti e il nostro Montasio è allineato su questi valori. Gli ultimi quindici anni sono stati invece caratterizzati da un rapido riscaldamento dell'atmosfera e mostrano una chiara divergenza tra il comportamento del ghiacciaio del Montasio, praticamente in pareggio, e quello del resto dei ghiacciai alpini, in marcata perdita.

Un lavoro di *Colucci et al.* recentemente pubblicato sulla rivista *Atmosphere* conferma questa tendenza per altri piccoli corpi glaciali della Alpi Giulie in cui addirittura dopo il 2006 si osserva in media un modesto incremento. Questo va correlato senza dubbio anche al peculiare contesto climatico di questa area geografica, che beneficia di un recente aumento delle precipitazioni solide. Infatti

Montasio ottobre 2022. Nonostante l'inverno poco nevoso e l'estate calda del 2022, il ghiacciaio non appare molto diverso da come era nel 2017.

nelle Giulie gli inverni ricchi di neve degli ultimi anni hanno giocato un ruolo importante, perché il ghiacciaio del Montasio, come molti altri piccoli ghiacciai, reagisce in modo sensibile proprio ai cambiamenti delle precipitazioni solide, ben più che ai cambiamenti di temperatura.

L'inverno 2021-22, tanto per interrompere una serie mediamente positiva, è stato caratterizzato da un apporto di neve molto modesto. A maggio 2022 sul ghiacciaio del Montasio, in un punto di riferimento prefissato, abbiamo misurato 310 cm di neve, record negativo degli ultimi 12 anni che hanno visto, sullo stesso punto, una media di 506 cm e un massimo di 740 cm nel 2011. A un inverno poco nevoso ha fatto seguito un'estate calda e avara di precipitazioni. Il rilievo di ottobre 2022 mostra un ghiacciaio che ha un bilancio annuo sicuramente negativo, con la fusione che si è mangiata buona parte dell'accumulo nella parte alta che non è coperta da detrito, ma che appare molto meno negativo di quello che si poteva temere. In buona sostanza il ghiacciaio anche quest'anno ha resistito all'aggressione del clima. Infatti i risultati della ricerca ci lasciano prevedere che, anche nel caso di una possibile diminuzione sistematica delle nevicate e un aumento della fusione, associati all'aumento delle temperature nei prossimi decenni, la scomparsa del ghiacciaio non sarà rapida, perché probabilmente continuerà a sopravvivere sotto uno strato di detriti sempre più spesso, ombreggiato e protetto dai maestosi contrafforti della parete nord dello Jôf di Montasio.

Non sarà così per la maggior parte dei grandi ghiacciai. L'aumento delle temperature a partire dai primi anni '80 ha già sconvolto il loro equilibrio. La neve residua a fine estate alle quote più alte è sempre più scarsa e non basta più per formare abbastanza ghiaccio da alimentare lo scorrimento. E senza la copertura di neve il ghiaccio, scuro di *black carbon*, assorbe più energia solare e fonde più rapidamente, la superficie si abbassa ogni anno anche di qualche metro, la fronte si ritira e, neanche troppo lentamente, il ghiacciaio scompare. È già accaduto. Sta accadendo, ora.

Federico Cazorzi È professore di idrologia all'Università di Udine e membro del Comitato Glaciologico Italiano. Appassionato frequentatore di montagne, scialpinista, con un modesto passato alpinistico, si colloca oggi nella categoria EE/EEA.

CANIN, I DEPOSITI GLACIO-CARSICI

Sulle Alpi Giulie le cavità a cielo aperto mostrano interessanti evidenze

Andrea Securo, Renato R. Colucci

Doline e pozzi sono morfologie caratteristiche degli ambienti carsici. In alta montagna, queste cavità a cielo aperto si prestano particolarmente bene alla formazione di accumuli di neve e ghiaccio, che possono sopravvivere alla stagione di ablazione, ovvero quella contraddistinta dalle temperature più elevate e da mancanza di precipitazioni nevose, e diventare, in condizioni favorevoli, depositi perenni. Quando sono interessati da processi glaciali, doline e pozzi vengono definiti come forme "glacio-carsiche".

In questo articolo viene presentato un riassunto dei risultati di uno studio che ha monitorato nell'arco di 12 anni le variazioni di spessore di neve e ghiaccio all'interno di 75 cavità glacio-carsiche a cielo aperto, denominate SIDS (*Snow and Ice Deposits in Schachtdolines and Shafts*). 45 dei siti in esame si trovano nel versante italiano (Fig. 1) del massiccio del Monte Canin (Alpi Giulie), esposto a Nord, mentre i restanti 35 nel versante sloveno, esposto a Sud. Le variazioni misurate nei SIDS sono state confrontate con quanto osservato nella criosfera esterna della stessa area, composta principalmente da glacionevati di piccole dimensioni.

Secondo recenti analisi (Colucci et al., 2021) e in contrasto con quanto osservato nel resto della criosfera alpina, i corpi glaciali del massiccio del Monte Canin mostrano un bilancio di massa positivo negli ultimi due decenni. Questa eccezione per quanto riguarda le Alpi è principalmente legata all'aumento degli accumuli nevosi invernali, soprattutto in termini di eventi estremi, e alla topografia locale del Canin, con esposizione e accumulo valanghivo e ventoso che agiscono da feedback positivo per gli accumuli nevosi invernali.

Negli ultimi decenni, i rilievi topografici ad alta risoluzione sono stati rivoluzionati dall'introduzione e perfezionamento della tecnologia LiDAR (*Light Detection and Ranging*), ormai diffusa in diversi settori di ricerca legati alle geo-

Figura 1: versante italiano del massiccio del Monte Canin in cui si trovano 45 dei 75 SIDS presenti nello studio e tutti i corpi glaciali, esposti a Nord. Nel versante sloveno si trovano i rimanenti 30 SIDS.

Figura 2 (modificata da Securo et al. 2022): **a)** variazioni della criosfera esterna nel periodo 2006-2018; **b)** differenza di quota relativa nei SIDS italiani, sloveni e nella criosfera esterna nel periodo 2006-2018. ID SIDS (*) da Securo et al. (2022); ID Criosfera esterna (**) da Colucci e Zebre (2016).

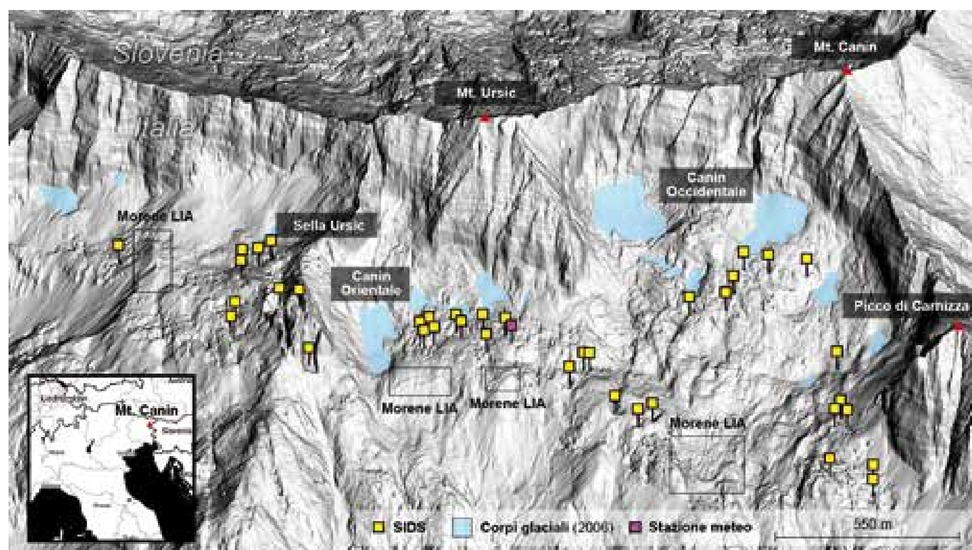


Figura 1

Figura 2



scienze e non. L'accuratezza di questi rilievi, che sfruttano i tempi di ritorno di un impulso laser per calcolare la distanza degli oggetti rilevati, è molto elevata (per rilievi aerei fra 0,10 e 0,15 metri in verticale e 0,10-0,50 metri in orizzontale; Gallay, 2013). Alcune fra le varie applicazioni del LiDAR aereo legate allo studio della criosfera sono: analisi dell'evoluzione geomorfologia di paesaggi glaciali e periglaciali (Irvine-Fynn et al, 2011; Douglas et al., 2021), misura delle velocità superficiali di un ghiacciaio (Bucher et al., 2006), misura delle variazioni di quota e di volume ai fini di ricavare bilanci di massa dei corpi glaciali (Arnold et al., 2006; Colucci et al., 2021).

In questo studio le variazioni di volume dei SIDS sono state ricavate da 6 rilievi LiDAR da elicottero nelle annate 2006, 2011, 2013, 2015, 2016 e 2018, tutti eseguiti alla fine della stagione di ablazione e quindi idonei a confronti pluriennali. I siti sloveni sono stati coperti dai rilievi solamente nelle annate 2006 e 2018. I rilievi hanno permesso di ricavare dei modelli digitali del terreno georeferenziati che sono stati in seguito sovrapposti e confrontati nel dettaglio.

I 45 SIDS situati in territorio italiano hanno un'area media di 151,2 m^2 con un range che va da 8 a 1128 m^2. La loro quota media è di circa 2174 metri. I 30 SIDS nel versante sloveno hanno invece un'area media di 77 m^2 con un minimo di 24 m^2

Uno dei SIDS monitorati nello studio, con sullo sfondo il Modeon del Buinz (2554 metri) e lo Jôf Fuart (2666 metri). (Foto di Andrea Securo)

e un massimo di 200 m^2 ad un altitudine media di 2243 metri. Tutti i SIDS presi in esame non hanno mostrato alcuna correlazione lineare tra dimensioni, elevazione, profondità e variazioni di spessore.

Nonostante le posizioni e le quote simili, le variazioni di spessore dei SIDS si differenziano da quelle osservate nella criosfera esterna. Dal 2006 al 2011, l'aumento medio di spessore di neve e ghiaccio nei SIDS è stato di 0,82 metri (da 0,85 a 3,42 metri) contro i 4,35 metri (da 2,01 a 6,43 metri) nei corpi glaciali esterni. In quest'ultimi, le variazioni sono più regolari e comparabili nei valori tra i periodi analizzati. Nei SIDS le variazioni di spessore in annate estreme dal punto di vista delle precipitazioni, sia in positivo sia in negativo, sembrano essere maggiormente attenuate. Fra il 2006 e il 2018 i depositi di neve e ghiaccio dei 75 SIDS presi in esame sono aumentati di spessore di circa 1,10 metri. Tuttavia, le variazioni nei siti hanno mostrato un'elevata gamma di valori evidenziando la complessa interazione fra diversi fattori topo-climatici che interviene al loro interno (Fig. 2b). Gli aumenti di spessore sono concordi con quelli della criosfera esterna, sebbene questa sia più omogenea come valori osservati da sito a sito (Fig. 2b).

Andrea Securo Dopo essere stato assegnista di ricerca all'Istituto di Scienze Polari del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISP-CNR) dove ha svolto attività di ricerca nel campo delle interazioni clima-criosfera in ambiente alpino, è attualmente impegnato in un dottorato in Scienze Polari con l'Università Cà Foscari e l'ISP-CNR. Laureato in Geoscienze all'Università degli Studi di Trieste, ha ricevuto il premio di laurea 2021 del Comitato Glaciologico Italiano

Renato R. Colucci È ricercatore all'ISP-CNR e docente di glaciologia all'Università di Trieste. È presidente della Società Meteorologica Alpino-Adriatica che ha sede operativa a Udine.

Questo lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto CryoKarst FVG (responsabile scientifico Renato R. Colucci) - Criosfera negli ambienti carsici del Friuli Venezia Giulia: Accordo attuativo per lo sviluppo di tecniche di rilevamento in ambienti glaciali ipogei e realizzazione dell'inventario speleologico regionale, grazie all'Accordo quadro DGR 202/2021 tra il CNR e la Regione FVG. Il lavoro è in parte supportato anche dal Parco Regionale delle Prealpi Giulie nell'ambito di una convenzione attuativa tra il Parco e la Società Meteorologica Alpino-Adriatica in seno alle "Attività di studio e ricerca finalizzate alla ricostruzione paleoclimatica dell'area del Monte Canin con relativa attività divulgativa". Tale cooperazione è regolata da una Convenzione quadro per la collaborazione tecnico-scientifica e di divulgazione nei settori della meteorologia, climatologia e glaciologia tra il Parco e la SMAA.

Per la bibliografia scientifica di questo articolo si rimanda a Securo A., Del Gobbo C., Colucci R.R. (2022) *Multi-year evolution of 75 snow and ice deposits in Schachtdolines and Shafts of recently deglaciated karst terrain: Observations from Mount Canin-Kanin, Julian Alps, Europe. Geomorphology* 417, 108434



IL CARSO BRUCIA. E NOI?

Per Slataper era "un paese di calcari e ginepri". Ora non più. Per Ungaretti "il verde della speranza". Ora non più. La devastazione del fuoco la scorsa estate ha mostrato le nostre colpe. E la nostra vulnerabilità. Prendiamoci cura dei boschi: solo così possiamo sperare di salvarci

Luigi Nacci

Le fiamme del Carso arrivano fin quaggiù, nel nord della Spagna. Cammino da giorni su mulattiere e pascoli verdissimi che si affacciano sul mare, ristorato da un fresco clima atlantico, da venti mutevoli, sentendo addirittura freddo la notte, ma il dolore per ciò che sta accadendo a casa mia mi impedisce di godere. Mi annienta. Cammino e piango.

Scipio Slataper parlava del suo Carso, e anch'io, anche ciascuno di noi, che viva in Italia o in Slovenia, può dire a voce alta e a cuore aperto "Il mio Carso", può dire "Moj Kras". Ciascuno di noi può gridare in qualsiasi lingua o dialetto: la mia casa sta andando a fuoco! Il mio petto arde!

Ma il Carso non è più quello di Slataper. "Un paese di calcari e di ginepri", scriveva, "un grido terribile, impietrito. Macigni grigi di piova e di licheni". Scriveva di una terra senza pace: "ogni suo tentativo è spaccato e inabissato". Grotte oscure. Il Carso non è più una pietraia, da molto tempo. Se ne rese conto anche Giuseppe Ungaretti, tornando dopo cinquant'anni, nel 1966, nei luoghi che lo avevano visto soldato durante la Grande Guerra: la pietraia, scriveva, ormai è rivestita dal rigoglio dei fogliami, appare quasi ridente il Carso, "non è più un inferno, è il verde della speranza".

Ecco dunque: il Carso non è più una pietraia, se lo fosse ancora non brucerebbe. Brucia non solo per la mancanza di piogge. Il cambiamento climatico, certo, è colpa nostra. Ma se il Carso oggi brucia con questa veemenza è per delle enormi colpe che sono nostre e solo nostre, di noi abitanti del confine. Perché non abbiamo compreso, innanzitutto, che non c'è separazione tra città e altipiano: il Carso si insinua nella città, la penetra, la abita, la disegna, la nutre.

E allora bisogna prendersi cura dei boschi di pini neri, e prendersene cura vuol dire diradarli, sebbene piacciano a molti. I nostri saggi antenati sotto l'Impero

Il Carso in autunno e il Lago di Doberdò prima degli incendi dell'estate scorsa. (foto di Ulderica Da Pozzo)

Asburgico non volevano che noi vivessimo coi pini neri, li piantarono per far evolvere il bosco. Ma loro avevano una visione, noi no. Noi dedichiamo statue al grande forestale Josef Ressel. Sono oltremodo lieto della sua nuova statua sulle Rive, a Trieste. Alcuni di noi la hanno attesa per lungo tempo. Ma sarei più che lieto, sarei felice se di Ressel portassimo avanti la visione. Sì, dobbiamo essere visionari, dobbiamo essere sognatori diurni. Custodire a tutti i costi chi possiede il genio, la luce. I saggi: difenderli come beni preziosi.

Bisogna prendersi cura della boscaglia che si espande nei pressi delle linee ferroviarie, e prendersene cura vuol dire, ad esempio, sistemare i muretti che corrono lungo i binari. Fare manutenzione, fare pulizia. Perché spesso sono le scintille a provocare gli incendi. Al di là di come sia andata questa volta, è risaputo. È successo anche in Ciceria di recente: incendi lungo la ferrovia. Manutenzione e pulizia, due parole semplici. Meglio spendere uno oggi in prevenzione, che cento domani per un'emergenza. Si chiama buon senso. Mi pare che lo abbiamo perduto.

Bisogna tornare a fare il pascolo, come è stato per secoli. Negli ultimi anni sono sorti dei progetti di ripristino della landa carsica – va bene, ma non basta. Potremmo formare nuovi pastori, sarebbe anche un modo di far lavorare dei giovani. Pastori che non stiano solo dentro terre recintate, ma che spazino sull'altipiano. Pascolare vuol dire anche prendersi cura. Meno vegetazione, meno rischio di incendi.

Bisogna tenere pulite le piste forestali. E i sentieri. Creare "cuscinetti". Ci sono piste in cui una macchina di servizio non riesce più a passare. Ancora una volta: manutenzione ordinaria. Buon senso.

E poi bisogna rinforzare gli organici della Protezione Civile, dei Vigili del Fuoco, del Corpo Forestale. L'età media avanza e non vengono assunti giovani. Santi e degni i volontari, ma non possiamo pensare di risolvere le emergenze solo con i volontari. Inoltre: ci vuole un coordinamento tra le forze in campo.

Scrivo queste tristi righe davanti all'oceano, con un maglione addosso. Sono pieno di dolore e di rabbia. Sono lontano dal mio, dal nostro Carso. Brucia perché lo abbiamo separato dalla città. Lo abbiamo considerato altra roba. Per qualcuno addirittura una discarica, per altri un luogo in cui al limite andare in osmiza o solo a correre. Mentre il Carso, il Kras è il cuore pulsante della Venezia Giulia, della Primorska,del Künsterland – chiamate come volete la nostra terra, ci siamo capiti. È la nostra arteria aorta. Cambiate la lingua, rimane una aorta.

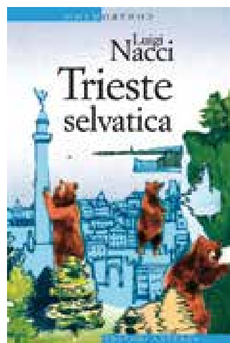
Da più di dieci anni porto le persone a camminare nelle nostre terre. Vengono dall'Italia e dall'estero. Iniziamo sempre a camminare in città e alla città torniamo. Perché? Mi chiedono. Perché il selvatico, rispondo, inizia in piazza Unità. Selvatiche sono le nostre case, selvatici siamo noi. Abbiamo il calcare in faccia, anche se non lo sappiamo. La bora in testa, i grembani li gavemo in boca.

Oggi che siamo isolati, che non possiamo imboccare una strada con l'automobile o prendere un treno, vi chiedo disperatamente di riflettere sui nostri errori. Abbiamo espulso il Carso dalla città, lo abbiamo trattato con sufficienza, non lo abbiamo curato – non lo abbiamo amato, ostia! E lui oggi si vendica. Alcuni di noi no, lo hanno amato e venerato, ma siamo una minoranza. Non è stato sufficiente. Siamo troppo pochi.

Potremmo ricominciare da qui: apriamo una Casa del Carso in centro, a pochi passi da piazza Unità e dal mare. Un luogo in cui spiegare – in italiano, in sloveno, in tedesco, in inglese, in quante lingue volete – la nostra anima selvatica. A chi abita qui, ai forestieri. Ai bambini, prima di tutto, affinché siano carsici prima ancora di saper parlare.

Facciamo pace col selvatico. Viva il Carso, sempre.

Luigi Nacci Poeta, scrittore, insegnante, guida escursionistica, ha messo la parola "viandanza" al centro della sua ricerca di uomo e di autore. Era in cammino in Spagna la scorsa estate mentre il suo Carso bruciava. Ha scritto *Alzati e cammina* (Ediciclo), *Viandanza. Il cammino come educazione sentimentale*, *Trieste selvatica* e *Non mancherò la strada*, tutti pubblicati da Laterza. Questo articolo è stato pubblicato sul quotidiano *Il Piccolo* di Trieste.





STRADE FORESTALI: L'ASSALTO ALLA MONTAGNA

Opere spropositate, mancata conoscenza del territorio, manutenzione assente, procedure superficiali e lascive, costi esorbitanti. Abbiamo analizzato alcuni casi. Emblematici.

Mario Di Gallo

La foresta, intesa in senso ampio, copre il 40 per cento del Friuli Venezia Giulia e per il 93 per cento si trova in montagna. Rappresenta un ecosistema di primaria importanza per i servizi che fornisce, sia alla comunità locale, sia ai visitatori temporanei delle Alpi e delle Prealpi regionali. La compagine forestale collocata al di sopra dei fondovalle, i quali sono funzionalmente dedicati ad accogliere agglomerati urbani e infrastrutture, è interrotta da prati stabili di origine secondaria e, oltre il limite del bosco e della tundra alpina, lascia il posto a praterie un tempo vastamente pascolate rispetto ai tempi odierni.

È pacifico che la viabilità agro-silvo-pastorale sia un elemento infrastrutturale decisivo per la buona e agevole gestione di risorse primarie quali sono i boschi e le praterie. Bisogna però ricordare che il buon governo del territorio montano deve contemplare prima di tutto la conservazione e poi la valorizzazione di luoghi tanto fragili quanto preziosi quali sono determinate emergenze naturalistiche e il paesaggio. Luoghi apprezzati proprio e soprattutto per un'accessibilità garantita unicamente dalla cosiddetta viabilità minore: sentieri e mulattiere, una viabilità ricca di un'eredità storica alla quale dobbiamo il debito di riconoscenza che si riserva alle radici della nostra unicità culturale e territoriale.

Una trattazione, seppure sommaria, di cosa stia succedendo in termini di viabilità forestale a carico della montagna friulana richiede il chiarimento di alcuni presupposti tecnico-amministrativi fondamentali ai fini della piena comprensione. Innanzitutto: parliamo di strade o di piste forestali? Entrambe le definizioni trovano sostanza in varie norme. La fonte principale è la legge regionale 9 del 2007[1], articolo 35, dalla quale discendono atti di rango amministrativo, quali il regolamento forestale n. 274 del 2012[2], con gli articoli 42 e 43 e la D.G.R. 1310 del 2004, accolta e ampliata nel più recente decreto 8978 del 2019[3], il quale dà precise indicazioni pianificatorie e progettuali rispetto alla viabilità forestale regionale.

In sintesi, la normativa considera strade forestali camionabili e trattorabili le

infrastrutture dotate di opere permanenti a fondo stabilizzato; le piste forestali sono invece opere temporanee a fondo naturale a carattere non permanente; i varchi sono realizzati senza alcun movimento di terra. Per tutte e tre le tipologie di viabilità il regolamento forestale è chiaro: queste infrastrutture servono per l'esbosco del legname raccolto in seguito all'utilizzazione di un lotto boschivo.

Le strade forestali propriamente dette si possono sviluppare a loro volta in due tipologie: le camionabili principali (di primo livello) e quelle secondarie (di secondo livello) che si distinguono per ammettere il passaggio, rispettivamente, di autocarro con rimorchio (autotreni, autoarticolati, trattori con rimorchio, mezzi speciali) o del solo autocarro.

Riprendiamo la legge forestale per rilevare come la viabilità sia inquadrata nel capo II che tratta della funzione produttiva del bosco. L'articolo 35, in particolare, spiega che "la Regione individua nella realizzazione e manutenzione della viabilità forestale lo strumento per conseguire la piena valorizzazione economica della risorsa forestale, anche a fini turistici, sportivi e ricreativi unitamente a una razionale gestione del territorio di valenza silvo-pastorale". Al di là del termine "sportivi", qui proditoriamente inserito pensando alle nefaste "moto-cavalcate" alpine, lo stesso articolo introduce la valenza pastorale delle strade e più avanti ci informa che tra la viabilità si annoverano anche le "infrastrutture di accesso al bosco tramite sentieri comunque preclusi al transito motorizzato".

È interessante capire anche da cosa (o da chi) e dove possa trovare spunto l'iniziativa di realizzare una nuova strada forestale. Tra le normative citate, viene di nuovo in aiuto la legge forestale, che all'articolo 10 dà indicazioni sulla redazione del piano forestale regionale (PFR), laddove si evince che esso costituisce lo strumento di riferimento per i piani pluriennali di opere e interventi (anche di viabilità quindi) nel settore forestale. L'articolo 11 della medesima legge, ma più in dettaglio il decreto 8978 del 2019, stabiliscono che siano i PGF (piani di gestione forestale o in modo semplificato le schede forestali) delle proprietà, sia pubbliche sia private, a prevedere la nuova realizzazione e il potenziamento della viabilità che, in base alle esigenze gestionali aziendali, ne stabiliscono localizzazione, dimensionamento e tipologia. Peccato che il PFR non sia mai stato neppure abbozzato e che i PGF, seppure validi e vigenti, vengano regolarmente modificati ad hoc ogni volta che a qualcuno salti in testa di aprire una strada *ex novo*.

Le linee principali di finanziamento dedicate alla viabilità forestale sono due. Il programma di sviluppo rurale (PSR) che dispone di fondi strutturali europei di durata settennale (attualmente sono in corso i lavori della programmazione 2014-2020), realizzato attraverso la misura dedicata (intervento 4.3.1 – Infrastrutture viarie di accesso alle foreste e alle malghe)[4]. Il bando specifico per questa misura è stato emanato nel 2017 e alla sua chiusura si contano 26 interventi di viabilità



presentati da beneficiari pubblici e privati per un impegno complessivo di 16 milioni 110.304,62 euro. Seguono i fondi del bilancio regionale, concessi secondo i dettami del Regolamento per interventi di viabilità forestale[5], che tuttavia non presentano disponibilità finanziaria costante nel tempo.

In via eccezionale, come si vedrà più avanti, sono stati utilizzati anche i finanziamenti previsti per il ripristino dei danni provocati dalla tempesta di fine ottobre 2018, detta Vaia, attraverso un complicato sistema di deleghe amministrative e di trasferimento di fondi che dal Capo Dipartimento della Protezione Civile passano al Commissario delegato (Presidente della Regione, anche stazione appaltante) e arrivano fino a vari Soggetti attuatori (il principale di essi è il vicepresidente della regione con delega alla Protezione civile regionale).

AL GREGO PER TORNANTI DI 10 METRI

Passiamo ora in rassegna alcuni casi di strade che hanno suscitato l'interesse e in certi casi lo sconcerto della società civile e che sono stati portati all'attenzione dell'opinione pubblica.

Partiamo da quelli finanziati dai fondi PSR che, conviene sottolinearlo, sono compensati al 100% sia agli enti pubblici sia ai proprietari privati, caso unico non solo tra le regioni alpine ma anche tra le nazioni vicine (per esempio, la Slovenia), fino a un massimo contributivo di un milione di euro per ciascuna domanda. Il bando uscito nel 2017 ammette che lo scopo è di "migliorare la competitività della selvicoltura, dell'attività malghiva e agricola, nonché l'efficienza e la resilienza ecologica del patrimonio forestale regionale garantendo la gestione e la tutela attiva del territorio". I parametri costruttivi inseriti nel bando per le strade camionabili principali sono categorici: 3,50 metri la larghezza massima della sezione stradale che nei tornanti può essere portata a 4,5 metri, più 0,50 metri di banchina.

Chi abbia raggiunto recentemente il Rifugio Grego partendo da Malga Saisera si sarà certamente stupito nell'aver trovato, al posto del consueto sentiero, una strada enorme la cui larghezza supera per lunghissimi tratti i parametri citati. Certi tornanti scavati nella roccia misurano oltre 10 metri di larghezza, potrebbero ospitare due autocarri che si incrociano! Le scarpate a monte inoltre si estendono in maniera incomprensibile andando a erodere spazio al bosco. Per di più, anche un occhio non troppo esperto noterà l'innesco di un franamento piuttosto profondo, dotato di maldestri tentativi di bonifica (palificate sparse sul corpo di frana), probabilmente causato dall'apertura del tracciato in progetto, poi abbandonato per ovvi motivi; processo franoso che ancora oggi incombe su un tornante

Le spropositate dimensioni di un tornante e della scarpata lungo la nuova strada che collega Malga Saisera al Rifugio Grego.

della nuova strada. C'è seriamente da chiedersi quanto questa strada serva a migliorare la selvicoltura, considerato che buona parte dell'originario bosco di faggi colonnari se l'è mangiato l'infrastruttura stessa, mentre a monte non c'è alcuna attività malghiva da raggiungere. Lassù c'è sicuramente un noto rifugio alpino che necessitava probabilmente di una più diretta e modesta via di accesso dalla Valcanale; rifugio alpino che non ha certo motivo di essere soffocato da stuoli di auto e moto, mezzi che occuperanno il poco prato residuo antistante o che proseguiranno per la Val Dogna senza neppure fermarsi.

TALM-TUGLIA, L'AMBIENTE SI RIBELLA

Un altro esempio di strada che ha trovato grande eco mediatica, pure inserita nel PSR, è stato il progetto denominato "Miglioramento infrastruttura viaria Sostasio-Monte Talm-Casera Tuglia-Confine Veneto, nei comuni di Prato Carnico, Ovaro, Rigolato e Forni Avoltri", proposta dalla Comunità di Montagna della Carnia. Leggendo la relazione generale di progetto, si notano i precisi e documentati parametri selvicolturali che motivano l'opera stradale, sopraffatti tuttavia dall'eccessiva enfasi posta nei riguardi dell'attrattività turistica con speciale riferimento al tratto Cjampizzulon-Malga Tuglia. Non si capisce proprio il senso per cui una strada bella larga dovrebbe attrarre torme di *climbers*, escursionisti e ciclisti, i quali come noto ricercano ambienti naturali non contaminati, tranquilli e possibilmente idilliaci, proprio come quelli accessibili con l'ormai famoso sentiero Cai 227. Perché mai un paesaggio armonicamente costituito di rocce, praterie fiorite, lariceti privi di valore commerciale ma d'immensa bellezza, dovrebbe divenire più attraente se squarciato malamente da una strada con un prevedibile sovrappiù di sfreccianti motociclisti tanto scellerati quanto impuniti? Pure l'ambiente pare ribellarsi preventivamente a tanta pervicacia costruttiva: il sentiero, nel tratto sottostante alla Creta da Fuina, attraversa infatti tre dirupati canaloni, nei quali sono ben visibili i segni di micidiali colate detritiche che, mescolate a massi ciclopici incombenti, ne caratterizzano l'alveo continuamente mobilizzato da ogni evento piovoso men che modesto. La relazione geologica allegata al progetto, tuttavia, pare trattare con laconica sufficienza questo problema, ben evidente all'escursionista, obbligato a superare con circospezione questi guadi mobili e asciutti. Il fatto che possa essere realizzata una strada in questi luoghi dovrebbe preoccupare alquanto i tenutari dei terreni per le responsabilità civili che andranno assumendosi unitamente ai garanti dell'incolumità pubblica.

Di un tanto se ne sono fatte carico parti attive della società civile tra l'estate e l'autunno 2022 diffondendo informazione e organizzando la mobilitazione popolare proprio lungo il sentiero 227 con lo scopo di sensibilizzare i decisori politici

locali, senza tuttavia sortire effetti apprezzabili. Resta l'amarezza di rilevare che il costo a chilometro della strada ammonta a circa 112 mila euro, da moltiplicare per 3,359 km di sviluppo, comprese imposte e spese generali. Importo decisamente notevole per (agevolare!? *sic*) la compagine di amanti della montagna che per converso privilegiano la mobilità pedestre o ciclistica lungo sentieri e mulattiere, molto più remunerativi per avventura e bellezza dell'asettica viabilità forestale.

BOSCO "AMARO" ANCHE PER L'ORSO.

Un altro caso eclatante, sebbene passato sottotraccia, è il progettato prolungamento della strada che inizia dal collegamento tra Illegio e Pra di Lunze, prosegue sulle falde del Cuel di Gjai, tocca il Ricovero Cimenti e s'inoltra nel Bosco Grande spingendosi fino quasi ai ruderi di Casera Busate, posta a quota 1013 metri sulle falde settentrionali del Monte Amariana. Occorre chiarire che il tratto finale, quello che attraversa il bacino del Rio Livinal Grande, già realizzato in passato, è utilizzato molto marginalmente, in quanto l'intera area è priva di qualsiasi interesse agro-silvo-pastorale.

Il bosco che occupa la falda denominata Livinal (toponimo che da solo qualifica bene il sito) è costituito da una faggeta composta di alberi contorti a causa delle condizioni ecologiche sfavorevoli (rocce calcaree compatte, litosuolo miserrimo, frequenza di eventi valanghivi, carico nevoso consistente), i cui costi di taglio ed esbosco non compensano i potenziali ricavi costituiti unicamente da legna da brucio e dagli oneri di manutenzione annuali significativi e obbligatori data la fonte di finanziamento.

Il comune di Amaro, tuttavia, ha ottenuto un importante contributo PSR (993 mila euro) per il prolungamento dell'asse viario in direzione est, con l'intenzione, nella prossima tornata finanziaria, di valicare la cresta all'altezza del Monte Forcella a 1100 metri circa e di scendere verso lo Stavolo Vallaconin, posto a quota 850 metri circa sul versante meridionale della lunga cresta che dalla cima del Monte Amariana digrada fino nel Torrente Glagnò. È inutile aggiungere (ma lo facciamo) che il bosco su entrambi i versanti (da cui non si ricava legname, per i motivi già espressi) funge da protezione nei confronti del suolo, del soprassuolo e delle altre funzioni ecosistemiche. Conviene inoltre ricordare come il versante nord renderà particolarmente ostico l'inerpicarsi delle macchine operatrici per l'apertura del tracciato, a causa della pendenza trasversale accentuata, della continuità e compattezza della roccia e dei numerosi rii da attraversare. Non meno importante è segnalare la presenza dell'orso bruno (specie prioritaria di tutela per Natura 2000) che nella tranquillità e isolamento di queste balze ha trovato confortevole letargo nel recente passato. L'unica motivazione per realizzare que-

sta strada rimane quella di raggiungere con veicoli a motore gli stavoli – che però sono privi di qualsiasi velleità agricola, pastorale o turistica – con un percorso lunghissimo e che altera la stabilità di un vasto versante già tormentato dalle valanghe, con costi di manutenzione che oggi è ben difficile immaginare.

FORNI DI SOPRA SOTTO ATTACCO

Il Regolamento per interventi di viabilità forestale, che attinge a fondi del bilancio regionale, è lo strumento più calibrato del settore in quanto premia, attraverso l'inoltro delle domande di finanziamento a sportello (chi primo arriva meglio alloggia con successiva assegnazione di un punteggio), i progetti che, in sintesi: 1) migliorano la viabilità in aree boschive inaccesse, 2) prevedono l'utilizzo della maggiore quantità di legname grazie all'infrastruttura, 3) rispettano i limiti di finanziamento stabiliti in 70 mila euro a chilometro per il miglioramento dell'esistente e 100 mila euro a chilometro per le strade nuove.

Qui si rappresentano solo due casi che al momento non hanno trovato l'accoglimento finanziario ma che hanno suscitato l'interesse e la preoccupazione dei frequentatori di quei luoghi. Entrambe le proposte si trovano a Forni di Sopra, comune ben noto per il meritato vanto ambientale e paesaggistico le cui montagne sono in parte inserite nel Parco Naturale delle Dolomiti Friulane e in parte ricadono nelle Alpi Carniche. È proprio da quest'ultimo versante, tra l'altro investito dalla zona di speciale conservazione (ZSC ex SIC) dei Monti Bivera e Clapsavon che si è tentato, su iniziativa privata (sebbene i terreni appartengano al Comune), di far penetrare una strada camionabile di primo livello da Casera Tragonia (1760 metri), verso la cresta di confine (Forcella Val Mesta, 1973 metri) con il Comune di Sauris, attraverso un percorso completamente inedito. A queste altitudini il bosco non c'è più: lascia il posto a praterie, brughiere e torbiere alpine, tanto preziose per la rete di Natura 2000 da essere habitat di prioritaria importanza e conservazione, e a sparuti e contorti alberi di abete rosso e larice. La mancanza di bosco ha messo fuori gioco la richiesta di finanziamento che, neanche tanto velatamente, aveva lo scopo di realizzare la prima parte del raccordo intervallivo tra i comprensori di Tragonia a ovest e Casera Cjansaveit e Mediana a est. La funzione preminente: agevolare il traffico cicloturistico tra i comuni limitrofi. Ma, viene da chiedersi, ha senso che questo avvenga ai costi di una impegnativa e costosa strada forestale? E a favore di quanti ciclisti motivati e ben preparati, ancorché dotati di bici a pedalata assistita?

Un'analoga sospensione per motivata carenza di bosco produttivo è toccata a un progetto di strada che da Casera Varmost avrebbe dovuto raggiungere, seguendo il sentiero Cai 207, il ricovero di Malga Lavazeit. Attualmente il percorso, che attraversa una rada pecceta subalpina intorno alla quota di 1650 metri, è

molto frequentato perché facilmente percorribile ai turisti che fruiscono degli impianti di risalita del Varmost. Anche in questo caso, la domanda che dovremmo porre agli amministratori locali (ammesso e non concesso che essi non se la siano posta) è: qual è lo scotto pagato dal paesaggio e dall'ambiente naturale, tra l'altro oggetto di secolari e minuziose cure migliorative e conservative da parte di chi ci ha preceduto, a fronte dei notevoli investimenti che saranno fruibili da pochi ciclisti (che peraltro già ora percorrono agevolmente il sentiero) e a discapito dei più numerosi escursionisti? Non vi è dubbio che sarebbe meglio dirottare i fondi verso altre e più impellenti direzioni.

RIFUGIO MARINELLI, PERCORSO DA BRIVIDI

Consideriamo ora un paio di interventi viabili finanziati con i fondi di protezione civile. Il primo riguarda la viabilità da realizzarsi in parte *ex novo*, in parte oggetto di ampliamento, tra Casera Val di Collina e il Rifugio Giovanni e Olinto Marinelli. I monti interessati sono tra i più noti dell'intero arco alpino friulano, se non altro perché appartengono al gruppo Monte Cogliàns-Creta da Cjanevate, ricco di storia alpinistica e bellica, di emergenze geologiche, di specificità faunistiche e floristiche, di ambienti naturali non antropizzati, o giusto quel poco che ha permesso nei secoli ai montanari di trarre sussistenza dal duro lavoro dell'alpicoltura. Più recentemente la zona è stata ricompresa in ambiti tutelati dalla rete Natura 2000 (ZSC Gruppo del Monte Cogliàns, ZPS Alpi Carniche) e dal Parco naturale comunale del Monte Terzo (Paluzza). Per una disamina completa della complessa e tormentata vicenda si rimanda al minuzioso lavoro di Alessandra Beltrame[6]; di seguito si evidenziano solo le questioni salienti o i fatti inediti.

Il progetto è d'iniziativa dell'amministrazione regionale del Friuli Venezia Giulia, per il tramite del Servizio foreste e Corpo forestale appartenente alla Direzione centrale risorse agricole, forestali e ittiche, in quanto buona parte del tracciato si sviluppa su terreni di proprietà regionale. Fin da subito il progetto ha presentato aspetti ambigui e fortemente criticabili. Innanzitutto l'uso dei fondi a ristoro dei danni causati dalla tempesta Vaia, laddove danni non se ne sono visti, e che invece sarebbero dovuti essere impiegati a fondo valle, come più volte reclamato in varie sedi ufficiali dal sindaco di Paluzza. Inizialmente la previsione era quella d'intervenire anche sul tratto di viabilità esistente sottostante a Casera Val di Collina, nonostante un intervento di ripristino già realizzato dal Consorzio Boschi Carnici per un importo di 250 mila euro disposti dallo stesso Commissario per l'emergenza Vaia. Era anche prevista una nuova strada di collegamento diretto tra Casera Collina Grande e Casera Plotta, in versante di destra orografica del rio con un inutile percorso parallelo a quello esistente e centrando in pieno le più

importanti arene di canto del gallo forcello di tutta la Val Grande. Nel corso della raccolta dei pareri necessari all'emissione delle varie autorizzazioni, sono state presentate da varie associazioni, Cai e Legambiente *in primis* ma anche da singoli cittadini, forti e motivate opposizioni all'intero progetto, tanto da far retrocedere l'amministrazione regionale dalla realizzazione di questa viabilità ulteriore.

Allo stato attuale, nonostante le proteste pubbliche, la raccolta di 13.723 firme (un numero enorme rispetto agli standard di raccolta on-line) su un documento congiunto tra Cai regionale, Saf, Legambiente e Italia Nostra, la contrarietà dell'amministrazione comunale di Paluzza, varie diffide e interpellanze in Consiglio regionale, il progetto iniziale da 1.250.000 euro, ora ridotto a 714.232 euro dopo lo stralcio del collegamento tra le casere di Collina Grande e Plotta, sta andando avanti imperterrito con il pieno sostegno da parte della Regione.

Conviene ricordare che per un analogo intervento proposto dalla Comunità Montana della Carnia nel 2010 gli uffici regionali rigettarono con precise motivazioni il raccordo intervallivo con decreto n. 2032 del 31 agosto 2010. Cosa è cambiato da allora? Niente. O forse qualcosa: l'apparato amministrativo regionale. Le forti pressioni politiche soverchiano non solo il buon senso richiesto nel governo del territorio, ma anche la torsione della normativa vigente per stravolgere la realtà dei fatti: dai danni Vaia, inesistenti in quelle zone, alla pervicacia nel voler spacciare una mulattiera mal conservata, quella che sale al Rifugio Marinelli dal laghetto di Plotta, per una strada carrozzabile o carrareccia: dalla demagogica necessità di dare una via alternativa agli abitanti di Collina in caso di necessità, fino alla declamata generica necessità di aumentare la "resilienza" del sistema rifugio.

Data per accettata la parte del tracciato compresa tra Casera Val di Collina e il laghetto Plotta, comprensiva di un primo tronco aperto *ex novo* nel bosco di Val di Collina fino a Casera Collina Grande e l'adeguamento della parte superiore, seppure con le dovute restrizioni imposte dalla Soprintendenza ai Beni paesaggistici e culturali, l'ultimo baluardo in discussione, almeno per la parte contraria all'intervento, resta il tratto di circa 650 metri che dovrebbe arrivare al Rifugio Marinelli. A questo proposito fa rabbrividire la lettura del decreto del 7 novembre 2020 del Commissario delegato all'emergenza a conclusione dell'istruttoria di approvazione del progetto definitivo-esecutivo, in cui si dichiara che, nonostante il parere contrario del comune di Paluzza nel raggiungimento del rifugio da quel versante, "gli abitanti di quelle frazioni (Collina, Sigilletto e Frassenetto in comune di Forni Avoltri) potranno contare su di una viabilità alternativa che oggi non possiedono con conseguente aumento della sicurezza per la loro incolumità. Si valuta pertanto la preponderanza di questo interesse rispetto a quello manifestato, in senso opposto, dal Comune di Paluzza". Tanta demagogia è assoluta mancanza di rispetto verso gli abitanti di quei paesi e completo spregio del

comune sentire di tutti coloro che abbiano camminato sia d'estate, meglio ancora d'inverno, attraverso il Passo Morarêt a 2122 metri di quota!

L'azione di contrasto a tali evidenti contraddizioni si è ulteriormente protratta fino a giugno 2022 con una controperizia geologica a firma di Maurizio Ponton, già docente di geologia dell'Università di Trieste, trasmessa agli organi competenti da Legambiente, la quale spiega come il versante sottostante il rifugio Marinelli, attraversato dalle due rampe e da un ardito tornante della mulattiera, sia soggetto nella parte bassa a instabilità progressiva dei depositi detritici; così come la parte superiore, scavata nella roccia e contenuta a valle dai muretti di sottoscarpa quali testimoni muti dell'opera risalente alla Prima Guerra Mondiale, presenta forti criticità dovute all'immersione e alla fratturazione degli strati, favorevoli al rischio costante di frane a grossi blocchi. Dunque l'ampliamento della carreggiata, prevista in progetto di 2,50 metri rispetto agli scarsi 2 metri dell'originaria mulattiera la cui larghezza è *de facto* testimoniata dai muretti oltre che dalla cartografia ufficiale dello Stato e della Regione, comporterebbe l'elevazione della scarpata di monte fin quasi al livello della cresta soprastante (data la subverticalità del versante), con la conseguente espansione di una parete rocciosa soggetta a ulteriori crolli. I lavori esecutivi, di per sé, si presentano densi di rischi.

È dunque facile immaginare quali possano essere le conseguenze per il transito di veicoli, ancorché autorizzati, una volta realizzata l'opera.

VOLAIA NUOVO CAMPOVOLO?

Concludiamo questa rassegna con un esempio di fondi da tempesta Vaia spesi in un'altra zona particolarmente cara a escursionisti e alpinisti. La mulattiera che dal Rifugio Tolazzi raggiunge il Rifugio Lambertenghi-Romanin e il Passo Volaia è interessata da "Lavori di ripristino viabilità forestale Rifugio Tolazzi – Rifugio Volaia in Comune di Forni Avoltri" per un importo tutto sommato piuttosto modesto: 120.921,54 euro; almeno così recita il tabellone dei lavori innalzato presso il parcheggio del Rifugio Tolazzi. Anche in questo caso, come nel precedente, c'è da chiedersi quali danni abbia provocato la tempesta e dove sia la viabilità forestale, considerato incontestabile in fatto e in diritto che si tratta di una mulattiera di guerra, sebbene a più riprese rimaneggiata nella parte inferiore, mentre il bosco rado e di protezione termina dopo poche centinaia di metri per lasciare il posto agli arbusti nani, alle praterie a zolle e alle rocce, che in questo contesto assumono il valore di geosito d'importanza internazionale (legge regionale 15/2016 sulla tutela e valorizzazione del patrimonio geologico e speleologico regionale; geosito scogliera devoniana del Monte Coglians)[7].

Nell'estate 2022 i lavori menzionati sono avanzati fino all'emersione del com-

patto basamento calcareo: a chi sia salito lungo la nota mulattiera in quel periodo non sarà sfuggita la presenza di pozzetti e tubature di varia dimensione, probabilmente destinati a contenere cavi elettrici e altro, di cui, normalmente, le strade forestali non abbisognano. L'attuale sentiero, che certamente necessita di una radicale manutenzione magari ricostruendo il sedime dell'antica mulattiera, è percorso da centinaia di persone durante ogni bella giornata estiva; il rifugio è ben servito da una teleferica per il trasporto di materiali e approvvigionamenti: davvero vogliamo anche una strada che possa agevolare l'esportazione dei "vizi" tipicamente cittadini (parcheggi in doppia fila, lista del menù stellato e dei vini pregiati in rifugio, concerti da "Campovolo" intorno al lago) in un luogo noto per lo spettacolare connubio tra rocce, acqua e cielo?

IL CICLOTURISMO COME SCUSA

Oltre alle valutazioni specifiche per ciascun caso sopra proposto, è interessante cercare di capire il contesto legislativo, amministrativo e, in ultima analisi, socio-economico in cui si colloca questo tipo di interventi di viabilità (poco) forestale.

Il recente decreto legislativo 34 del 2018[8] ha contribuito a spostare l'attenzione dalla preminentemente tutela del bene comune bosco (o foresta, o selva), già oggetto di particolare attenzione fin dai tempi del regio decreto 3267 del 1923, verso quella che è la filiera foresta-legno-energia. Favorendo con ciò l'imprenditoria legata al settore legno, se non a scapito, per lo meno riducendo la primazia del bene comune. Tale spostamento di valori era esplicitamente contenuto *in nuce* nell'accordo preso tra le regioni alpine a Verona nel 2016[9], in cui si stabiliva un significativo aumento del prelievo legnoso nei boschi, corroborato da un altrettanto importante sviluppo della viabilità a esso connessa puntando a una densità pari a 25 metri di strada forestale camionabile di primo livello (sic) per ettaro di superficie boscata. D'altronde anche l'amministrazione regionale si esprime chiaramente in questa direzione puntando addirittura a 40 metri a ettaro di densità per le sole strade forestali camionabili di primo livello[10], inseguendo probabilmente il modello carinziano collocato però in un contesto geomorfologico e fondiario completamente diverso dal nostro.

Viste queste premesse, possiamo affermare che c'è ancora molta strada da fare se consideriamo che la densità media nella nostra regione all'attualità è di 12 metri per ettaro. Quest'ultimo parametro però si avvicina a quanto più pragmaticamente contenuto nel decreto 8978 del 2019, il quale prevede una densità pari a 12,5 metri per ettaro per terreni poco pendenti fino a un massimo di 35 metri per ettaro per terreni a pendenza elevata. Inoltre la cronica carenza di capi bovini disponibili alla monticazione rende del tutto superfluo, se non dannoso, il raggiun-

gimento veicolare di molti alpeggi abbandonati da decenni. Non è peregrino il fatto che i vari malghesi, dotati di encomiabile volontà, si contendano aspramente le poche vacche da latte tra i residui allevatori delle valli, pur di poter aprire stagionalmente le malghe, oggigiorno legate anche alla discutibile sovrapposizione con l'esercizio dell'agriturismo. Come abbiamo visto sopra, non sempre le strade forestali servono per lo scopo nominato. Spesso sono concepite, su richiesta più o meno occulta delle amministrazioni comunali, come viabilità "turistica" tesa a inseguire la crescente moda del cicloturismo; tuttavia le dimensioni e i costi sono spropositati rispetto all'obiettivo voluto, senza dimenticare i relativi costi di manutenzione che si presenteranno nel tempo.

IGNORANZA DEI LUOGHI

Un altro rilevo è collegato alla progettazione delle strade e alla loro costruzione. Molti progetti sembrano tradire gli effetti della mancata conoscenza diretta del territorio da parte dei progettisti e forse anche da parte degli amministratori committenti: morfologia, geologia, idraulica, ambienti naturali e semi naturali, storia e cultura che compongono un determinato territorio. Certamente gli strumenti cartografici digitali aiutano in una fase di primo approccio ma, come sappiamo, la mappa non è il territorio. Spesso il tracciato stradale, oltre a essere progettato sulla carta, non è, o lo è sommariamente, indicato dai picchetti di legno colorati e numerati che sono infissi nel terreno a indicare il costruendo asse stradale, lasciando così l'iniziativa in mano all'impresa appaltatrice per mezzo del suo (migliore?) escavatorista.

Molti dei lavori di nuova viabilità o di manutenzioni straordinarie eseguiti a fine estate 2022, denotano in certi casi l'apertura di sezioni stradali ben al di sopra delle dimensioni stabilite in progetto, le cui scarpate di monte e di valle debordano dai limiti progettuali, dimenticando che il soprassuolo forestale, e il suolo stesso, sono beni preziosi riproducibili in tempi secolari, perciò tenuti in grande considerazione dai selvicoltori di un tempo. E la giustificazione addotta da direttori dei lavori o dagli impresari è che: "le dimensioni sono tali per garantire la sicurezza dei mezzi e dei lavoratori". È una scusa che non regge: gli atti progettuali, compresi i piani di sicurezza se esistono, infatti dicono ben altro. A volte i tracciati di progetto entrano in zone di frana potenziale o addirittura in atto. Le conseguenze si possono constatare in almeno un paio di casi ben documentati di frane provocate.

Anche le valutazioni circa l'aspetto paesaggistico sono poco considerate, a grave danno di un patrimonio storico e architettonico prezioso e faticosamente costruito dagli avi. L'intersecazione o la sovrapposizione di nuove strade con l'antica

viabilità (*pedradis*, mulattiere di guerra o di alpeggio) costituisce una perdita irreversibile, oltre a interrompere brutalmente un tracciato noto e segnalato da secoli.

Camminando sui sentieri, quando capita d'incrociare l'avanzata dei grandi mezzi d'opera nei boschi e sulle praterie alpine, la sensazione che si prova è di un assalto massiccio alle nostre montagne, sospinto dall'imperante neoliberalismo favorevole soltanto agli interessi di progettisti e imprese di movimento terra, spesso coperto dall'insegna dello sviluppo sostenibile (che in realtà è *greenwashing*), piuttosto che da scelte di gestione ben ponderate, fatte da amministratori pubblici locali conoscitori di genti e di terre.

LA VIABILITÀ MINORE, UNA RICCHEZZA

L'avvenire ci riserva grandi aspettative finanziarie come il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e il prossimo settennale Piano di Sviluppo Rurale, quest'ultimo serbatoio di fondi destinati anche alla viabilità forestale. C'è da sperare che il futuro non porti altri disastri naturali, meglio definiti come disturbi forestali, sempre forieri di massicci investimenti destinati a tamponare le contingenze, spesso fuori tempo, fuori luogo e favoriti da procedure autorizzative troppo superficiali e lascive.

La pianificazione, innanzitutto, intesa come processo conoscitivo teso a gettare un ponte di previsioni progettuali sul medio periodo, dovrebbe porsi alla base di ogni ragionamento di gestione territoriale. In questo senso manca ancora il Piano regionale forestale previsto dalla legge forestale regionale 9 del 2007 o il Programma forestale regionale, come previsto dall'art. 6, comma 2 del decreto legislativo 34 del 2018, comprensivo della previsione infrastrutturale forestale in accordo con il piano paesaggistico e con le azioni di tutela previste dalle aree naturali protette (parchi, riserve, rete Natura 2000).

Siccome ben difficilmente si riuscirà a raggiungere lo standard di densità viabile carinziano, almeno adottando le attuali tecniche costruttive, converrà considerare con maggiore attenzione il sistema di esbosco integrato terrestre e aereo con gru a cavo. Inoltre dovrebbero essere considerate nelle proposte finanziarie e nei bandi anche strade di dimensioni e caratteristiche più contenute e poco impattanti: non è pensabile di poter raggiungere ogni angolo di bosco con autocarro e rimorchio! Così come è imperativo per ogni ulteriore intervento limitare ogni spreco di suolo forestale, nel rispetto della progettazione e con l'uso di macchinari di dimensioni contenute e adeguate alla sicurezza richiesta dai cantieri mobili e temporanei. È banale e paradossale allo stesso tempo dover constatare che basterebbe, riferendosi ai casi emblematici citati, rispettare e far rispettare da parte degli organismi deputati, la Regione *in primis*, leggi, regolamenti, piani e progetti.

La pianificazione andrebbe aggiornata con modelli organizzativi che la tempe-

sta Vaia avrebbe dovuto insegnare: non dobbiamo più essere sprovveduti di fronte a sempre più frequenti disturbi forestali (la pullulazione del bostrico che porta a morte distese di abete rosso è un altro esempio attualissimo). Organigrammi operativi strutturati su vari livelli di intervento dovrebbero poter contare anche su una rete viabile ben pianificata e costantemente mantenuta in efficienza. Un punto trascurato è proprio la manutenzione ordinaria e straordinaria del patrimonio viabile forestale esistente: molte strade versano in pessime condizioni causa abbandono, pur essendo costate fior di quattrini al bilancio pubblico.

L'ambiente, il paesaggio, la storia e l'economia, contemperati nel buon governo del territorio, dovrebbero stimolare una maggiore attenzione verso la viabilità minore: sentieri, mulattiere, *pedradis*. Dovrebbe essere proprio questo il contesto, unitamente alla ricerca di uno sbocco alla fruizione ciclistica, nel quale profondere i futuri sforzi: una rete di percorsi capaci di raccordare ancora meglio le apprezzate peculiarità naturalistiche, storiche, culturali e paesaggistiche delle nostre montagne.

NOTE AL TESTO

(1) Legge regionale 23 aprile 2007, n. 9 (Norme in materia di risorse forestali).

(2) Decreto del Presidente della Regione 28 dicembre 2012, n. 0247/Pres. ((Regolamento forestale in attuazione dell'articolo 95 della legge regionale 23 aprile 2007, n. 9 (Norme in materia di risorse forestali)).

(3) Decreto del Direttore del Servizio foreste e Corpo forestale 27 dicembre 2019, n. 8978 Approvazione direttive tecniche per la pianificazione e realizzazione della viabilità forestale (Legge regionale 9/2007, art. 35; DPReg. 28 dicembre 2012, n. 274/Pres.).

(4) www.regione.fvg.it/agricoltura/psr/bandi chiusi/ intervento 4.3.1

(5) Decreto del Presidente della Regione 8 agosto 2014, n. 0166/Pres. (Regolamento recante modalità e criteri per la concessione di contributi per interventi di viabilità forestale di cui all'articolo 41 ter, comma 4, lettera d), della legge regionale 23 aprile 2007, n. 9 (Norme in materia di risorse forestali), in attuazione dell'articolo 41 ter, comma 14, della medesima legge)).

(6) Alessandra Beltrame, *La nuova strada per il rifugio Marinelli*, https://www.alpinafriulana.it/wp-content/uploads/2022/10/MARINELLI-TAM-522.PDF

(7) AA.VV.; *Geositi del Friuli Venezia Giulia*, Regione FVG 2009.

(8) Decreto legislativo 3 aprile 2018, n. 34 (Testo unico in materia di foreste e filiere forestali).

(9) http://www.regione.piemonte.it/foreste/images/files/news/accordointerregionale26022016.pdf.

(10) www.regione.fvg.it /foreste/tabella della densità della viabilità forestale nelle foreste pianificate.

Mario Di Gallo È guida alpina ed è stato commissario del Corpo forestale regionale del Friuli Venezia Giulia. Oggi è attivista di Legambiente.

LA TRANSIZIONE VERSO L'ECOMOBILITÀ

Il trasporto sostenibile è una delle molte sfide che la montagna deve affrontare: alcune riflessioni e proposte

Silvia Stefanelli

I trasporti sono cruciali nel territorio alpino e montano in quanto soddisfano una moltitudine di servizi e funzioni. È fondamentale per la mobilità dei residenti e per lo scambio di beni e servizi tra questa regione e i paesi e le aree non montane e permette ai turisti l'accesso alle zone di maggior richiamo. Le zone alpine sono anche un'area di intenso transito di beni e passeggeri tra i molti Paesi che confinano con la catena alpina. Questo articolo intende riflettere sull'impatto del trasporto nelle zone montane e le possibili soluzioni di ecomobilità.

Il settore è critico in Italia, dove è responsabile del 25% delle emissioni di gas serra nazionali ma anche di gravi problemi di inquinamento da polveri sottili e ossidi di azoto, oltre che di incidenti stradali. In Italia il 69% delle emissioni è generato dalle automobili, il 25% dal traffico merci, il 3% dai ciclomotori e il 3% dagli autobus. Dati ancora più preoccupanti ci vengono dal numero di auto in circolazione: l'Italia è il Paese europeo, dopo il Lussemburgo, con il più alto numero di auto private – ben 663 veicoli per 1000 abitanti – con numeri record in assoluto proprio nelle regioni alpine come la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige, con rispettivamente 1711 e 1241 auto ogni mille abitanti (!).

Il traffico è particolarmente impattante nelle zone montane e da anni si riscontra una crescente presa di coscienza sui limiti della monocultura dell'automobile e sulla necessità di riqualificare l'offerta di mobilità del territorio, dotandola di un moderno sistema di trasporto pubblico. Gas di scarico, rumore, paesaggio deturpato da strade e parcheggi, piccoli centri alpini congestionati dal traffico automobilistico stanno compromettendo l'immagine locale e la stessa attività turistica, soprattutto nell'arco alpino dove c'è un'ecosfera molto fragile. Le conseguenze del degrado ambientale si fanno ancora più rilevanti a causa della ristrettezza dello spazio disponibile per gli insediamenti umani. Da qui nasce la richiesta e la necessità di incentivare la mobilità sostenibile per residenti, turisti e pendolari.

Nonostante le crociate contro i motori diesel, le campagne di sensibilizzazione sui vantaggi del trasporto pubblico, i sempre più numerosi servizi di *sharing* e la continua espansione delle flotte di biciclette elettriche e non, prenotabili via *App*,

l'auto privata rimane la scelta d'elezione per residenti e frequentatori delle aree montane e alpine. Nelle aree montane, la dispersione dei luoghi da raggiungere e la morfologia stessa dei luoghi non favoriscono l'adozione di mezzi di trasporti più puliti come bus e treni o la condivisione dei mezzi.

Le soluzioni da adottare nelle zone montane e alpine per una transizione verso forme di mobilità pulita abbracciano molte misure di breve e medio periodo, che includono la gestione e i servizi della mobilità, la ristrutturazione dei servizi di trasporto pubblico, tariffe di treni e bus accattivanti e integrate a un pool di servizi, campagne di comunicazione, digitalizzazione dei servizi di trasporto e dell'informazione, regolamenti e politiche nazionali, locali e transfrontalieri, mezzi condivisi di mobilità pulita.

Quali sono le misure che si possono adottare per avviare una transizione verso un'ecomobilità attraente per gli utenti?

L'ELETTRICO NON BASTA

Lo spostamento verso mezzi meno inquinanti e rumorosi, come le automobili elettriche, ha innegabilmente un ruolo fondamentale nel pool di soluzioni verso gli obiettivi di neutralità climatica, ma anche di riduzione dell'inquinamento e del rumore, vera e propria piaga in molti centri montani nelle stagioni di punta.

L'auto elettrica è ora considerata in Italia e in Europa uno dei pilastri dell'ecomobilità. Secondo uno studio dell'Agenzia Europea per l'Ambiente, durante il ciclo di vita di un'auto elettrica dall'estrazione dei materiali allo smaltimento, l'impatto climatico, rispetto a veicoli alimentati a diesel o benzina, è minore rispettivamente del 17-21% e del 26-30%, nel caso di un utilizzo, nel mix di produzione elettrica, di almeno il 37% da fonti rinnovabili, la media europea, di poco inferiore a quella italiana del 41% nel 2019. Nel complesso quindi è vero che l'auto elettrica fa bene al clima, se utilizzata in Italia con il mix attuale di elettricità verde, peraltro previsto in forte crescita.

Se si guarda tuttavia alle fasi di produzione dell'auto elettrica, tra cui l'estrazione di metalli e terre rare e la fabbricazione della batteria, lo stesso studio segnala un impatto ambientale e sociale meno positivo rispetto ai veicoli tradizionali, impatto generato in paesi terzi lontano dai luoghi di utilizzo dei veicoli, che pertanto in una fase di forte accelerazione nella produzione di auto elettriche pone dei dubbi sulla sostenibilità della transizione elettrica su larga scala.

Inoltre l'acquisto di un'auto elettrica è ancora strettamente legato al reddito, dove la forte vendita di auto elettriche è maggiore nei paesi con un PIL pro capite sopra i 30 mila euro, mentre in paesi come l'Italia, con redditi medi più bassi, lo share di vetture elettriche si attesta intorno all'3,4%.

Se è vero che quindi l'auto elettrica contribuirà a ridurre l'impatto da rumore, da polveri sottili e da gas serra, essa andrebbe affiancata da un mix di misure complementari che inducono a ridurre l'uso dell'auto privata, e non semplicemente a sostituirla con veicoli a più basse emissioni.

IL TRENO IN MONTAGNA: SOLUZIONE POSSIBILE MA POCO INCENTIVATA

Secondo studi recenti, l'uso del treno è, tra i mezzi motorizzati, la scelta più rispettosa per clima e ambiente. Tuttavia le scelte di investimento a livello locale non sempre tengono conto del basso impatto dell'uso del treno. La spesa complessiva delle Regioni situate nell'arco alpino varia di molto, dove solo alcune regioni hanno investito per recuperare i tagli statali e potenziare la rete ferroviaria. Tra queste svetta la Provincia Autonoma di Bolzano con ben il 7% del bilancio per treni pendolari, seguita a distanza da Valle d'Aosta (1%) e dalla Provincia di Trento (0,64%).

Ancora molte regioni dell'arco alpino, secondo uno studio di Legambiente, hanno linee ferroviarie non elettrificate, come la Valle d'Aosta con zero chilometri elettrificati e il Piemonte con il 40%. Meglio si posizionano la Provincia di Bolzano con il 20% di linee non elettrificate e di Trento con il 37% ma il gap è da colmare e dovrebbe essere una priorità delle risorse del Piano Nazionale Ripresa e Resilienza. La Provincia di Bolzano elettrificherà e modernizzerà la linea della Val Venosta con investimenti sopra i 66 milioni di euro. In aggiunta la stessa Provincia ha sviluppato una forte integrazione intermodale grazie alla *Bikemobil Card*, che permette di utilizzare tutti i treni regionali, gli autobus del trasporto locale, funivie e il noleggio della bicicletta.

Se il trasporto pubblico diventa facile, a buon prezzo e integrato, sarà anche utilizzato più spesso. A conferma di questo c'è il numero di passeggeri del trasporto pubblico in Alto Adige che, dall'introduzione dell'Alto Adige Pass, un abbonamento a prezzi modesti a tutti i mezzi di trasporto pubblico di validità annuale, è aumentato in misura esponenziale. Già nel primo anno dalla sua introduzione sono state emesse circa 122 mila tessere. E da allora la distanza coperta ogni giorno grazie all'Alto Adige Pass è salita mediamente a più di 600 mila chilometri al giorno. Addirittura più si viaggia, meno si paga: semplice no?

LA DOLOMITI SENZA AUTO: REALTÀ O ILLUSIONE?

È molto attesa la realizzazione del treno delle Dolomiti, area molto congestionata dal traffico su gomma: si tratta di un importante progetto avviato tramite accordi tra la Regione Veneto e Rete Ferrovie Italiane per la realizzazione del tracciato

ferroviario da Calalzo a Cortina lungo la valle del Boite, con un braccio fino ad Auronzo, per un costo di 840 milioni di euro. Il treno per essere sostenibile dovrà trasportare almeno 650 mila passeggeri e spostare il 30% di passeggeri dal trasporto privato al treno. Ugualmente perché abbia successo il nuovo tracciato andrà integrato con il trasporto pubblico locale, reti ciclabili e le maggiori destinazioni turistiche delle Dolomiti. Se tutto andrà bene il treno entrerà in funzione tra 10-15 anni e pertanto il suo impatto lo vedremo nel lungo periodo.

Nel frattempo per decongestionare dal traffico l'area dolomitica è stato siglato un Protocollo d'intesa fra le Province autonome di Trento e di Bolzano, la Regione Veneto e molti Comuni dell'area dolomitica con lo scopo di realizzare sistemi di mobilità integrata, ridurre il traffico sui passi dolomitici e nelle valli attorno al Gruppo del Sella, per ridurre l'inquinamento acustico e atmosferico e per promuovere in modo coordinato ed integrato un approccio sostenibile. Non si sa tuttavia quali saranno le misure concretamente attuate, incluso il blocco del traffico sopra certe soglie. Nel frattempo i passi e le località dolomitiche sono congestionati dal traffico nelle stagioni di punta e servirebbero misure impopolari come il numero chiuso o il pedaggio per l'accesso ai passi, che al momento non vengono considerate per timore di riduzione del flusso turistico.

LA NECESSITÀ DI FARE RETE

Serve una visione coordinata delle politiche dei trasporti in zone montane, interregionale e transfrontaliera, mettendo a sistema quanto si muove sulla rete ferroviaria e il trasporto pubblico locale nei centri più grossi per collegarli alle periferie montane, facendo dialogare l'alta velocità, il trasporto regionale su bus e treni, con *car-sharing* e biciclette, un'intermodalità non solo tra mezzi ma anche tra paesi, regioni e province.

Servono collegamenti con aeroporti e snodi principali, puntando a garantire un servizio di qualità in tutta l'area alpina, con tariffe fortemente incentivanti a lasciare l'auto in garage o addirittura a non possedere l'auto.

Le zone montane e alpine da un lato sono caratterizzate da una dispersione delle località da raggiungere, con la popolazione sparsa su un gran numero di paesi e vallate, dall'altro hanno un flusso di turisti concentrato in alcune zone e stagioni, con impatti localizzati alle vallate e alle zone di maggior richiamo turistico.

Non basta aver trasporti efficienti, economici e intermodali, se non si riesce a comunicare e informare delle opportunità presenti. Serve un grosso sforzo per mettere in rete gli snodi del trasporto pubblico. Si possono sperimentare accordi con piattaforme di mobilità condivisa come *BlaBlaCar*, la piattaforma di condivisione

delle auto, con servizi popolari come *Google Map* e con piattaforme come *Moovit* che visualizzino tempi, mezzi, tariffe di spostamento intermodale ed emissioni di CO_2 associate, per invitare a scelte responsabili.

INNOVAZIONE DALLA PRESSIONE TURISTICA

Una delle sfide di molte vallate o paesi alpini è la mancanza di domanda di trasporto pubblico o la sua concentrazione in pochi periodi dell'anno, a cui si ovvia con l'uso dell'auto privata. Il turismo può tuttavia essere un elemento di lancio di iniziative e modalità di mobilità sostenibile, al servizio di residenti e turisti. Tra queste ci sono i servizi di trasporto *on demand*, che sono attivati in base alla richiesta. Questo sistema che include taxi e bus condivisi, funziona molto bene per le aree e valli più periferiche e remote dove non è sostenibile attivare un trasporto pubblico periodico. Se integrati con tariffe accattivanti e orari flessibili con treni e bus, possono fortemente incentivare a lasciare l'auto nel garage. Sono sistemi che costano, ma le risorse possono venire dallo spostamento dei tanti, ancora troppi incentivi nazionali e regionali ai carburanti fossili. Alcuni comuni e aree protette dell'arco alpino hanno sviluppato un'offerta turistica che associa la mobilità sostenibile senza uso dell'auto a dei siti turistici. È il caso di *Perle delle Alpi*, dove 28 mete dell'arco alpino e quattro Paesi si sono consociati per offrire servizi turistici sostenibili associati alla mobilità dolce. L'Austria facilita una vasta gamma di attività come lo scialpinismo, l'alpinismo e le cascate su ghiaccio a chi propende per la mobilità soft. "Accorrete senza vettura e noi ci preoccupiamo del resto" è lo slogan.

UN PENTALOGO PER IL CAMBIAMENTO

Per cambiare un settore tradizionalmente resistente ai cambiamenti troppo veloci, propongo un pentalogo, utopistico ma non troppo, di proposte a gestori del trasporto, amministratori e politici ma rivolto anche ad alpinisti, arrampicatori e appassionati di montagna per cambiare l'approccio all'uso dell'auto privata, considerata ancora come un mezzo irrinunciabile di libertà di movimento.

1) Introduzione del *Climaticket* o "biglietto per l'accordo mondiale sul clima". Il biglietto vuole incentivare e motivare turisti e residenti a ridurre le emissioni di gas serra e l'inquinamento incoraggiando l'uso di tutti mezzi pubblici, responsabilizzando tutti a fare la propria parte nella crisi climatica. Si può concretizzare come un biglietto a un prezzo competitivo per tutti i trasporti pubblici locali, bici e car sharing, ideato per comprensori – Dolomiti, vallate, poli sciistici o su base provinciale – magari in convenzione con alberghi e negozi. Un obiettivo ancora

più ambizioso potrebbe essere la creazione di un biglietto del trasporto pubblico unico per tutte le zone alpine.
2) Potenziare la digitalizzazione dell'intermodalità con accordi tra amministratori del trasporto pubblico in montagna e piattaforme come *Google Map*, *Moovit*, *Rome2Rio* e tante altre che consentano di visualizzare tempi, tariffe e impronta carbonica nell'uso combinato del trasporto pubblico, confrontato all'uso dell'auto privata.
3) Consideriamo la montagna non solo come uno spazio di libertà individuale ma come un bene comune, dove un uso moderato del mezzo privato contribuisce alla salvaguardia di quegli elementi – paesaggio, aria pulita, silenzio, biodiversità, dispersione antropica – che la fanno tanto amare ed apprezzare. L'uso smodato dell'auto è invece vettore di danno ambientale e quindi ostacolo al diritto ad aria pulita, silenzio e un ambiente a basse emissioni dove le aree a basse emissioni di CO_2 sono già una realtà in alcuni luoghi europei.
4) Cambiamo approccio alla mobilità e approfittiamo delle tante iniziative innovative per non usare l'auto che si stanno diffondendo nelle zone alpine e diffuse da piattaforme come *Cambiamo approccio* e da Mountain Wilderness. Avete mai pensato a spostarvi nel Parco del Verdon, mecca dell'arrampicata, senz'auto? È facile: il Parco ha redatto un pieghevole con dieci proposte di gite e itinerari da fare evitando l'uso del mezzo privato. Un'idea replicabile anche in altre zone.
5) Infine, un invito ad alpinisti, escursionisti e turisti di zone montane: si può, a volte, anche rinunciare a lunghi spostamenti per raggiungere falesie o pareti lontane e scegliere luoghi più vicini, nella consapevolezza che la scelta non è un limite alla libertà ma un contributo alla salvaguardia di quello spazio comune che è la montagna.

Queste proposte e riflessioni diventano più forti ed efficaci se si acquisisce la consapevolezza che la crisi climatica già impatta pesantemente le zone alpine e montane e che un cambiamento è necessario fin da ora.

A cominciare dalla mobilità.

Silvia Stefanelli È nata a Udine; socia del Club Alpino Accademico Italiano, ha studiato alle Università di Padova e Edimburgo, opera come policy officer alla Regione Friuli Venezia Giulia. Ha gestito proprietà forestali pubbliche e private e ha lavorato a Bruxelles alla direzione generale Clima della Commissione europea, per la quale è ancora consulente su temi legati al cambiamento climatico. Fa parte del board tecnico di Plan Vivo, leader mondiale nello sviluppo di progetti di crediti di carbonio etici. Ha all'attivo numerose esperienze professionali in ambito europeo nel campo di clima, foreste e bioenergie e della comunicazione della crisi climatica.



TERAPIA FORESTALE IN FRIULI VENEZIA GIULIA

Nuove opportunità contro spopolamento e abbandono della montagna

Ivana Bassi, Luca Iseppi

Le tradizioni agronomico-pastorali millenarie hanno profondamente modificato le montagne italiane, trasformando l'omogenea copertura forestale originaria in un eterogeneo mosaico di foreste, prati, pascoli e seminativi. Le trasformazioni realizzate hanno consentito di incrementare la biodiversità vegetale e animale, di ridurre il rischio di incendi e dissesti idrogeologici, di migliorare la fruibilità del territorio e di stimolare le economie locali (allevamento, attività boschive, turismo).

Tuttavia, a partire dal secolo XIX, ma con maggiore intensità dal secondo dopoguerra del secolo scorso, il territorio montano italiano ha subito un forte spopolamento, con conseguente abbandono dei patrimoni fondiari. I cambiamenti socioeconomici connessi al processo di industrializzazione, l'importazione di modelli di sviluppo inadeguati per le aree montane, basati prevalentemente su standardizzazione e aumento della scala produttiva, hanno dato inizio ad un graduale esodo dalla montagna. La difficoltà a modificare le piccole aziende agrosilvopastorali "dalla sussistenza famigliare" al "mercato" ha portato a una loro riduzione, non accompagnata da un analogo aumento delle dimensioni delle aziende esistenti. I terreni a scarsa redditività, soprattutto se messi a confronto con le realtà di pianura, sono stati abbandonati.

L'esodo si è manifestato dapprima nella forma di emigrazione stagionale, che si è poi tramutata in poliennale e infine, soprattutto dal secondo dopoguerra, in emigrazione definitiva. L'abbandono dei territori montani, il venir meno delle azioni di cura necessarie affinché un territorio possa mantenersi vitale, hanno causato il degrado del patrimonio di diversità naturale (si pensi ai prati) e antropico (terrazzamenti, casere, stavoli) creatosi in secoli, a volte millenni di attività umana.

Come intervenire per contrastare lo spopolamento e l'abbandono dei territori montani? Tralasciando qui le iniziative cosiddette *top-down* in settori quali la sanità, l'istruzione, le infrastrutture e altre ancora, si possono considerare alcune azioni *bottom-up* che, grazie anche al coinvolgimento delle comunità locali, si stanno

Sessione di *forest bathing* nei boschi di Fusine.

dimostrando capaci di (ri)creare condizioni di vita e di lavoro adatte a migliorare la vivibilità della montagna, garantendone nel contempo il suo presidio.

Tra queste c'è la terapia forestale, una pratica indirizzata al benessere e alla salute delle persone, ma anche efficace nel creare occasioni di lavoro e di reddito e, dunque, nell'innescare processi virtuosi di cambiamento.

Esperienza che coinvolge tutti i sensi

Numerosi studi a livello internazionale hanno dimostrano una relazione diretta tra la frequentazione delle foreste e la salute umana. Ciò deriva soprattutto dall'inalazione di sostanze organiche volatili, i terpeni. È nato così un nuovo approccio scientifico di terapia medica, la cosiddetta terapia forestale (TF). Essa nasce in Giappone dove, a partire dagli anni '80 del Novecento, si teorizzano e si sperimentano scientificamente i benefici della permanenza nei boschi sulla salute dell'uomo. Le pratiche di bagno di foresta e terapia forestale sono da tempo diffuse anche in altri Paesi asiatici, dove vengono praticate per migliorare la salute fisica e mentale, tanto da essere riconosciute dai locali sistemi sanitari come forma di terapia medica preventiva e curativa.

La terapia forestale è un'esperienza che coinvolge tutti i sensi, anche se l'olfatto gioca un ruolo chiave attraverso l'inalazione dei composti organici volatili (COV), in particolare i terpeni. Prodotti da diverse piante, soprattutto conifere, i terpeni rappresentano la classe più grande di COV naturalmente presenti con più di 40.000 strutture fino ad ora segnalate (α-pinene e β-pinene, d-limonene, β-mircene, camfene e altri). È una pratica che si basa sulla frequentazione strutturata[1] in ambiente forestale al fine di amplificare i benefici sulla salute umana. Essa prevede l'individuazione di "stazioni di TF", vale a dire di aree situate in una foresta i cui effetti benefici vengono dimostrati (per esempio, il rilevamento COV e la valutazione degli effetti su specifiche patologie), e di "sentieri di TF", vale a dire percorsi a piedi all'interno di queste aree, con lunghezze, pendenze e dislivelli tali da essere accessibili a tutti. Prevede inoltre la definizione di protocolli per la conduzione delle sessioni di TF, che avvengono in presenza di operatori sanitari (medici, psicologici) e accompagnatori (guide). I benefici sulla salute umana si possono già ottenere con escursioni brevi e ripetute, indicativamente della durata di circa due ore, per più giorni consecutivi.

Benefici sulla salute umana e per le comunità locali

Oltre ai benefici fisiologici, psicologici e sociali, quest'ultimi derivanti in particolare dal miglioramento delle interrelazioni personali e degli stili di vita, vanno annoverati anche quelli socioeconomici, correlati ai numerosi servizi che devono essere offerti per l'implementazione della pratica. Si pensi, per esempio, alle atti-

vità di accompagnamento lungo i percorsi individuati, che devono essere svolte da persone adeguatamente formate (conoscenza dell'ambiente, operatori sanitari), come pure al vitto, preferibilmente con prodotti locali, all'alloggio, alle attività culturali, di svago e sport che possono essere svolte nei momenti della giornata non dedicati alla pratica. La terapia forestale diventa cosi occasione per creare nuove opportunità di lavoro e reddito, e dunque di sviluppo delle comunità locali.

Negli ultimi anni sono state avviate anche in Friuli Venezia Giulia alcune interessanti iniziative che vengono di seguito illustrate.

Forestoterapia nei boschi di Sauris e Fusine

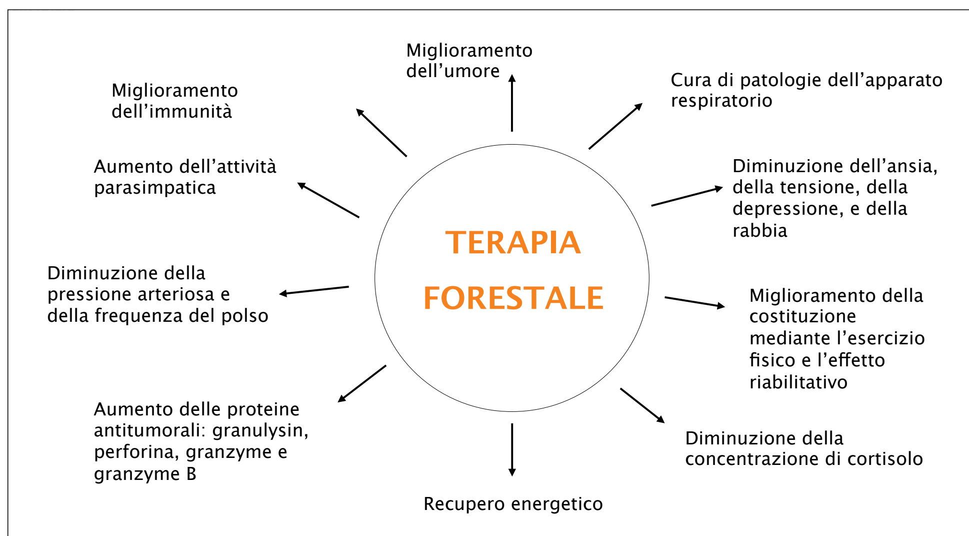
Mario Canciani, medico pneumologo, è uno dei pionieri in Italia della terapia forestale (vedi pagina 54). Da oltre vent'anni organizza attività rivolte soprattutto a giovani pazienti con patologie dell'apparato respiratorio (asma, allergie) con l'Associazione Alpi (Allergie e Pneumopatie Infantili) da lui fondata. Annualmente l'associazione organizza una settimana di permanenza dei pazienti in ambiente montano, durante la quale si svolgono attività in bosco (camminate), senza tuttavia trascurare momenti di convivialità e conoscenza del territorio (visita a luoghi di importanza storico-artistica, conoscenza della flora e fauna locale, visita a grotte). Canciani con la sua équipe effettua controlli medici (temperatura del respiro, ossido nitrico esalato, rumori respiratori, spirometria) allo scopo di valutare i benefici della permanenza in bosco. Dal 2002 al 2011 questa attività si è svolta nei boschi di Sauris e dal 2012 a tuttora in quelli di Fusine.

La stazione di San Leonardo nelle Valli del Natisone

L'esperienza condotta dal dottor Canciani ha consentito anche l'avvio della prima esperienza di terapia forestale a San Leonardo, piccolo comune delle Valli del Natisone. Qui opera una realtà associativa che da un paio d'anni propone esperienze di turismo forestale sostenibile, della durata che varia da una giornata (minimo due ore) a un fine settimana oppure a un'intera settimana. Inoltre, in collaborazione con alcune realtà locali, propone pacchetti turistici per il vitto e alloggio (B&B, case vacanza, agriturismi) e la visita a luoghi di interesse (grotte, chiesette).

Il rifugio Pordenone e il Progetto Cnr-Cai-Cerfit

Nel 2019 ha preso avvio il progetto sulla Terapia Forestale nato dalla collaborazione tra Consiglio Nazionale delle Ricerche e Club Alpino Italiano, con la collaborazione scientifica del Centro di riferimento in fitoterapia dell'Ospedale Careggi a Firenze (Cerfit). Il progetto è finalizzato a definire scientificamente la valenza terapeutica delle pratiche di immersione in foresta. Esso intende anche sviluppare una rete di stazioni di terapia forestale qualificate, in prevalenza presso i rifugi Cai



situati in aree forestali lungo la catena alpina e appenninica, sulla base di criteri riguardanti le caratteristiche fisico-chimiche degli ambienti forestali, le modalità di conduzione e i benefici sulle persone.

Nel 2021 il Rifugio Pordenone di proprietà della sezione Cai Pordenone è stato incluso nella rete delle stazioni di Terapia Forestale qualificate da questo progetto. Nell'estate 2022 il rifugio, in collaborazione con la sezione proprietaria, ha organizzato le prime giornate dedicate alla pratica della terapia forestale, inserite in pacchetti turistici che includono anche attività culturali-ricreative, pernottamento in rifugio, pranzi e cene collegate agli eventi.

Il progetto FORTER

Nel 2022 è stato realizzato il progetto "Terapia Forestale. Valorizzazione del patrimonio forestale per il benessere e lo sviluppo locale" (FORTER), finanziato nell'ambito del Programma Interreg V-A Italia-Austria 2014-2020. Partner di progetto sono i Comuni di Moggio Udinese e di Paularo sul versante italiano e di Lesachtal in Carinzia, assieme al Dipartimento di Scienze agroalimentari, ambientali e animali dell'Università di Udine. L'obiettivo è stato far conoscere i benefici della terapia forestale per la salute delle persone e nel contempo di incentivare la creazione di circuiti virtuosi per lo sviluppo locale, al fine di contribuire alla tutela e valorizzazione sostenibile dello spazio alpino.

A tale scopo sono state realizzate una serie di attività: 1) divulgative (incontri rivolti alla popolazione e un webinar internazionale); 2) dimostrative (sessioni di

Nel grafico in alto, principali benefici della terapia forestale sulla salute umana.

terapia forestale); 3) di conoscenza (una visita di studio a Fusine presso l'associazione Alpi); 4) operative (la qualificazione di percorsi per la pratica della terapia forestale).

Benefici ampiamente dimostrati

I boschi svolgono molteplici funzioni: dalla produzione di legno alla protezione del suolo, delle acque e della biodiversità, da serbatoio di CO^2 a luoghi di svago ed elementi essenziali del paesaggio. Accanto a queste funzioni ecologiche, economiche e sociali che possiamo definire tradizionali, vanno oggi annoverate altre funzioni più innovative, tra cui quelle connesse alla frequentazione degli ambienti forestali esplicitamente finalizzata al benessere e alla salute delle persone.

Il valore terapeutico delle foreste è già riconosciuto e rientra a pieno titolo tra i servizi ecosistemici culturali da esse generati, come ben evidenziato per l'Italia dalla Strategia forestale nazionale adottata di recente. Esso costituisce una valida leva rispetto alle politiche di conservazione e gestione delle foreste, e più in generale dei territori montani, basate anche sulla valorizzazione dei servizi ecosistemici per la salute umana.

I benefici individuali e sociali derivanti dalla frequentazione degli ambienti forestali sono oramai ampiamente dimostrati e altri studi sono in corso. A questi si sommano i benefici socioeconomici basati sulla definizione di modelli organizzativi capaci di mettere in rete i numerosi servizi necessari alla pratica di terapia forestale. Essi vanno dalla messa a punto di protocolli medici alla conduzione professionale (supervisione sanitaria e guide ambientali) e all'offerta di servizi che consentono ai pazienti di svolgere questa pratica per uno o più giorni e di trascorrere nel contempo momenti di svago e ricreazione. Tali modelli organizzativi possono essere efficacemente implementati attraverso azioni di networking che coinvolgano professionisti, realtà produttive locali, aziende sanitarie e altri stakeholder specificatamente individuati.

NOTE AL TESTO

([1]) La frequentazione del bosco può essere: autonoma ('immersione forestale'); organizzata ed esplicitamente finalizzata alla promozione della salute con accompagnamento di una guida, limitata ad una sessione/uscita (bagno di foresta); attività strutturata con itinerari guidati, in siti specifici, sessioni ripetute, presenza/supervisione operatori sanitari (terapia forestale).

Ivana Bassi, Luca Iseppi Sono docenti di Economia e Politica agraria e rurale nel Dipartimento di Scienze agroalimentari, ambientali e animali dell'Università di Udine.

IL POTERE DEI TERPENI

L'esperienza dei campus dell'associazione udinese che ne studia gli effetti su allergici e asmatici. E c'è anche la speleoterapia

Mario Canciani

Più ci allontaniamo dal contatto con la natura e più andiamo incontro a diverse malattie, specialmente di tipo cronico.

Abbiamo sperimentato gli effetti della forestoterapia nella nostra regione, in particolare nella Val Canale, dove da un decennio l'associazione Alpi organizza campus per bambini e ragazzi con problemi respiratori e nelle Valli del Natisone. Nei 10 anni precedenti i campus si sono svolti a Sauris. Alpi è un'associazione di asmatici e allergici fondata a Udine che promuove campagne di sensibilizzazione sulle problematiche respiratorie, organizza eventi e manifestazioni di natura culturale e salutare mirati al miglioramento della qualità della vita.

Gli obiettivi degli studi sono stati rivolti in particolare ai bambini asmatici e allergici, per dare loro autonomia nella gestione della propria malattia e aiutarli a sentirsi "normali". Durante questi soggiorni in ambiente montano, sono state eseguite indagini strumentali complesse: indagini cliniche, spirometrie, la misurazione dell'ossido nitrico esalato e dei metaboliti sul condensato esalato, test da sforzo. Tutte le attività sono state proposte ai bambini sotto forma di gioco e di divertimento.

I partecipanti sono stati sottoposti a un controllo medico preliminare (visita, rinoscopia, spirometria, dosaggio dell'ossido nitrico esalato). Lo stesso esame è stato compiuto al termine del soggiorno, per valutarne il beneficio. La misurazione dell'ossido nitrico esalato è importante perché è un finissimo marcatore d'infiammazione bronchiale. La qualità dell'aria è stata valutata con strumenti per la rilevazione di inquinanti; la presenza di sostanze vegetali è stata rilevata in precedenza da un naso elettronico creato ad hoc. Oltre alla parte medica, sono stati valutati lo stato di ansia e di attenzione con questionari somministrati da una psicologa, i quali hanno evidenziato un calo dell'asma.

I risultati, nel corso degli anni, sono stati: un calo degli attacchi d'asma, sia a riposo, sia sotto sforzo; un miglioramento della spirometria, che è la valutazione della capacità respiratoria; un calo dei marcatori d'infiammazione bronchiale e un miglioramento della resistenza allo sforzo.

Nella nostra montagna c'è un microclima adatto agli asmatici e inadatto al proliferare degli acari, che con le loro feci costituiscono una delle prime fonti di patologie dell'apparato respiratorio, specialmente nei bambini. Dalle cortecce degli alberi si liberano sostanze tra cui i terpeni, che sono potenti antiossidanti, utili per prevenire le malattie cardiovascolari e respiratorie.

Con una frequenza più prolungata, si potrebbero avere risultati migliori, i quali potrebbero avere ricadute positive sia per i pazienti, sia per il territorio, che potrebbe essere rivalutato e valorizzato nell'ottica di un turismo lento ed ecologico, oggi in forte ascesa.

Veniamo ora alla speleoterapia, che è una forma particolare di terapia climatica che si avvale dell'effetto terapeutico del microclima presente nelle grotte e nelle miniere dismesse, come quelle di Raibl a Cave del Predil. Il presupposto per l'uso terapeutico di centri di speleoterapia fredda sono alcune caratteristiche microclimatiche: temperature basse costanti, umidità relativa intorno al 100 per cento, bassa umidità assoluta, elevata purezza dell'aria, correnti d'aria moderate.

L'inspirazione dell'aria fredda, pura e molto umida presente nelle grotte facilita il drenaggio del tessuto edematoso dei bronchi e aumenta il lume delle vie respiratorie, per cui il paziente respira più liberamente. Possiamo dire che il 30 per cento dei bambini in queste condizioni riporta un miglioramento dell'asma, valutato non solo clinicamente, ma con metodi più sensibili, come la spirometria per bambini, la temperatura dei gas del respiro e l'ossido nitrico esalato, che come detto è un finissimo marcatore d'infiammazione bronchiale.

Mario Canciani è allergo-pneumologo, presidente regionale dei Medici per l'Ambiente-ISDE, fondatore e presidente di Alpi (Associazione Allergie e Pneumopatie Infantili). Si occupa da sempre di allergie e di patologie dell'apparato respiratorio nei bambini e negli adulti e degli effetti dell'inquinamento sulla salute. Ha lavorato all'Ospedale Burlo Garofolo di Trieste e alla Clinica Pediatrica dell'Università di Udine come responsabile del Servizio di pneumo-allergologia. È stato per 12 anni nel comitato direttivo dell'European Respiratory Society e nel direttivo della Società Italiana di Malattie Respiratorie Infantili (SIMRI). Ha fondato il GRAP (Gruppo Regionale di Allergo-Pneumologia) il cui scopo è di omogeneizzare i comportamenti dei medici che si occupano di allergo-pneumologia nel Friuli Venezia Giulia e nel Veneto orientale. È inoltre coordinatore regionale della SIAIP (Società Italiana di Allergologia e Immunologia Pediatrica) È autore di oltre 200 pubblicazioni scientifiche e di una trentina di libri.



I SENIORES IN MONTAGNA: DINAMICHE E PROBLEMATICHE

Ci sono sempre più over 70 sui sentieri, un vero boom per un'attività più che salutare. E se la cronaca parla di incidenti, ci allarmiamo. Ma è normale. Anzi: fisiologico. L'importante è essere preparati

Augusto Cosulich

Sono medico, ho 75 anni e di conseguenza rientro appieno nella categoria dei "seniores", un termine entrato recentemente in uso al posto di "vecchio" o "anziano" e che, al contrario di questi ultimi, identifica un soggetto più attivo. Continuo ad andare in montagna come ho sempre fatto, la frequento in tutte le stagioni anche se la mia preferita è quella dello scialpinismo, quando le sensazioni e il godimento raggiungono le punte più elevate. Malgrado cerchi di tenermi allenato (*fit and trim* si direbbe in inglese) non posso non essermi accorto che il mio corpo è cambiato, che aspetti quali elasticità, resistenza, prontezza di riflessi, per nominare solo quelli più evidenti, sono diminuiti in modo significativo. Tutto ciò ha un impatto importante sulla mia vita quotidiana, compreso il mio andare in montagna e i rischi a esso collegati.

Sollecitato e preoccupato dalla miriade di incidenti riportati quasi quotidianamente dai media, ho pensato di approfondire l'argomento e di cercare di capire meglio le dinamiche legate a tali incidenti, allo scopo di poter mandare qualche messaggio importante, se non proprio salvavita, alla miriade di persone che consciamente o inconsciamente si avventurano su un sentiero montano. E visto che l'argomento è vasto e complesso, ho pensato di concentrarmi sui "seniores", la categoria di persone sempre più numerosa nel nostro Paese che frequenta le nostre montagne (un vero e proprio boom di questi ultimi anni).

Ho avuto l'opportunità di conoscere il gruppo del Cai Feltre che si occupa dell'escursionismo seniores: gente motivata, ben organizzata ed efficiente come sul sito si può notare dalla cura che mette nell'organizzare le proprie uscite. Nel 2022 il Cai Feltre ha anche organizzato il Raduno nazionale seniores che ha coin-

Escursione del gruppo Seniores della Saf da Valbruna a Malga Rauna, versante nord Jôf di Miezegnot, Alpi Giulie, 27 ottobre 2022: sosta alla cappella Zita. Da poco restaurata, la cappella è stata costruita nel 1917 dai soldati austriaci che l'hanno dedicata all'imperatrice Zita di Borbone. (foto Livio De Marchi)

volto centinaia di persone da tutta Italia. Anche la Società Alpina Friulana ha un nutrito gruppo di soci senior attivi e un calendario di frequentissime escursioni come la gran parte dei lettori di *In Alto* ben sa.

Le ragioni principali di questo fenomeno sono abbastanza semplici e si spiegano con una più lunga aspettativa di vita (82 anni attualmente in Italia), un esercito sempre più numeroso di pensionati con molto tempo libero a disposizione, una maggiore attitudine alla ricerca di attività fisica che non solo fa bene al nostro corpo ma anche allo spirito, la scoperta o riscoperta delle natura ancora incontaminata che abbiamo attorno. Tutte cose sicuramente positive.

Alcuni aspetti di semplice fisiologia umana ci aiutano a capire da che punto partiamo e dove stiamo andando durante la nostra vita.

Il nostro corpo contiene miliardi di cellule. Sommando il numero di quelle di tutti i nostri organi, a maturità, ci sono all'incirca 30-37 mila miliardi di cellule nell'organismo. Queste cellule si dividono essenzialmente in tre categorie: perenni, stabili e labili. Mentre le prime (essenzialmente quelle che formano il sistema nervoso, cervello e midollo spinale) non si rinnovano mai, cioè viviamo tutta la nostra vita con quelle che abbiamo ricevuto alla nascita, le altre due categorie che formano gli altri apparati (muscolo-scheletrico, digestivo, ormonale, cutaneo, etc.) si rinnovano regolarmente con modalità e tempi diversi tra loro. In un organismo umano adulto, muoiono ogni giorno attorno ai 50-70 miliardi di cellule e sono sostituite da loro gemelle nuove. Questo ricambio è un processo positivo perché contribuisce a mantenerci giovani ed efficienti nelle nostre varie funzioni.

Diverso però è purtroppo il discorso che riguarda le cellule nervose che non possono rigenerarsi e quindi in questo contesto siamo in continua progressiva perdita: il cervello contiene circa 100 bilioni di cellule nervose (neuroni) e trilioni di cellule di supporto chiamate glia. Un numero certamente enorme, anche se va detto che a fronte dei tanti progressi della medicina moderna permangono ancora due "compartimenti" del nostro corpo ancora in buona parte sconosciuti: il cervello e la cute. In altre parole, non sappiamo se non in minima parte i loro ruoli e le loro funzioni e tantissime sono ancora le cose che non conosciamo circa le loro manifestazioni. Si dice che la cute non sia altro che l'espressione esteriore di quello che succede all'interno del nostro corpo e questo probabilmente è vero in molte situazioni; peraltro la cute è la sede di uno dei più elevati ricambi cellulari.

Nel cervello invece si verifica regolarmente una riduzione del volume e del numero delle cellule nervose, della morfologia e del numero delle sinapsi. È stato calcolato che a partire dai 30 anni in avanti le cellule nervose cominciano a morire per "apoptosi" (fenomeno controllato geneticamente che determina la morte programmata di una cellula a un certo punto del suo ciclo vitale). Dopo i 70 anni si possono perdere anche 100 mila neuroni al giorno! Tutto questo fa parte della

nostra vita "normale" ma fa capire chiaramente come le nostre funzioni nervose vadano progressivamente calando col passare degli anni, per non parlare poi dei quadri patologici che si possono instaurare (Alzheimer, Parkinson).

UN POPOLO DI AMMALATI CRONICI

Vi è inoltre un altro aspetto che pochi conoscono o considerano ma che, sempre dal punto biologico e metabolico, ha una grande importanza. L'uomo da quando è comparso sulla Terra ha vissuto migliaia di anni in costante e progressivo miglioramento delle proprie condizioni di vita e di alimentazione, fino ad arrivare un paio di secoli fa a una stabilizzazione della propria aspettativa di vita media intorno ai 60-70 anni.

I recenti continui miglioramenti della qualità di vita e soprattutto i progressi in campo medico hanno poi comportato una dicotomia esistenziale sempre più evidente: mentre nei Paesi poveri la tendenza dell'aspettativa di vita è rimasta pressoché invariata, in certi Paesi del mondo (quelli ricchi occidentali) quest'ultima è cresciuta ulteriormente ed in modo significativo. Ma, si noti bene, tale incremento è indotto in modo ampiamente artificiale, perché la biologia del nostro corpo non è per niente cambiata. In Italia per esempio la popolazione anziana (sopra i 65 anni) costituisce circa un terzo della popolazione totale e una buona percentuale di costoro sono persone con diverse patologie croniche (ipertensione, diabete, affezioni respiratorie) che si mantengono in equilibrio, spesso precario, essenzialmente grazie all'uso quotidiano di farmaci. Tutto questo, associato alla sparizione della selezione naturale nei primi anni di vita (in Italia meno di 3 bimbi su 1.000 muoiono nel primo anno di vita e il tasso di mortalità ai 5 anni è del 3,6 per 1.000 nati vivi, uno dei più bassi al mondo), comporta alla fin fine un indebolimento biologico dell'intera nostra società perché vi fanno parte anche coloro che sono più deboli per patologie congenite, perché prematuri o malati cronici. Ecco spiegato in parte perché all'insorgenza di una patologia nuova come il recente Covid 19 la morbilità (numero di persone che si ammalano) e la mortalità sono molto più elevate da noi rispetto a quei Paesi dove le dinamiche della vita sono rimaste più naturali e dove di conseguenza le popolazioni sono più forti dal punto di vista strettamente biologico. Come dire che i progressi della scienza medica sono sì importanti, anzi per certi aspetti fondamentali, ma che non è sempre tutto oro quello che luccica…

CATTIVE ABITUDINI

Vi è poi l'altro fattore fondamentale che ha una influenza diretta sull'evoluzione, specie metabolica, del nostro organismo: lo stile di vita e di alimentazione. Per

una serie di ragioni che esulano da questo articolo e che sono in buona parte indipendenti dalla nostra volontà possiamo dire con certezza che nella nostra attuale società moderna siamo ampiamente condizionati da fattori discriminanti, il lavoro e le necessità economiche in primis, ma non solo. Se pensiamo bene a come spendiamo una nostra tipica giornata non possiamo non notare che tra lavoro, stress, tensioni familiari, emotive, e fatiche di altro tipo, non trattiamo certo bene il nostro corpo. E ad aggravare le cose ci mettiamo spesso a mangiare e bere in modo disordinato ed inappropriato, la tavola con tutti i suoi richiami e piaceri ci condiziona al punto che è diventato l'evento sociale più importante: si va a pranzo per lavoro, a cena per veder gli amici, l'aperitivo serale è ormai diventato praticamente una routine imprescindibile. Lungi da me voler criticare questo importante aspetto sociale, ma ci siamo mai chiesti che tipo di impatto può avere tutto ciò sul mantenimento di una buona salute del nostro corpo? Non basta fare la corsetta o anche un esercizio fisico strenuo prima di cena se poi ci si abbuffa e si esagera con le bevande alcoliche, anzi la cosa può essere addirittura controproducente perché entrambe queste esagerazioni finiscono poi nel "conto" che il nostro corpo prima o poi ci manderà. Qualcuno tempo fa mi disse che lo sport fa male, io non ero per niente d'accordo ma poi col passare del tempo ho dovuto convenire: lo sport fatto in modo sistematico fa molto bene al nostro spirito ma alla lunga non fa bene al nostro corpo, anzi lo logora. Quindi quando diventiamo seniores questo "conto", senza che noi lo sappiamo, è già bello lungo.

ANGELI CUSTODI

Ho trovato informazioni molte importanti sul sito nazionale e su quelli regionali del CNSAS (Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico). Queste strutture decisamente ben organizzate e funzionanti sono gli "angeli custodi" del nostro andare per monti, sempre pronte ad attivarsi quando ci sia un qualsivoglia tipo di emergenza. Si tratta di un vero e proprio piccolo esercito di persone dedicate e ben preparate che lavorano sulla base di volontariato gratuito.

I dati CNSAS nazionali parlano da soli, eccone alcuni. Nel 2022 (dati provvisori) le persone soccorse sono state 8.867 di cui 3.231 illesi (36,4%), 3.543 feriti leggeri (40%), 1.253 feriti gravi (14,1%), 285 feriti in imminente pericolo di vita (3,2%), 485 deceduti (5,5%) e 70 dispersi (0,8%). Nel 2021 in totale si sono registrati 201 morti, 50 dei quali (25%) per motivi di salute (per esempio infarti). Per incidenti nel corso di escursioni di montagna, i decessi sono stati 68 (55 l'anno precedente). Altre persone sono decedute praticando sport come deltaplano, parapendio, base-jumping o rampichino

Nel 2020 sono state compiute 10279 missioni, di cui 7658 in terreno impervio,

con l'impiego di 43247 soccorritori, pari a 29.459 giornate, sfiorando le 200.000 ore totali di impiego. Oltre 450, purtroppo, le vittime in montagna.

Ho avuto l'opportunità di incontrare la collega Cristina Barbarino, anestesista-rianimatrice e vice presidente del CNSAS del Friuli Venezia Giulia. Lavora a tempo pieno con il soccorso alpino ed è a contatto praticamente quotidiano con la morte. Dalle sue parole ho ricevuto conferma che si tratta di un lavoro duro e stressante, a volte anche penoso e che richiede stabilità psico-fisica quando per esempio bisogna recuperare gente che si è sfracellata dopo un volo in parete.

Parlando con lei dell'organizzazione operativa del CNSAS sono emerse alcune differenze regionali, come per esempio l'utilizzo del numero di emergenza 112 (previsto per coprire tutta l'Europa) e non il 118 ancora utilizzato per esempio in Veneto. Mi ha anche confermato come molti incidenti siano in realtà legati a impreparazione o leggerezza degli escursionisti, aspetto questo che porta in grande evidenza l'importanza della prevenzione e preparazione a un'uscita in montagna.

Infatti le attività del soccorso alpino non si limitano agli interventi di emergenza: le attività di sensibilizzazione e formazione per la prevenzione di svariate forme di incidente sono molteplici. Le sezioni regionali sono molto attive in questo senso, merita una particolare menzione quella del Lombardia che è uscita con un opuscolo molto ben fatto e completo intitolato "Sicuri nell'escursionismo Senior. Per camminare a lungo" inserito nell'ambito di "Sicuri in Montagna", progetto a cura del CNSAS nazionale, che organizza due eventi annuali (un fine settimana a giugno e un altro a febbraio) intitolati "Sicuri sul sentiero" e "Sicuri sulla neve". Tutte queste iniziative e altre simili sono facilmente reperibili su internet e in fondo a questo articolo ne riportiamo alcune che consiglio caldamente di visitare.

ADESSO TOCCA A NOI

Esiste inoltre un'ottima App chiamata GeoResq, gratuita per i soci Cai ma disponibile a un prezzo nominale anche a tutti i non soci, che permette non solo di seguire su mappa digitale la propria posizione e il tracciato seguito in tempo reale, ma anche di inviare una chiamata di emergenza alla centrale operativa del CNSAS nel caso di bisogno: perché l'allarme abbia successo bisogna avere la connessione dati attiva, il GPS acceso e una buona visibilità del cielo in modo che il soccorso alpino possa conoscere la posizione esatta di chi chiama. Quindi perché non scaricarla nel proprio smartphone ed impratichirsi a usarla? A tale scopo c'è anche la funzione "invia allarme di prova": più di così… Per me è diventata una routine accenderla alla partenza di una gita, inoltre al rientro a casa posso scaricare il giro che ho fatto e vedermelo in dettaglio sul computer: niente male!

Allora mi domando, se abbiamo a disposizione tutta questa mole di informa-

zioni e di consigli-supporti di vario tipo per coloro che si avventurano su un sentiero alpino, perché continuiamo a leggere quasi quotidianamente notizie come queste? "Treviso: fitta al torace sul sentiero, malore stronca escursionista 54enne" "Dopo 100 metri di ferrata è spossato e chiama i soccorsi" "Portico e San Benedetto: una donna accusa un malore lungo il sentiero escursionistico" "Montagna: anziano in montagna va in crisi per mancanza di zuccheri".

Mi sembra allora prioritario mettere l'accento su un altro aspetto che né il Cai né il CNSAS possono garantire: la nostra auto responsabilità. Non voglio certo dire che chi va in montagna sia necessariamente un irresponsabile: chi ha qualche sintomo preoccupante o non si sente bene di certo se ne sta a casa.

Ma il problema sta proprio qui: chi si sente bene a riposo non può sapere come risponda il proprio corpo mettendo quest'ultimo sotto stress fisico, a meno che non abbia fatto prima qualche accertamento. E ditemi, quanti di noi fanno un controllo medico routinario specie dopo i 50 anni? Quindi così come ognuno di noi è responsabile delle proprie scelte tecniche e ambientali (per esempio, se va su un ghiacciaio), così siamo anche altrettanto responsabili verso noi stessi se non siamo stati capaci di valutare la nostra condizione fisica in modo appropriato. Come farlo? Beh, è abbastanza semplice: facendo dei regolari controlli medici, tenendo sotto accurato controllo eventuali patologie croniche, specie a carico dell'apparato cardiovascolare, ed evitando una sopravvalutazione delle nostre capacità fisiche (forse la cosa più difficile!). Inoltre, come sopra accennato, è molto importante avere uno stile di vita e di alimentazione consoni, aspetti di fondamentale importanza quando invecchiamo.

Come detto sopra esiste ed è facilmente reperibile un'ampia varietà di ottimo materiale informativo e didattico sulla valutazione e preparazione alle attività escursionistiche in montagna. Non siamo ancora arrivati a una standardizzazione di tale materiale, idealmente con protocolli condivisi, ma si spera che prima o poi questo avvenga; il problema è essenzialmente di coordinamento gestionale, cosa che secondo me spetta al Cai centrale in stretta collaborazione con il CNSAS.

Entrando nella specifica preparazione fisica che ognuno dovrebbe avere, e con particolare attenzione agli aspetti sanitari, consiglio vivamente la lettura del libro *Sfiorare il cielo* del fisiologo Giuseppe Miserocchi, edito dal Cai.

LA MONTAGNA NON LO SA

Il CNSAS ha recentemente manifestato chiari segni di superlavoro, con turni spesso molto pesanti per i suoi operatori; ma dato che esiste e che ce lo vogliamo tenere ben stretto credo che l'unica strategia per il futuro sia quella di cambiare le regole: il soccorso potrà essere gratuito solo nei casi documentati di emergenza

vera, in tutte le altre situazioni si dovrà pagare in parte o in toto (e l'elicottero costa molto caro!). Ma questo è un aspetto che comporta implicazioni di vario tipo, politiche ed economiche in primis, e infatti al momento ogni Regione fa come vuole, all'italiana.

I grandi esperti di montagna premiati al "Pelmo d'Oro 2022" hanno lanciato un monito a rispettare la natura e i segnali che sta lanciando. Il glaciologo Anselmo Cagnati l'ha detto chiaro e tondo: «La temperatura globale è aumentata di 1,5 gradi nell'ultimo mezzo secolo, ma addirittura di quattro in montagna!". E ha aggiunto: "L'importante è non superare il confine invalicabile che diventa irriverenza. Perché la montagna non è democratica, è tiranna con chi non sa approcciarla. Sa essere dura e talvolta crudele, come la tragedia della Marmolada ci ha recentemente ricordato. Serve la consapevolezza che l'uomo può convivere con la montagna, ma solo a certe condizioni. Serve la consapevolezza che il rischio zero non esiste".

Una volta a Messner è stato chiesto come mai muore così tanta gente nelle imprese alpinistiche, dopotutto chi scala le vette è gente esperta. "Sì, è vero. Noi siamo esperti" ha risposto Messner, "ma la montagna non lo sa".

SITOGRAFIA

cai.it/andare-in-montagna/escursionismo/
cnsas.it/pubblicazioni/
cnsas-fvg.it/notizienews.html
cnsas.veneto.it/una-montagna-di-sicurezza
sasc.it/pdf/sicuri-in-montagna/sicuri-nell-escursionismo-senior.pdf
sasc.it/sicuri-in-montagna/sicuri-escursionismo-senior-per-camminare-a-lungo.html
sast.it/il-progetto-sicuri-in-montagna/
caifeltre.it

Augusto Cosulich È nato nel 1948 a Venezia e ha trascorso gran parte della sua vita in Africa in vari progetti sanitari. Laureato nel 1973 a Bologna, nel 1979 si è specializzato in chirurgia generale, nel 1985 in medicina tropicale all'università di Liverpool e in sanità pubblica a Londra nel 1993. Ha fatto parte del Gas, Gruppo alpinisti sciatori, della Saf di cui è stato socio ordinario dal 1989 al 2018. Oggi è socio del Cai Alpago, dove vive quando non è in Africa.



ADATTARE L'IMMAGINARIO

L'intitolazione a Celso Gilberti dell'area davanti alla sede dell'Alpina suscita una riflessione intorno alla socialità degli spazi pubblici. Con un excursus sull'arrampicata sportiva che a Udine avrà una nuova "casa"

Silvia Metzeltin

Adattarsi ai tempi. Ogni tempo ha un suo futuro immaginario e ogni tanto c'è da aggiustare anche quello. Adesso bisogna spicciarsi per chiarire le idee, perché tutto è accelerato e nella turbolenza delle innovazioni non si sa dove si vada a finire. Non si sa neppure bene in quale ottica considerare l'immaginario che ha orientato il proprio vissuto personale. Intendo: quel filo conduttore che accompagnava una vita di alpinista, quando "alpinisti" erano considerati più o meno tutti quelli che "andavano in montagna", con giusto quel po' di supponenza degli scalatori nei riguardi degli escursionisti; ma, in fondo, bravura più o meno, la passione personale era solo una variante della riconosciuta passione condivisa.

Una variante, che però ha avuto ripetuti sussulti quale riflesso di mutamenti socio-culturali, è stata quella della valenza da attribuire alla prestazione atletica nel contesto di un'impresa alpinistica. Poiché rispetto ad altre pratiche sportive che non si pongono problemi simili, cui bastano le classifiche, l'alpinismo ha un proprio retroterra storico: esplorazione, avventura, una sua vita culturale, scientifica e letteraria, senza le quali … beh, senza le quali l'alpinismo diventa un'altra cosa.

Sport sì, sport no: lasciamo perdere per una volta le contraddittorie seppur significative riflessioni sui massimi sistemi, che da sempre abbondano tra di noi. Guardiamo alla realtà.

Senza dubbio, più si è allenati fisicamente e preparati sul piano tecnico, più insomma si è sportivi, meglio si riesce nelle ascensioni; ignorare o minimizzare o enfatizzare questa realtà fa parte della stessa storia dell'alpinismo e delle sue associazioni. Anche qui, con un ventaglio di varianti, da sport negato tipo "la volpe e l'uva" fino a cultura negata tipo "di parolai incapaci". Naturalmente ognuno si aggiusta un misto di varianti con le proprie propensioni e il proprio immaginario.

Il rendering del progetto preliminare della palestra di arrampicata indoor che sorgerà a Udine est. Il progetto è firmato da Geza Architettura.

Ma se si invecchia senza aver abbandonato l'alpinismo, ci si può accorgere che insieme ai tempi può mutare lo stesso modo di considerarne gli sviluppi, e che perfino c'è da aggiustare l' immaginario. Suppongo che ciò possa capitare anche ai lettori di queste righe, lettori ai quali vorrei raccontare i miei pensieri di alcuni mesi fa, nati arrivando alla sede della Saf attraversando quello che dovrebbe diventare il Largo Gilberti.

Un cortese incrocio con una signora, evidentemente socia della Saf, un po' avanti negli anni ma ben energica, che si esprime contrariata, direi un po' triste, perché era stata sospesa la gita che ritmava il suo immaginario di alpinista. Quattro chiacchiere di sfogo, e condivisione comprensiva al salutarci. Già, ci sono molte ragioni per sospendere incontri in programma e ammetto che a me importa poco se annullano eventi con molta gente che del resto evito. Ma so che importano per quella signora, per quelle non poche singole persone di ogni età, che cercano luoghi e occasioni informali di incontri, in qualche modo inerenti le loro passioni, interessi, curiosità. Intorno alla montagna, ai molti modi di viverla e praticarla, e perché no, di continuare a progettare e a sognarla. Così mi è venuto da pensare all'utopia di una biblioteca sempre aperta con un bel piazzale alberato prospiciente, qualche panca, una serie di attrezzi ginnici liberi per tutti, e con un muretto in pietrame a vista senza giunti fugati dove infilare le dita e buca di sabbia alla base. Per "chi va in montagna", non per chi porta a spasso il cane.

Il pensiero qui utopico non era poi tanto peregrino, dato che avevo vissuto da poco qualcosa di simile nella Patagonia cilena. Senza biblioteca, è vero, ma l'alpinismo poi c'entrava lo stesso. Fate conto: una grande piazza pubblica con alberi, un campo sportivo da pallacanestro sullo sfondo, e una decina di attrezzi sportivi poliuso, di marca svedese resistenti alle intemperie, liberi e aperti a tutti, nonostante il clima di subbuglio sociale del 2020 con veicoli militari antisommossa posteggiati nei dintorni.

Perfetto per darsi appuntamento, e quando l'amica tardava, prolungavo i miei esercizi: tutto di guadagnato. Anzi, mi ci fermavo già al mattino, stupita di quante persone di passaggio mollassero la borsa della spesa o la cartella per farsi un po' di esercizi. Dopo giorni, a seconda degli orari, ci si riconosceva, ci si salutava, qualche commento discreto sul beneficio degli attrezzi. Più donne che uomini.

Scusi, mi può fare un piacere? Una signora – mi viene da dire un'arzilla vecchietta, ma poi ho scoperto che siamo coetanee – dopo avermi chiesto lumi su come impugnare un attrezzo, ciò che ho fatto ben volentieri, toglie dalla borsa un telefonino: Vorrei proprio avere una foto insieme a lei … Più imbranate con il telefonino che con gli attrezzi ginnici, abbiamo chiesto aiuto a una studentessa di passaggio, che divertita ci ha ritratto abbracciate davanti agli attrezzi. Mi rimaneva il mistero di quell'insolito approccio da parte di persone abitualmente

riservate. Svelato: la foto serviva per mostrare al nipote alpinista, il quale le aveva parlato della mia lezione al Museo, che anche lei mi conosceva, e non solo, che condivideva con me la ginnastica mattutina. Poi non siamo finite in una biblioteca, ma mi ha offerto il caffè a casa sua. Le vie dell'alpinismo sono infinite.

Mentre mi va a pennello fantasticare su un possibile Largo Gilberti, a mo' di "piazza sociale" di liberi incontri e attività ginniche tra persone di qualunque età – mi arriva notizia che in tempi brevi sorgerà nei pressi un grande centro di arrampicata sportiva, progettato per diventare di richiamo internazionale, "nella massima sicurezza", "nessuna controindicazione per disabili", con gradinate tipo stadio per il pubblico e un paesaggio con piante artificiali all'interno. In effetti, le altre due strutture al chiuso – indoor, please – di Codroipo e Tarvisio sono piccole, se il Friuli vuole attirare utenti, deve offrire altro. Naturalmente, ciò "contribuirà a far conoscere la montagna ecc.ecc.".

Quindi, adesso di seguito, lascio le mie fantasie sul Largo Gilberti e mi domando: devo tornare con i piedi per terra e confrontarmi con una revisione di quanto io stessa ho vissuto, appoggiato, criticato, ridimensionato, riproposto, sognato, un po' alla cieca nell'entusiasmo di innovazione, in più tappe della mia vita di alpinista? Mi tocca fare una ennesima marcia indietro, o forse non è neppure marcia indietro ma solo un modo diverso di aggiustare un avanzamento coerente nella confusione evolutiva da dirimere? Se per caso non sono la sola ad avere questo tipo di dubbio, vi propongo qualche appiglio di riflessione storica sui centri di arrampicata sportiva, poiché si tratta di parete cognitiva scivolosa "non in sicurezza".

Diamo per scontato che una pratica sportiva in generale sia anche una buona base per praticare alpinismo. Comici proveniva dalla ginnastica agli attrezzi, così pure Bonatti, Cassin veniva dal pugilato, Mary Varale dall'atletica e dalla danza, Cozzolino dal canottaggio. Poi si preparavano alle scalate su pareti "di palestra" delle montagne di casa.

Ma Comici già prima della Seconda Guerra – nel bel volume di Casara *L'arte di arrampicare di Emilio Comici* – aveva progettato un "rocciodromo" per migliorare l'allenamento, e sì che nei dintorni di Trieste le belle rocce per arrampicare non mancano! Era comunque un modo per propugnare l'importanza di una preparazione specifica per l'eleganza efficiente della scalata; ho sognato sulle immagini di quel libro e iniziai i primi passi sulla roccia con scarpette da pallacanestro.

Intanto il mondo cambiava, l'alpinismo anche, c'era voglia di cambiare, introdurre novità, aprirsi ad esperienze diverse, anche se apparivano dissacranti. Oscar Soravito non esitò a dichiarare il suo interesse per le gare di arrampicata organizzate dai sovietici alle quali aveva assistito in Crimea. A mettere in pratica in Italia l'idea di gare di arrampicata ci pensò Emanuele Cassarà, che da giornali-

sta sportivo ne aveva captato le potenzialità di un rinnovamento, espresse proprio nell'ambiente alpinistico torinese un po' in rivolta, che più di altri soffriva di pretese egemoniche tradizionali. Ecco, finalmente si faceva chiarezza sportiva tra le affermazioni di valore troppo fumose nelle relazioni precedenti, e ci stava anche lo zampino politico di sinistra a spazzare visioni conservatrici. Plauso.

Poi arrivò l'apertura dagli Stati Uniti, la scalata su granito di Yosemite divenne modello, la scala delle difficoltà si aprì verso l'alto oltre il VI grado dell'anteguerra: più allenamento specifico portò inevitabilmente a migliori prestazioni, ne approfittarono anche coloro che avevano meno talento naturale e dagli scarponi si ritornò alle scarpette, certo non più quelle da pallacanestro. Meraviglia, allenamento casalingo artigianale, scoperte di pareti finora trascurate anche sulle Alpi; in Italia nasce intorno ad Alessandro Gogna "Il nuovo mattino" dell'alpinismo. Viaggi di arrampicata nei paradisi degli Stati Uniti. Anch'io, esperienze da non perdere, anzi ripetute a più riprese: sufficienti per vedere però i cambiamenti restrittivi "ecologici" ma molto mercantili e quindi moderare un po' l'entusiasmo per le belle scalate e gli effetti positivi degli allenamenti.

All'inizio, sulle Alpi parvero dissacranti anche le scarpette, ma già l'industria dell'articolo sportivo strizzava l'occhio alle novità dell'arrampicata su modello statunitense. In Germania, a Konstein, un enorme raduno organizzato da negozianti, in effetti mirato anche contro i pregiudizi del club alpino, mostrò esibizioni di arrampicata sportiva di alta difficoltà su pareti di calcare. L'eleganza, ricordo, di John Bachar e Jürg Von Känel, in scarpette e tute aderenti, era affascinante, era la bellezza intrinseca del gesto atletico, nella sicurezza di corda sulla via comunque chiodata. Gli organizzatori accettarono però anche la scalata provocatoria di un alpinista fuggito a suo tempo dalla ex-DDR, Harry Rost, di mezza età, che, in tuta dismessa, salì e discese slegato un difficile repulsivo camino a lato della parete. Il salto generazionale insinuava che comunque a parità di bravura sportiva c'era un altro fattore da tener presente: una diversa disponibilità al rischio. Già si intuiva lo spartiacque.

Le palestre delle società storiche di Ginnastica integrarono muri di arrampicata, dove in breve confluirono i corsi dei club alpini, e l'evoluzione verso attività monitorata e controllata, "in sicurezza" e con certificati medici, divenne inevitabile. Ne ho frequentata una agli inizi, d'inverno era anche utile e simpatico, ma per me l'arrampicata restava parte dell'alpinismo e quindi di un immaginario senza guinzaglio. Delusione.

Ho vissuto di nuovo un momento di entusiasmo quando a Verona è stato inaugurato KingRock, un grande centro di arrampicata sportiva, ideato ancora da alpinisti che inizialmente sono rimasti con una visione di collegamento con l'attività in montagna e minor spinta all'agonismo. Però un centro deve finanziarsi, non è

opera di mecenatismo … la pratica deve adattarsi a clientela e burocrazia, arrivano restrizioni e richieste di certificati, l'arrampicata si stacca dall'alpinismo e con successo quasi insperato diventa di moda. Si crea una federazione che organizza gare per i tesserati e gestisce il settore in rapido sviluppo. Sorgono pure in Italia altri centri ben attrezzati, frequentati anche da coloro che sono attratti semplicemente dalla gestualità ginnica spettacolare e dal piacere di constatare progressi tangibili anche dopo breve tempo.

Il solo esempio di riuscita "gestione mista" senza cancellare le radici alpinistiche, che io conosca, è il Palamonti, sede della sezione di Bergamo del Cai.

Mi piace arrampicare, mi piace anche allenarmi con impegno ma, tutto sommato, un muretto o uno scoglio mi bastano, perché l'arrampicata appartiene a quel mio complesso esistenziale privato che è l'alpinismo, con la sua autonomia, la sua libera scelta e anche i suoi rischi che pur cerco di contenere. Mi starebbe bene qualcosa come un utopico Largo Gilberti che immaginerei aperto agli incontri, senza sorveglianti, né poliziotti, medici o istruttori, senza sonorità di altoparlanti che rimbombano musiche al chiuso.

Mi sta tuttavia anche bene che i centri di arrampicata servano a incentivare il turismo e a offrire inquadramento per chi lo desidera. Che siano comodi per indire corsi tecnici. Invece non mi garba la loro promozione per "conoscere la montagna, per l'alpinismo, ecc. ecc.". Ho appena sbandierato con il titolo di un libro che l'alpinismo comprende tanti aspetti ma che in un certo senso è anche un altro mondo – almeno il mio. O magari anche quello delle associazioni cui l'avvento dell'arrampicata sportiva intendeva a suo tempo dare la sveglia. O forse la sveglia adesso potrebbe suonare un allarme diverso, chissà.

Provate a rileggere su *In Alto* 2018 la bella intervista a don Mario Qualizza su cosa siano l'alpinismo e i suoi rischi, e poi ripensateci.



Silvia Metzeltin È alpinista, geologa, giornalista e scrittrice. Socia della sezione XXX Ottobre di Trieste, socia onoraria del Cai e di gruppi d'élite in Austria e in Francia. Autrice fra gli altri volumi di *Alpinismo a tempo pieno*, *Povere nelle scarpe* e del recente *L'alpinismo è tutto un mondo* con Linda Cottino, vincitore del Premio Unesco-Pordenonelegge e del Premio Gambrinus Mazzotti. Ha difeso sul piano internazionale la libertà di accesso alle montagne del mondo e il riconoscimento delle donne nell'alpinismo.

C'ERA UNA VOLTA LA GEOGRAFIA

La disciplina è vista come stantia e noiosa, da relegare a ricordo di infanzia, a elenchi di nomi, di città, fiumi e laghi da studiare a memoria. Si è persa la capacità di redigere mappe. E così avviene che ci sfugga la realtà

Igor Jelen

È una favola, un modo per fantasticare. Ma meriterebbe un approfondimento: la geografia esiste ancora, serve ancora a qualcosa? O le conoscenze geografiche possono essere sostituite da un segnavia satellitare, un navigatore o da qualche altro aggeggio che ci orienta e controlla? Ovvero: in un mondo standardizzato di "non luoghi", di itinerari segnalati, anzi obbligatori, davvero tutto si riduce a una guida da remoto? Esiste ancora la necessità di un metodo, di una teoria, di una comunità di geografi? Esiste ancora, banalmente, il rischio di perdersi?

Sono domande senza risposta, esagerate, forse provocatorie, ma che fanno emergere il dubbio che tutto sia ormai inscatolato in qualche dispositivo, e che lo stesso modo di conoscere – l'esperienza, il viaggio, l'incontro, l'osservazione, la semplice meraviglia di fronte a un tramonto – possano essere sostituiti da una ricostruzione virtuale, più o meno posticcia. Solo ipotesi?

L'impressione è che si vada verso una complessiva standardizzazione, dove il territorio nella sua complessità, in tutte le sue dimensioni, tenda quasi a smaterializzarsi. Beninteso, si tratta di innovazioni che offrono molte, anzi infinite opportunità, ma anche qualche rischio: un effetto di dissolvimento che si registra un po' dappertutto, nella geografia studiata, imparata e praticata, nella vita quotidiana come nei grandi sistemi, a qualsiasi scala. Sembra diffondersi un modo di vivere diverso, non necessariamente più sedentario – come riferiscono preoccupati studi di medici e psicologi –, ma che però lascia immaginare lo sviluppo di modi diversi di intendere la realtà, che riduce la complessità, e con essa i significati dell'esperienza, l'imprevedibile, il non programmabile.

Quali conseguenze possa avere non è dato sapere, nell'immediato e nel lungo termine: forse niente di particolare, forse effetti rivoluzionari. Certamente stanno scomparendo modi di rappresentazione del territorio comunemente utilizzati, atlanti e carte geografiche, così come semplicemente i grafici che rappresentano gli itinerari degli autobus e gli orari dei treni (diventati illeggibili se non tramite una App), così come le mappe di comunità presso le località turistiche (sostituite da

suggeritori elettronici forniti di recensioni pilotate) o i *corporate design* in ambiti aziendali e istituzionali, solo per fare degli esempi. Chi usa una "Tabacco" sulla via di un rifugio finisce per apparire quasi come un eccentrico, additato come "analfabeta digitale" (esperienza personale). Tutti aspetti che, secondo vari autori, stanno portando a una generale standardizzazione: la tecnologia è ormai talmente potente da insinuarsi vigliaccamente in tutti gli aspetti della vita quotidiana senza che ce ne accorgiamo.

La stessa disciplina della geografia, intesa come conoscenza istituzionale, sembra soffrirne. Esiste ancora come materia di studio nelle scuole primarie, per poi dissolversi e perdersi in altre etichette nelle scuole secondarie e nelle università, in un processo di adattamento, non necessariamente da rigettare, ma che presenta situazioni ambigue. In parte è dovuto al fatto che – per qualche motivo – i tradizionali ambiti di competenza del geografo vengono progressivamente interessati da nuove emergenze, o da eventi catastrofici: spazi che vengono occupati (non certo abusivamente) da urbanisti "della riqualificazione delle periferie", da ecologi dei "cambiamenti climatici", da geologi che si occupano di "dissesto idro-geologico", da "sociologi del territorio", architetti "del paesaggio", economisti "dello sviluppo", esperti di Geographical Information System, di "big data", tele-rilevamento, droni, robot. Nei programmi universitari, la geografia tende addirittura a scomparire come corso di laurea, tanto che i geografi in Italia neppure più si interessano istituzionalmente (caso forse unico al mondo) di piani regolatori, né di VIA, né di piani di "stabilizzazione", né di energie rinnovabili, né di vie di traffico, *chokepoint* e *pipeline* di petrolio e gas, né delle relative evoluzioni geopolitiche. Spesso la *expertise* geografica viene sostituita da specialisti che neppure vedono il territorio. È il risultato di una crisi di vocazioni, ma anche di ruoli, di cui causa – evidentemente – sono gli stessi geografi, che spesso hanno girato la testa dall'altra parte di fronte al complessivo decadimento, più spesso hanno perso la capacità di fare geografia, semplicemente di redigere mappe, raccogliere informazioni ed elaborare scenari; ma è anche una questione di scelte sbagliate, e forse di una generale inerzia, cioè di un atteggiamento che assume la disciplina geografica come qualche cosa di stantio, di noioso, da relegare su qualche scaffale polveroso, a ricordi di infanzia, a elenchi di nomi, di città, fiumi e laghi, eccetera, da studiare a memoria.

Al contrario, la frenesia delle emergenze attuali richiede risposte immediate, ancorché effimere, che un sapere di base, percepito come inutile o inutilizzabile, non riesce a produrre. Le risposte oggi richiedono un mix di specializzazione e superficialità, soprattutto richiedono una capacità del tutto caratteristica di stare al gioco di decisori improvvisati, o di lobby occulte ma ben organizzate, cui un sapere strutturato e autonomo non può che dare fastidio.



La geografia fa parte dell'esperienza quotidiana, qualche cosa di ovvio, ma è anche una scienza, che utilizza tempi e metodi verificati in millenni. Fino al punto che la stessa incapacità di "fare geografia" diventa – mia opinione – una delle premesse dei disastri che caratterizzano l'attualità: ingegneri preoccupati unicamente di compilare *check list*, biologi che ricostruiscono in laboratorio interi ecosistemi, etnografi che inaugurano musei che, si sa già, verranno chiusi il giorno dopo l'inaugurazione, architetti più interessati al cantiere da aprire che al paesaggio da recuperare… Tutto ciò deriva dal *gap*, ormai diffuso ovunque, tra esperienza del territorio (il *fieldwork* che si faceva una volta) e uso di algoritmi.

Si potrebbero fare tanti altri esempi, è sufficiente guardarsi un po' intorno. Resta il fatto che è improbabile scrivere di teorie dello sviluppo o di relazioni internazionali senza aver visitato – con il metodo del geografia, non con quello del turista "fai da te" – la bidonville di una megalopoli, la discarica di una città del terzo mondo, un'area desertificata, cioè gli effetti di una carestia o di una siccità. Come si fa a sproloquiare di geopolitica (un termine ormai abusato fino alla consunzione) senza aver mai visitato un campo profughi, incontrato un dittatore, un capo ribelle o un oligarca, senza aver mai provato a vivere nel terrore di un regime sanguinario?

Una tubatura sospesa che trasporta acqua calda per il teleriscaldamento in Siberia: non si può interrare a causa del permafrost. (foto Igor Jelen, 2013)



La guerra in Ucraina offre abbondanza di spunti in questo senso. Era ovvio che l'esercito di Putin – come era evidente da tempo, e come oggi è possibile verificare – fosse un "ammasso di ferraglia inservibile e di generali corrotti", e che in quelle condizioni la guerra non poteva che tradursi in una farsa sanguinaria, altro che "guerra lampo" ed esercito invincibile. Nessuno di quelli che straparlano – con l'unica preoccupazione di fare audience, a giocare a chi la spara più grossa – ha avuto evidentemente l'umiltà di andare "sul campo": né ambasciatori chiusi nelle ambasciate, né capi redazione, né generali in pensione, né analisti di rilevamenti satellitari. Certamente il viaggio, la verifica "sul campo", l'applicazione di un metodo non risolvono tutto ma permettono almeno di evitare errori troppo gravi, e soprattutto di evitare che si diffondano teorie semplicistiche e nuove superstizioni geopolitiche – come è avvenuto nel recente passato novecentesco.

Certamente, produrre conoscenza costa fatica, ma non si può fare geografia a tavolino. Le conseguenze di tali modi di fare sono davanti ai nostri occhi e configurano una serie di distorsioni in politica e anche nella vita di tutti i giorni, nello stesso stile di vita. L'analista politico diventa manipolatore; l'imprenditore un esperto di economia sommersa piuttosto che di investimenti e di gestione di impresa; il professore un cattivo esempio; lo studente, che si laurea senza aver

Villaggio con in primo piano una yurta nel deserto del Kara Kum in Turkmenistan. (foto Igor Jelen, 2000)

fatto una sola ora di lezione in inglese o senza aver fatto un minimo di esperienza, un replicante di master; il consumatore un consumista e il turista un pendolare della domenica (che torna a casa ancora più stressato); infine, il politico uno che continua a promettere. Tutto questo in un gioco cui oramai nessuno crede, fino al punto che l'ideologia degenera in "populismo becero" (faccio mia la citazione di Maurizio Bait), lo sviluppo economico una questione di elemosina di soldi "che arrivano da Bruxelles", l'amministrazione una burocrazia "assassina": il problema dei problemi, l'appiglio cui tutti si aggrappano, salvo constatare che si può vincere un concorso per un ufficio tecnico senza letteralmente sapere leggere una carta geografica.

C'è spazio per recuperare, ma certi effetti sono ormai evidenti. Il rischio della regressione è sempre presente, l'assuefazione ma anche la dipendenza da nuove tecnologie, che ci fanno sentire invincibili, ma che invece ci rendono vulnerabili, ci distraggono, impedendoci letteralmente di pensare.

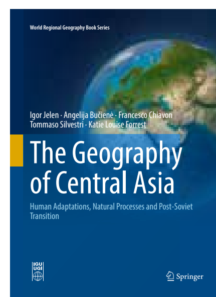
Social, App, cuffiette e marchingegni vari disegnano un mondo "chiuso" e che si chiude sempre di più, soprattutto per le categorie deboli: ormai si prende automaticamente in mano il telefonino, anche se non c'è niente da ascoltare, come un gesto nervoso; si accende il *navigator* e si sale in macchina, anche solo per andare a bere il caffè; ovunque non facciamo altro che cercare uno schermo, non potremmo immaginare nulla di diverso. Nei musei accendono tutti immediatamente l'audioguida, nei supermercati cerchiamo subito un segnale che si illumina, che possa indicarci qualche "sotto-costo".

Tutto ciò ci distrae, toglie spontaneità, addormenta i neuroni. Non che sia propenso a credere a qualche complotto globale, ma è evidente che la diffusione di tali modalità significhi una perdita di consapevolezza, e maggiore rischio di manipolazione: inerzie che il potere potrebbe sfruttare, fino al punto di anestetizzare intere popolazioni.

Fino a quando le grandi e imperfette democrazie, alle quali abbiamo la fortuna di appartenere, saranno le più forti politicamente, possiamo avere una speranza. Ma anche qui il potere si esprime a volte in modo ambiguo, diffondendo abitudini che predispongono all'assuefazione. Il rifiuto dell'altro e di qualsiasi confronto – se non mediato da un "touchscreen" –, l'ignoranza dei supponenti, l'analfabetismo di ritorno dell'intellettuale, la diffusione di forme imprevedibili di neo-provincialismo sono solo alcune delle conseguenze di tali inerzie.

Ma forse la situazione non è ancora così grave. C'è spazio per recuperare. Dopo tutto, l'esperienza insegna che le cose cambiano in continuazione, che non bisogna necessariamente "mandare tutti nelle risaie" (non vorrei fare dell'ironia con i totalitarismi novecenteschi). Nondimeno è evidente che la tirannia deriva direttamente dalla demagogia (impudentemente, faccio mia anche questa citazione),

cioè dall'inefficienza, dalla stessa incapacità di confrontarsi con la realtà. Forse basterebbe partecipare un po' di più alle varie attività del Cai così come di altre benemerite organizzazioni: se ci salveremo è grazie agli insegnamenti e all'esempio di alpinisti, esploratori, educatori, escursionisti, volontari, organizzatori, di oggi e di ieri, che, forse senza rendersene conto, facendo le cose più semplici, cioè coltivando le proprie passioni, si sono rivelati depositari di una vera cultura geografica, anzi di un mondo di capacità che mai come oggi appaiono insostituibili.



Igor Jelen È professore di geografia all'università di Trieste ormai da 30 anni, ha insegnato in altre università tra le quali Innsbruck, San Gallo e South Carolina; ha trascorso periodi di studio e ricerca in Asia Centrale e Siberia, a partire dalle spedizioni della Saf nei primi anni '90 in Pamir Alaj, Dzungarski Alatau e Byrranga / Taymir; è membro del consiglio di dottorato dell'Istituto di geografia dell'Università di Innsbruck, nonché dell'Editorial Board delle riviste scientifiche Journal of Geography, Politics and Economics (Danzica), National Identities (Londra), e National Security Studies (Varsavia). Il suo ultimo volume è *The Geography of Central Asia. Human Adaptations, Natural Processes and Post-Soviet Transition* di cui è autore assieme a Angelija Bučienė, Francesco Chiavon, Tommaso Silvestri, Katie Louise Forrest. Un gruppo di ricerca internazionale, composto da lituani e inglesi, triestini e friulani, che producono questo libro (da cui sono tratte le foto-documento delle pagine precedenti) come risultato di una lunga serie di missioni e ricerche svolte in loco – come in genere fanno i geografi – nelle varie regioni che oggi fanno parte dei vari paesi post-sovietici quindi Kazakhstan, Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan e Kirghizstan, a partire dagli anni '90, quindi in regioni allora appena aperte ad alpinisti, geografi ed esploratori occidentali, rimaste per generazioni ben al di là delle frontiere del blocco sovietico. Particolarmente attuali sono gli studi sulla geomorfologia, sulla crisi climatica e glaciologica delle montagne centro-asiatiche, che comprendono tra i principali ghiacciai esterni alle aree polari – in particolare il ghiacciaio Fedčenko al centro del Pamir. Rileviamo con particolare piacere che l'input del libro deriva dalle spedizioni esplorative e alpinistiche che la Saf ha organizzato meritoriamente in quegli anni, e che molti di noi con nostalgia ricordiamo.



UNA FAMIGLIA DI FOTOGRAFI NELLA MONTEAPERTA DEL NOVECENTO

In questo lavoro collettivo si prosegue nella riscoperta di immagini e filmati della cultura materiale delle Valli del Torre, progetto di cui la Saf è partner

Dario Rizzo

Con il titolo *24 Finestre sul Passato* | *24 Okna na Preteklosti* sono state presentate al pubblico accorso alla Burjanka, la tradizionale festa delle castagne che si tiene a Lusevera | Bardo ogni seconda domenica di ottobre, ventiquattro stampe fotografiche di grandi dimensioni tratte, secondo il procedimento di stampa analogico, da altrettanti negativi originali dei fotografi della famiglia Zussino della vicina Monteaperta | Viškorsa, in comune di Taipana.

La mostra è il primo risultato espositivo di una ricerca sulla collezione fotografica della famiglia di fotografi Zussino e, più in generale, sul patrimonio fotografico e audiovisivo delle Valli del Torre e del Natisone che si appresta, finalmente, a rendere pubbliche anche due collezioni di filmati amatoriali girati tra gli anni Sessanta e Ottanta nei comuni di Lusevera e Taipana.

I fotografi in questione sono Eugenio (1900-1985), i suoi figli Giovanni (1931-2016) e Maria (1936) e, molto probabilmente, il padre o uno zio di Eugenio, dal momento che gli scatti più antichi sono databili al 1905 e non possono essere opera di quest'ultimo.

Secondo la testimonianza della figlia Maria, Eugenio Zussino si sarebbe cimentato con la professione di fotografo un po' per tradizione familiare, un po' per pragmatiche necessità del suo tempo: sotto l'occupazione tedesca sarebbe infatti diventato obbligatorio, per la prima volta, dotare i documenti personali di fotografia di riconoscimento. E così Eugenio si decise ad aprire una propria attività professionistica che affiancò a quelle che ebbe nel settore agricolo, in cui si occupava soprattutto di successioni catastali – professione in cui la macchina fotografica rappresentava uno strumento di lavoro – e, naturalmente, dei propri

Giovani di Monteaperta nel 1944 o 1945 dopo la fine dei lavori di manutenzione di una strada e un torrente. Il ragazzo con il fiasco di vino è René Debellis, che poi divenne il falegname del paese ed è mancato pochi anni fa. In piedi al centro Dino Blasutto, a sinistra Giovanni Zussino. In alto, il terzo da destra è Secondo Carloni, mentre uno dei due ragazzi in basso è Gino Blasutto. Degli altri non si conosce il nome. (Fondo Zussino/Craf Spilimbergo)

terreni, come era abituale fare praticamente ovunque in regione, fino al terremoto del 1976. Fu attivo anche come primo presidente della riserva di caccia di Taipana e dei coltivatori diretti.

Le fotografie di Giovanni sono invece peculiari in quanto, emigrando in Australia nel 1955, decise di portare con sé la macchina fotografica. Documentò la vita degli emigranti sloveni e friulani durante il lungo viaggio in nave e nelle piantagioni di canna da zucchero in cui aveva trovato lavoro. Le novantotto fotografie australiane di *John* Zussino, come veniva chiamato oltreoceano, ci raccontano sia l'angoscia del momento della partenza, con la massa di persone care sul molo che si allontana sempre di più a mano a mano che il transatlantico esce dal porto, sia i successivi momenti di ilarità sul ponte, con gruppi di emigranti riuniti intorno alle fisarmoniche o a tavolini in cui si svolgevano gare di mangiate di spaghetti con le mani legate dietro la schiena.

Maria invece avrebbe smesso del tutto di scattare in concomitanza con il terremoto, mentre prima sarebbe stata attiva. Purtroppo è difficile, se non impossibile, identificare all'interno del Fondo Zussino un corpus ben definito riconducibile a Maria – e lo stesso si può dire per le fotografie non australiane di Giovanni –, però quasi certamente il ritratto del padre Eugenio in sella alla Vespa è opera sua, a testimonianza di una passione fotografica condivisa con i famigliari.

LE FASI DELLA RICERCA

Le prime fotografie – una trentina circa – sono state prelevate la seconda domenica di ottobre del 2020, casualmente sempre nel giorno della Burjanka, per una prima valutazione dei contenuti del Fondo, che in un primo momento si attribuì solo a Eugenio Zussino. Poco tempo dopo si prelevarono due intere scatole di fotografie, che vennero portate a Spilimbergo per essere digitalizzate nel laboratorio del CRAF.

Qui i lavori procedettero abbastanza a singhiozzo, dal momento che era epoca di lockdown e chiusure a intermittenza e, per mettere insieme una decina scarsa di giornate di lavoro, furono necessari diversi mesi.

Fu chiaro abbastanza presto che in realtà ci trovavamo di fronte all'opera di più fotografi: almeno tre, se non quattro. Oltre alle fotografie di Eugenio Zussino, infatti, era presente una busta firmata John Zussino, contenente novantanove negativi che il figlio Giovanni (1931-2016) scattò durante le sue due esperienze in Australia come migrante, dove andò a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero. C'erano, inoltre, venticinque fotografie scattate su lastre di vetro e che sono databili ai primissimi del Novecento, per la precisione al 1905 e dintorni. Questa data è stata desunta da alcuni appunti su foglietti rinvenuti insieme alle



foto e confermati (o meglio, non contraddetti) da un'altra data (1898) stampata su una scatola di lastre che è tutto sommato compatibile e che potrebbe essere quella che conteneva le lastre vergini quando sono state acquistate, o una parte di esse. Essendo il nostro Eugenio Zussino nato nell'anno 1900, è chiaro che non può essere lui l'autore di quegli scatti, che devono quindi essere stati opera di qualcuno della generazione precedente. Non si può escludere, naturalmente, che anche questo antico fotografo fosse un membro della famiglia Zussino, anche perché una foto ritrae, come recitava un appunto, "Agricoltura. La casa e famiglia Zussino alla semina del grano, il 6 maggio 1905"[1]. La quarta fotografa è invece Maria Zussino (1936), sorella di Giovanni e nostra principale informatrice per quanto riguarda l'autore e i contenuti dei singoli scatti.

Ed è emozionante, dopo mesi di lavoro su documenti tutto sommato muti nei nostri confronti, sentirsi raccontare cosa rappresenti quel momento. Il racconto del testimone, per quanto imperfetto e non immune a clamorosi abbagli, è una luce sul buio, una finestra che si apre sul passato. Prendete il ragazzo col violino, ad esempio. La foto è stata pubblicata a pagina 37 del numero 101 di *In Alto* ed è, da un punto di vista prettamente artistico, una delle più belle ed espressive di tutto il fondo.

Si tratta di un certo Gigetto, grande amico di Giovanni Zussino. Da ragazzi amavano andare sul Gran Monte con il violino e l'armonica a bocca. La foto è quasi certamente stata realizzata da Giovanni, e non da Eugenio, qualche anno prima dei suoi viaggi in Australia. Ci troviamo negli anni '51-'53, e lo stesso vale per tutte le fotografie con formato quadrato presenti nella collezione. Il simpatico Gigetto è Luigi Tedoldi, fratello di Vojmir, fondatore proprio in quegli anni del giornale degli sloveni della Benecia *Matajur*, di cui nell'ottobre di due anni fa si è

Una foto "australiana" di John Zussino: l'addio ai parenti dalla nave. (Fondo Zussino/Craf Spilimbergo)

celebrato il settantesimo anniversario nella stessa settimana in cui abbiamo prelevato le foto da Monteaperta.

Come cambia la vostra percezione di questo scatto, sapendo queste poche informazioni che fino a pochi istanti fa ignoravate? E pensare che questa era una "facile", ossia il ritratto di un unico individuo. Nelle foto di gruppo, con tutti questi giovani forti e sorridenti, le storie diventano molteplici e si intrecciano senza fine. A patto che vengano ricordate, naturalmente. Come sostiene Paolo Caneppele del Wiener Filmmuseum, il Museo del Film di Vienna, "i documenti sono come i bambini piccoli. Non parlano agli sconosciuti, e rispondono solo a chi sa fare loro le domande giuste".

E le domande giuste, in questo caso, sono quelle poste a Maria Zussino e ad altri abitanti di Monteaperta, ai quali le fotografie sono state mostrate registrando sia lo schermo su cui esse venivano proposte sia l'audio della conversazione. Si ha così una preziosa testimonianza audiovisiva di circa cinque ore, che deve ancora essere del tutto elaborata ma che, come avete potuto intravedere nel caso della foto del ragazzo col violino – su cui ci siamo interrogati per due anni –, restituiscono davvero un senso e un significato a ogni singola storia.

Eugenia Di Rocco

L'IMPORTANZA DELLA CONSERVAZIONE DEI FONDI FOTOGRAFICI

La fotografia non è solo un'immagine impalpabile, che in un istante può essere catturata e un istante dopo condivisa con chiunque in tutto il mondo. La fotografia è innanzitutto materia: l'immagine si crea dall'interazione della luce con un particolare tipo di sostanza, detta fotosensibile, e si rivela grazie al lavoro del fotografo. Di questa materialità ce ne accorgiamo molto bene quando osserviamo il Fondo Zussino, costituito da 403 pezzi tra negativi su pellicola, negativi su lastra di vetro, scatole, documenti e stampe positive. Qui ogni immagine è legata ad un supporto ed è fatta d'argento.

I supporti in plastica e in vetro sono caratteristici dei negativi, quelle particolari immagini fotografiche caratterizzate dai toni invertiti rispetto a quelli percepiti dai nostri occhi. Il negativo rappresenta la fase di registrazione dell'immagine riflessa dai soggetti ritratti e funge da passaggio intermedio per la realizzazione della stampa finale. I supporti sono trasparenti perché devono essere attraversati dalla luce che ne proietta una copia ingrandita su un ulteriore supporto sensibilizzato. I negativi in pellicola sono di piccolo formato, nel caso di Zussino 6x6 cm e 6x9 cm, mentre quelli su lastra di vetro hanno dimensioni di 9x12 cm. Questi ul-



timi restituiscono immagini finemente dettagliate ma sono fragili e pesanti, erano quindi i preferiti per la fotografia in studio. I primi invece, maneggevoli e leggeri, si prestavano alle situazioni più dinamiche e potevano essere facilmente utilizzati anche dai fotografi amatoriali. I due supporti sono stati prodotti in diversi periodi storici e questa informazione aiuta la datazione delle immagini rappresentate.

Il supporto in carta è invece tipico delle stampe: le immagini, stampate a partire dal negativo, raffigurano fedelmente la realtà osservata. Le ritroviamo conservate negli album di famiglia, le teniamo nel taccuino o nelle scatole dei ricordi. Sono quelle che si maneggiano più di frequente, di cui riusciamo a cogliere il peso, la consistenza e l'odore. Quelle con le quali siamo più abituati a interagire fisicamente. I formati possono essere molti, a seconda della destinazione d'uso: le fototessere sono piccole e a misura dei documenti ufficiali, le cartoline hanno la grandezza di una mano e venivano spedite a chi stava lontano, i ritratti delle occasioni importanti e i panorami più belli e significativi venivano stampati su carte di buona qualità e spesso colorati con grazia dal fotografo o dai suoi aiutanti. Spesso

Questa fotografia da lastra di vetro si trovava spezzata in numerosi frammenti, di cui sono stati rinvenuti i due più grandi. Si tratta di una famiglia (forse i Zussino?) a inizio Novecento, anche se è difficile stabilire l'anno dello scatto. La linea di rottura, facilmente eliminabile con le tecnologie digitali, è stata mantenuta come testimonianza della patina di tempo che si viene a creare su materiali di questo tipo. (Fondo Zussino/Craf Spilimbergo)

le fotografie hanno sul retro annotazioni, timbri, ma anche segni di deterioramento, involontario o intenzionale, come impronte digitali lasciate dalle numerose mani attraverso le quali questi oggetti sono passati, pieghe, piccole lacune, macchie o strappi e lacerazioni a volte dirette a cancellare una persona non più amata.

Sui bordi dei negativi possiamo trovare indicazioni della casa produttrice, il numero dello scatto e a volte, osservando i segni di degrado, siamo in grado di capire le componenti dei supporti e stabilirne l'epoca di produzione. Inoltre, se incliniamo alcuni negativi e osserviamo bene la superficie dell'emulsione, possiamo stupirci della maestria con la quale i volti e le figure venivano manipolati con grafite, piccoli pennelli e lamette in una vera e propria opera di maquillage volta a migliorare l'aspetto delle persone ritratte.

Tutti questi indizi si perdono, si volatilizzano, le fotografie non ci parlano più di se stesse e non ci raccontano niente del mestiere del fotografo, se ci fermiamo in superficie o ci limitiamo all'osservazione di una riproduzione. Per non silenziare questo grande patrimonio culturale conserviamo e ci prendiamo cura degli oggetti fotografici originali e degli archivi che li custodiscono, siano essi personali, familiari, istituzionali o di qualsiasi altra forma.

Il progetto portato avanti dal Museo Etnografico di Lusevera Bardo, in particolare il lavoro di conservazione fatto sul Fondo Zussino e la scelta di realizzare una mostra con stampe analogiche di alta qualità, testimoniano proprio l'importanza che il complesso sistema-fotografia riveste per il Museo Etnografico e getta le basi per una virtuosa e più ampia gestione del patrimonio fotografico delle Valli del Torre. O almeno questo è l'auspicio.

Alice Rispoli

UN TERRITORIO CHE VUOLE RACCONTARSI

La preziosa ricerca intrapresa da Dario Rizzo muove alcune riflessioni. In primis, sul territorio in cui si è sviluppata. È fondamentale il fatto che essa si sia potuta avvalere della presenza di interlocutori in regione capaci di recepire le necessità che questa ricerca contemplava: un laboratorio di stampa fotografica che ha consentito di fatto l'esposizione delle fotografie[2]; un archivio fotografico regionale come il Craf, luogo non solo deputato alla conservazione passiva ma anche prezioso riferimento per la metodologia della lavorazione di questo materiale; il Museo Etnografico di Lusevera, che accoglie la mostra come ultimo obiettivo di un organico processo di riscoperta, salvaguardia e valorizzazione. Una filiera che si completa all'interno di un unico territorio regionale non è né scontata né

frequente. È improbabile che senza questa sinergia si sarebbe potuto arrivare a considerare una raccolta fotografica e documentale, un patrimonio che testimonia luoghi, momenti e persone, perché solo un progetto che prevede tutte queste fasi può dare forma e vita a quella cosa che può prendere il nome di *collezione organica* e mantenerne la memoria per le generazioni future. Sembra proprio che sia il documento stesso ad emergere, a farsi strada in un terreno fertile e accudente, pronto a far fronte a tutte le sue necessità. Un territorio che vuole raccontarsi, proprio perché in un ambiente che lo sa ascoltare.

Questo progetto poi è tra i più cristallini nel testimoniare quanto la ricerca del patrimonio storico-artistico abbia bisogno di indagini capillari nel territorio e quanto le tracce del suo passaggio possano trovarsi davvero ovunque.

Ruben Vuaran

RELAZIONE TECNICA DI STAMPA

Il fondo fotografico "Zussino", che rappresenta il lascito giunto a noi di settant'anni circa di attività dei fotografi della famiglia, è composto da negativi eterogenei per qualità e tipologia di supporto. Dalle lastre di vetro, datate approssimativamente ai primi anni del '900, ai negativi medio formato in pellicola degli anni Cinquanta, ai rullini degli anni Settanta, il Fondo può essere visto come un piccolo compendio dello sviluppo della tecnica fotografica nella prima metà del Novecento.

La stampa analogica in camera oscura di una selezione di questi negativi ci è sembrata la scelta più giusta per ridare vita a quelle immagini impresse su vetro e pellicola. Dall'argento contenuto nella gelatina stesa sulle lastre di vetro, all'argento nella carta sensibile per la stampa, questo era ed è il percorso che la luce fa per restituirci frammenti di tempo che contengono ricordi, sensazioni ed emozioni della nostra vita. Il tempo impalpabile che diventa materia, questa trasformazione accade, ogni volta, due volte: quando sviluppiamo il rullino o, ai tempi, le lastre di vetro, e quando al buio della camera oscura vediamo apparire, poco a poco, sul foglio di carta immerso nello sviluppo, l'immagine fotografata.

È sempre un momento di tensione ed emozione, le stesse sensazioni che dovevano provare Eugenio e Giovanni Zussino quando stampavano loro stessi questi negativi, per poi consegnare le stampe al cliente o al loro archivio personale. È per creare una sorta di "corrispondenza sentimentale" con i Zussino, oltre che per un recupero tecnicamente filologico delle immagini, che abbiamo optato quindi per la stampa tradizionale ai sali d'argento, invece che per una stampa digitale da file, la quale sarebbe stata anche qualitativamente migliore in certi casi. Pensiamo

infatti alla possibilità di restaurare digitalmente i negativi, togliere graffi, ricreare parti di immagine perdute, aumentare la nitidezza, con un impiego di tempo e costi decisamente inferiori rispetto ad un restauro fisico dei negativi originali.



In questa fase del progetto non è stata attuata un'operazione di restauro dei materiali, per cui i graffi, le parti mancanti di emulsione, le "rovine" che si vedono sulle stampe, sono quelle presenti sui negativi, e se da una parte tolgono qualità all'immagine, dall'altra danno corpo, con la loro presenza, al Tempo, che per decenni ha lavorato su questi supporti assieme ai suoi assistenti, Temperatura, Umidità, Sporco, e ha donato un surplus di storia alle fotografie, oltre a quella già immortalata nelle immagini sui negativi: la storia del percorso che hanno fatto per arrivare fino a noi, fra traslochi, scatoloni, soffitte e cantine, smarrimenti e ritrovamenti.

I materiali

I negativi del Fondo Zussino si possono dividere in due categorie, riferite ai supporti fisici su cui è stesa l'emulsione sensibile: negativi su lastra di vetro e negativi in triacetato di cellulosa. La natura dei supporti ci permette per prima cosa di datare approssimativamente le fotografie, quindi i primi anni del Novecento per le lastre di vetro e il periodo dagli anni Quaranta agli anni Settanta per i negativi in triacetato. In seconda battuta ci dà un'indicazione della tecnica di stampa applicata ai negativi.

Se per i negativi in triacetato, in maggioranza di formato quadrato di 5,65 x 5,65 cm e rettangolare di 5,65 x 4,3 cm, la naturale fine era di venire stampati da ingranditore, producendo quindi ingrandimenti in fase di stampa, come è d'abitudine negli ultimi novant'anni di storia della fotografia, le lastre di vetro molto

Eugenio Zussino in una foto di fine anni Quaranta attribuita alla figlia Maria. (Fondo Zussino/Craf Spilimbergo)

probabilmente venivano stampate a contatto, facendo aderire e tenendo premuta la lastra contro un foglio di carta sensibile, producendo quindi una stampa fotografica delle stesse dimensioni del negativo originale. È solamente un'ipotesi, poiché non abbiamo stampe originali da quei negativi che la possono suffragare, ma immaginiamo che l'acquisto di un ingranditore non fosse una spesa affrontabile da tutti all'epoca, in aggiunta alla più difficile reperibilità in zone marginali rispetto ai grossi centri cittadini. La stampa a contatto invece non richiede attrezzature particolari, basta un torchietto e una lampadina o qualunque altra fonte di luce, in primis quella solare, disponibile per tutti.

Sia i negativi in pellicola che quelli su lastra presentano, in forma più o meno lieve, danni all'emulsione e al supporto. Dai semplici graffi, al grasso della pelle che ha lasciato impressa un'impronta digitale, fino a lesioni più gravi provocate all'emulsione da muffe, funghi o traumi fisici, che ne hanno causato l'alterazione e in alcuni casi il distacco parziale, le fotografie del Fondo Zussino portano sulla loro pelle decenni di conservazione non ottimale, ma comunque sono sopravvissute a due guerre mondiali, un terremoto e qualche alluvione.

NOTE AL TESTO

(1) Vedi *In Alto 101*, pagina 46.

(2) La Stamperia Westerberg di Ruben Vuaran, a Trieste. (N.d.A.)

BIBLIOGRAFIA

Gilardi A., *Storia sociale della fotografia*, Feltrinelli, 1976

Caraffa C., *Florence Declaration. Raccomandazioni per la preservazione degli archivi fotografici*, Kunsthistorisches Institut in Florenz-Max-Planck-Institut, 2009

Dario Rizzo Documentarista e restauratore di formazione, collabora con il Centro ricerche culturali di Lusevera (*Center za kulturne raziskave Bardo*), per il quale cura progetti legati sia alla mitologia e cultura delle zone di lingua slovena della provincia di Udine sia al patrimonio fotografico e audiovisivo delle Valli del Torre e Natisone. Il progetto illustrato in questo articolo è stato finanziato dalla Regione Fvg con il bando per studi e ricerche nell'ambito della cultura storica ed etnografica.

Eugenia Di Rocco Restauratrice di materiali fotografici e cartacei. È membro attivo dell'Associazione Culturale Fotonomia (Firenze) nonché consulente per il Musec di Lugano, il CRAF di Spilimbergo e l'archivio fotografico della Soprintendenza ABAP del FVG.

Alice Rispoli Archivista cinematografica alla Cineteca del Friuli, dal 2020 si occupa della catalogazione delle collezioni fotografiche.

Ruben Vuaran Laureato al Dams di Gorizia, videomaker e tecnico teatrale. La passione per la fotografia gli ha fatto rispolverare le vecchie attrezzature da camera oscura e ha fondato la Stamperia Westerberg, laboratorio di stampa ai sali d'argento.

L'ESCURSIONISTA CATERINA PERCOTO

La scrittrice è stata un modello di emancipazione, coraggio e intraprendenza, ben diversa dalla figura poco affascinante che ci è stata tramandata. Troppo anticonformista per i suoi tempi, oggi viene riscoperta. E in una lettera si dimostra anche camminatrice instancabile

Elisabetta Feruglio

Durante l'Ottocento, Caterina Percoto era tra le scrittrici più lette e conosciute d'Italia: quotidiani e periodici pubblicavano le sue novelle che erano poi raccolte in volumi. Era in stretto contatto epistolare con gli intellettuali liberali del tempo: Pacifico Valussi, Carlo Tenca, Giovanni Verga, Antonio Fogazzaro, Giosuè Carducci, per non parlare dei suoi contatti con il filone di pensiero dedicato alla pedagogia e sviluppato da Gino Capponi e Raffaello Lambruschini, oltre a quello della linguistica con Angelo De Gubernatis. Molto attiva e presente in politica (rischiò più volte la prigione per il suo credo irredentista), Caterina fu anche un'abile imprenditrice terriera e un'appassionata sostenitrice della tecnologia e delle nuove scoperte. Dal carattere forte e intraprendente, era geniale, spiritosa, creativa e decisamente originale.

Con la sua morte, avvenuta il 15 agosto 1887, la sua fama subisce un declino, dovuto a una società ormai profondamente cambiata dall'unità d'Italia e a gusti letterari che ormai non si riconoscono più nei canoni letterari ottocenteschi.

Nuova vita, soprattutto per le novelle rilegate in volumi, giunge con il ventennio fascista, che trova nelle storie narrate dall'energica contessa tanti dei valori che condivide: il lavoro, la famiglia, la vita dei campi, il sacrificio. Le novelle erano perfette, d'altro canto però non era opportuno che l'autrice fosse una figura così alternativa: nubile, indipendente, coraggiosa, viaggiava guidando da sola il suo calessino fumando il "zigarro". No, non poteva essere un buon esempio per le giovani fasciste.

Si cominciò così a proporre una Caterina Percoto diversa, limando di molto gli elementi più estremi ed enfatizzando quelli più remissivi. Ne uscì una figura introversa, mite, profondamente religiosa, "una figura di donna e di scrittrice singolare nella sua modestia, (…) ricca di generosa sensibilità, dotata di qualità piuttosto

Ritratto di Caterina Percoto, conservato nella sua casa natale di San Lorenzo di Soleschiano



naturali che acquisite". Non si fece più riferimento ai suoi contatti con il mondo intellettuale, alle innovazioni che portò nelle sue terre, allo spirito critico con il quale aveva sempre guardato il mondo e si cominciò a costruire un personaggio tanto incolore quanto innocuo.

Negli ultimi decenni, però, la grande personalità di Caterina Percoto sta tornando gradualmente alla luce grazie a nuovi studi dedicati all'analisi del materiale manoscritto conservato nella Biblioteca comunale di Udine (parliamo di parte del diario, più di 1500 copie di lettere e un nutrito gruppo di note di vita quotidiana), alle collaborazioni con università italiane e straniere, tra cui la Cambridge University-UK, importanti progetti e iniziative sia nazionali (il volume Caterina Percoto, Novelle Scelte è stato presentato al Festival Letteratura di Mantova da Antonia Arslan) sia locali, come il progetto Percorsi di Terra e Cultura promosso dal Comune di Manzano. Con gioia, possiamo concludere che la volitiva e geniale contessa sta ritornando a essere conosciuta in tutta la sua grandezza e valore, restituendo al Friuli un vero patrimonio umano e letterario.

UN'IMMAGINE SBAGLIATA

Caterina Percoto nasce il 19 febbraio 1812 a San Lorenzo di Soleschiano, a pochi chilometri da Manzano. I suoi genitori sono il conte Antonio e Teresa Zaina, figlia di un fattore e di una nobildonna che lo aveva sposato in seconde nozze.

Unica femmina su dieci fratelli, trascorre gli anni dell'infanzia nel paese natale per poi trasferirsi con la famiglia a Udine alla morte del padre, nel 1821. Nello stesso anno viene ammessa per la prima educazione al Monastero di Santa Chiara, oggi Educandato Uccellis. La scelta di Santa Chiara è sempre stata presentata come naturale, dal momento che sia le educande sia le suore appartenevano a famiglie blasonate e Caterina era per tutti una nobile purosangue. I motivi della famiglia Percoto invece furono ben diversi, come Caterina stessa scrive nel suo diario: "La madre mia carica di figli e nelle ambasce di una economia dissestata facilmente comprese la sua impossibilità a badarmi e risolse di mettermi in convento" dove c'era "la vecchia sorella di mio padre, ch'essendo monaca in quel convento fu il principale e forse unico motivo che indusse i miei a scegliere quel luogo di educazione". Al contrario di quello che solitamente viene riportato nelle biografie dell'autrice, e alle "care ricordanze" del periodo spesso citate, nel convento Caterina vive anni terribili a causa della sua "non completa" nobiltà, che per ben due secoli è sempre stata (comprensibilmente?) nascosta da tutti i suoi biografi: "Io che dal lato di madre puzzavo almeno per un quarto di sangue plebeo fui accetta con molta difficoltà e in seguito ben mi avvidi che non era possibile che mi perdonassero cotesta macchia originale".

Dopo un primo periodo di tristezza e frustrazione, Caterina fa emergere il suo carattere forte e reattivo, e instaura una vera e propria "guerra accanita" contro i "funesti abusi di forza e terribili ingiustizie" ricevuti sia dalle suore sia dalle educande: inizia così non solo a non ubbidire al volere delle monache ma anche a deridere a suo danno (spesso lei ricorderà i "tanti castighi") le occupazioni femminili a cui le educande sono costrette. Inoltre, per reazione incomincia a dedicarsi a un'occupazione considerata dalle suore come "tendenza piuttosto mondana" e quindi non adatta a una donna: stiamo parlando della lettura. Da sola, di notte, va nella biblioteca del convento scoprendo nei libri e nello studio la "vita vera, quella dell'anima".

Uscita da Santa Chiara nel 1829 soprattutto grazie alla madre che le procura i libri e le lascia il tempo per studiare, Caterina si dedica al tedesco, al francese e al latino, lingue che impara da autodidatta. Tornata con la famiglia a Soleschiano nel 1839, inizia a cimentarsi nelle traduzioni, diventando così esperta da essere in grado di inviare al periodico *La Favilla* nel 1939 alcuni rilievi critici alla traduzione della Messiade di Klopstock proposta da Andrea Maffei. Il contatto, e in seguito l'amicizia dell'autrice con Giuseppe Dall'Ongaro, direttore della rivista, segnano l'inizio della carriera della Percoto come scrittrice che, come vedremo più avanti, sarà ben diversa da quanto riportato nelle sue biografie.

Le prime novelle che Caterina invia a *La Favilla* sono nel 1841 *Il pazzo*, nel 1843 il bozzetto *Adelina*, nel 1845 *Pre Poco* e *Un episodio dell'anno della fame* e nel 1846 *La festa dei pastori*, *Reginetta* e il racconto *Maria*. Da queste date in poi Percoto appare con le sue novelle in numerosi giornali, riviste e periodici distribuiti in tutta Italia fino a essere raccolte nel volume *I racconti* nel 1858, per i tipi di Le Monnier di Firenze che ai tempi era uno degli editori più ricercati. Anche per la seconda edizione, che uscirà nel 1867 a cura di *La donna e la famiglia* di Genova, la prefazione sarà di Nicolò Tommaseo.

Pur vivendo lontana da tutto, nella casa di famiglia a San Lorenzo di Soleschiano, Caterina non è solo una scrittrice amata e letta in tutta Italia ma è anche al centro della vita intellettuale del tempo, principalmente grazie a una fitta corrispondenza con numerosi esponenti liberali e scrittori sia friulani sia italiani: Gino Capponi, Luigi Capuana, Ippolito Nievo, Giovanni Verga, Antonio Fogazzaro, Angelo De Gubernatis, Raffaello Lambruschini, Giacomo Zanella, Nicolò Tommaseo, Pacifico Valussi e Luigi Pecile sono solo alcuni. Il suo fervente credo irredentista, che dimostra apertamente in alcune novelle e per il quale rischia anche l'arresto, le permette di incontrare a Udine Giuseppe Garibaldi mentre la fiducia nello studio e nell'educazione delle donne la portano ad accettare l'incarico di Ispettrice degli Educandati Veneti oltre a sostenere numerose iniziative volte a

promuovere lo studio e la formazione per le donne, così da dar loro un ruolo attivo e concreto nello sviluppo della società.

Anche se da lontano, Caterina segue con entusiasmo i grandi traguardi del progresso, come il treno e la strada ferrata, ed è sempre reattiva alle novità in tutti i settori. Splendida è la sua ricerca della ricetta perfetta del budino (che perfezionerà durante tutta la sua vita), un dessert ai tempi sconosciuto nelle campagne friulane ma in gran voga nella mondana Trieste. Nella sua vita di ogni giorno, a causa di un patrimonio da sempre dissestato, Caterina è anche donna di casa, madre dei nipoti orfani, guida morale per gli abitanti del paese e imprenditrice delle sue terre, che dirige di persona spesso scontrandosi con il mondo del "lavoro della terra" che ai tempi era prettamente maschile.

Un altro elemento importante che incide in modo forte nella sua vita è la sua decisione di non sposarsi: la vita è troppo preziosa per donarla a un uomo che non si ama veramente, sostiene la contessa. Questo la porterà a non ricoprire mai l'unico ruolo ai tempi riconosciuto dalla società per una femmina, che era quello di donna sposata.

Caterina muore a San Lorenzo di Soleschiano il 15 agosto 1887 e, malgrado il suo desiderio di rimanere nel cimitero del suo paese, ora è sepolta nel Cimitero Monumentale di Udine, proprio sotto alla tomba di Pietro Zorutti, poeta dialettale e cantore del Friuli campagnolo, la cui produzione letteraria non fu mai molto amata dalla scrittrice, che la giudicava "frivola e leggera".

IL VERO ESORDIO LETTERARIO

L'esordio dell'autrice nel campo della scrittura viene solitamente fatto coincidere con il suo invio al periodico *La Favilla* di una critica letteraria alla traduzione del Messiade di Klopstock fatta da Andrea Maffei. Il testo sorprende il direttore del giornale, Giuseppe Dall'Ongaro, convinto che dietro il suo nome "si celi un letterato barbogio": difficile che una donna sia così colta e perspicace da produrre un testo così articolato!

Una volta scoperto con una certa sorpresa che si tratta veramente di una donna, Dall'Ongaro chiede a Caterina di "mutar qualche volta registro; e poiché aveva l'onore di appartenere al sesso gentile, volesse mandarci qualche scritto da donna".

Le grandi perplessità della Percoto sul significato dello "scrivere da donna" appaiono in diverse lettere e in numerose parti del suo diario: molto interessante su questo aspetto è anche tutto il carteggio con Le Monnier per l'uscita del volume I racconti, dove la Percoto litiga spesso con l'editore a causa dei mille "oh, ah, e altre cose che io non avevo messo" ma che erano state aggiunte, appunto, per



adeguare le novelle a uno stile più "sentimentale" ed evidentemente più "femminile".

In numerose biografie viene riportato che le prime novelle percotiane vennero inviate a *La Favilla* di nascosto da padre Pietro Comelli, pievano del paese, precettore e amico di famiglia, e non di proposito dall'autrice. Altra cosa interessante è che spesso si scrive che Caterina comincia a dedicarsi alle novelle mossa dalle parole di Dall'Ongaro, che riesce a far breccia sulla "timidezza" della giovane scrittrice. In realtà, entrambe queste notizie non trovano riscontro oggettivo: al contrario, si vede con chiarezza dalle testimonianze autografe che già nel 1842 Caterina aveva da tempo cominciato a scrivere, iniziando la sua collaborazione con *La Favilla* con la novella *Il pazzo*. Ma allora, se la Percoto aveva già trovato nelle novelle la sua forma letteraria e se era così decisa a farle pubblicare, perché dare ad altri il merito del suo esordio? Marina Romanello che, nel suo saggio apparso in *Interni di Famiglia*, *Patrimonio e sentimenti di figlie, madri, mogli e vedove* (Udine, 1994), parlando delle donne che nell'800 uscivano dalle attività canoniche a loro destinate, scrive della "necessità di sottoporre a una griglia normativa ogni condizione che non rientri nei moduli tranquillizzanti voluti e proposti dalla tradizione. L'esigenza di fondo è che la donna abbia sempre dei referenti, e i

Casa Percoto, nel centro del paese di San Lorenzo di Soleschiano.



referenti sono necessariamente uomini, siano essi parenti, vicini, rappresentanti dell'autorità dello stato, confessori o padri spirituali".

UN'IMPRENDITRICE MODERNA

Nel 1854 la madre Teresa Zaina muore, lasciando le terre più redditizie ai fratelli e quelle gravate da problemi finanziari a Caterina, nella convinzione che, se c'era qualcuno che poteva salvare quel patrimonio, quella sarebbe stata lei. All'inizio, l'autrice non è contenta di questa situazione perché vorrebbe avere più tempo per scrivere e per studiare. Deve inoltre badare ai figli e alla moglie del fratello Costantino, deceduto nel 1852 senza lasciare alcuna eredità. In un primo tempo cerca quindi di lasciare le cose come stanno, senza intervenire, anche se la necessità di un cambio di rotta si palesa dopo poco. "Ho bisogno di gente che lavori", scrive a un amico "e così il gastaldo e il fattore me lo faccio da me".

È interessante notare che l'autrice, ormai superati i quarant'anni, è un'intellettuale formata, come dimostra il suo approccio alla gestione delle terre. Infatti invece di affidarsi ai suoi contadini, si abbona a diverse pubblicazioni periodiche di stampo liberale e dedicate all'agricoltura, alle innovazioni tecnologiche, alla politica e alla scienza come l'Amico del contadino, il Bullettino della società agraria, l'Osservatore Triestino e l'Annotatore Friulano. Da questi giornali la Percoto

Il Mulino Stel, un tempo di proprietà della famiglia Percoto: qui, Caterina voleva applicare l'innovativa macinazione all'inglese (con la superficie della macina a solchi).

raccoglie dati, informazioni, approfondimenti ma soprattutto si appassiona all'idea di innovare il modo di fare agricoltura, lasciando le vecchie consuetudini che ormai avevano dimostrato la loro inefficacia.

Cercando una soluzione alle continue lamentele dei suoi fittavoli dovute alle periodiche esondazioni del Natisone, decide di costruire una diga, interpellando gli esperti e partecipando in prima persona alla realizzazione. Nella ricerca di capi di allevamento più adatti alle risorse e al clima friulano, importa per prima in Friuli le vitelline di razza Swift (che pare fossero le antesignane dell'attuale pezzata rossa friulana) e le galline "razza America", più feconde e con una carne decisamente più saporita, che alleva personalmente. Per il suo mulino decide di applicare la macinatura all'inglese, rinomata per i vantaggi dati da una tecnologia avanzata e dalla macina con superficie a solchi. Ma l'impresa più sorprendente è l'acquisto di un particolare baco da seta, più resistente al clima umido della zona, direttamente della Transilvania: dobbiamo pensare che ai tempi non c'era una lingua franca come l'inglese, non c'erano telefoni o il web, e una donna sola non poteva viaggiare. L'impresa è ardua ma con un fitto carteggio, l'aiuto degli imprenditori e degli intellettuali liberali con cui ha stretto anche grandi amicizie, il lavoro incessante fatto soprattutto di notte a lume di candela (quando le incombenze della casa, dei nipoti e dello scrivere le lasciano un po' di respiro), Caterina riesce ad ottenere i suoi bachi che, in un giorno di pioggia, raggiungono finalmente Soleschiano dalla lontana Romania.

UN'ESCURSIONE IN CARNIA

Probabilmente nell'estate del 1847, Caterina Percoto fa un'escursione a piedi con due compagni da Paluzza ad Arta Terme, passando per Treppo Carnico, Ligosullo, Paularo, Salino e Cedarchis. Il racconto compare sotto forma di lettera, indirizzata alla contessa Marianna Deciani Antonini e stupisce perché mostra un altro aspetto poco conosciuto del carattere della contessa: l'amore per le camminate in montagna.

La partenza dell'escursione è fissata per le tre del mattino, assieme a una guida del posto. Con l'alba che sorge, la comitiva procede in silenzio, ammaliata dalle bellezze del paesaggio: "Vi sono dei momenti così solenni nei quali all'aria aperta ed in cospetto del creato, l'anima umana sente come un bisogno di meditazione, e noi compresi dall'influenza di quell'ora poetica movevamo, taciti e raccolti ognuno nei nostri pensieri, pel letto del torrente, passando ad ogni istante tanti ponticelli che lo attraversavano, e ricevendo sul viso il fresco soffio del venticello foriero dell'alba, che ci portava alle nari i profumi di piante resinose e dei fiori montani".

Giunti a Treppo con le prime luci, il gruppo decide di visitare la chiesa, con la bella pala di Sant'Antonio dipinta da Filippo Giuseppini. È interessante notare come l'escursione non sia per la Percoto una semplice camminata ma anche un'attiva ricerca per conoscere più a fondo il territorio, la sua cultura e la sua storia (nello spirito del vero escursionismo!).

Le bellezze del posto infondono ai tre un entusiasmo particolare, così forte da cancellare anche la fatica. Arrivati sulla "forca che dà il passaggio nell'altra valle", la Percoto e i suoi compagni vedono la magnifica vallata di Ligosullo: "Io non so dirti per qual misterioso potere quella vista agisse sui nostri nervi: ma rallegrati e fatto il passo più celere noi attraversammo quei poggi e quei praticelli smaltati di fiori che ci pareva di volare".

Nell'arrivo a Paularo, Caterina descrive le donne che portano la colazione ai loro uomini e tornano cantando, il paese "le cui case signorili, ora in parte decadute, ti attestano l'antica opulenza della valle". La sosta in paese ha un progetto ben definito: incontrare Giovanni Battista Bassi, un amico che ben interpreta lo spirito enciclopedico tipico dell'età illuminista essendo architetto, insegnante, letterato, matematico, meteorologo, protettore di artisti e pittore a sua volta. L'incontro è tra i più gioviali e dà lo spunto alla Percoto per parlare della lungimiranza dell'amico, impegnato nella coltivazione del gelso con le "fiorenti piantagioni di quell'albero benefico che ti fanno presentire che in breve anche la Carnia farà dei progressi in un così utile ramo dell'industria". Insieme, si avvicinano anche alle acque del Chiarsò utilizzate dai montanari per il trasporto del legname: l'attività è molto pericolosa, soprattutto quando i tronchi si incastrano nella forra ed è necessario che qualcuno si cali per tagliarli: "Ora l'amico nostro medita di farsi spenzolare giù così legato da una fune in quell'orribile precipizio per esaminare se vi fosse modo da rimediare coll'arte al brutto inconveniente". La contessa si mostra estremamente interessata alla vita dei giovani boscaioli. Dopo un breve excursus sulla festa del paese e la decisione di proseguire verso Cedarchis, i tre si dirigono assieme al Bassi alla cascata del Salino (da lei chiamata la "cascata di Lambrugno, una delle meraviglie della Carnia": pare, aggiunge, che "il famoso Van Haanen, dopo aver tentato indarno ritrarla, protestava essere un poema inesauribile").

Raggiunto poi il paese di Salino e visitata la bella chiesetta con il suo maestoso campanile, la comitiva riprende il viaggio. Il sentiero da Salino a Cedarchis è stretto, molto esposto e decisamente mal segnalato e più volte Caterina si dimostra impaurita e quasi dubbiosa di raggiungere, sani e salvi, la meta finale. Bellissima la figura del giovane cacciatore, cappellano di Salino "nativo di queste montagne, robusto e snello di persona", che giunge in aiuto: "dove la via meno malagevole glielo concedeva, fermavasi quasi sospeso sul ciglio estremo del buratto, sporge-

vami la canna dell'archibugio, e dicevami di appoggiarmi senza paura, ch'ei non mi avrebbe lasciata perire. Ma io sentivo troppo bene che se fosse sdrucciolata, tutta la sua buona volontà sarebbe stata inutile". Arrivati infine a Cedarchis e raggiunta la casa di un conoscente, per riprendersi dalla brutta esperienza Caterina beve "due dita di vino di Conegliano (frizzantino), che mi pareva eccellente e quasi un balsamo".

Verso le dieci, dopo ben 19 ore di escursione, ecco Arta Terme: qui termina il racconto del "mio pedestre pellegrinaggio, nel quale, se mi sono divertita, in ultimo ho avuto anche la mia buona porzione di pena. Cosicché tu ben vedi che, come in tutte le cose umane, non è mancata neppur qui quella benedetta spina che vuol sempre germogliare accanto alle rose". Magnifica fino in fondo.

IL PREMIO LETTERARIO

Per la sua nona edizione il Premio ha trovato collaborazioni importanti come il partenariato speciale con il Festival Vicino/Lontano e GO! 2025 Gorizia Capitale Europea della Cultura. L'edizione 2022 accompagnerà anche l'inaugurazione del progetto "Percorsi di Terra e Cultura" promosso dal Comune di Manzano e dedicato alla scoperta della grande scrittrice attraverso un suggestivo itinerario tra i luoghi dove è vissuta e nei quali ha ambientato le sue splendide novelle.

I progetti attuali e futuri dedicati alla scrittrice e gli studi basati su moderne tecniche di ricerca, metteranno in luce altri aspetti straordinari della sua personalità. Un progetto che si spera trovi realizzazione in tempi brevi è l'adattamento di alcune novelle all'italiano attuale (con testo originale a fronte) così da avvicinare anche i giovani lettori. Caterina Percoto, la sua produzione letteraria, i grandi obiettivi raggiunti e il suo coraggio rappresentano una vera ricchezza. Questa splendida figura di donna è per chi la conosce e studia, come la sottoscritta, una fonte inesauribile di ispirazione.

Elisabetta Feruglio Dopo il dottorato di ricerca (PhD) alla Cambridge University (UK) dedicato a Caterina Percoto, si è dedicata all'autrice con pubblicazioni, concorsi, congressi e programmi televisivi. Il suo *Caterina Percoto novelle scelte* è stato presentato al Festival della Letteratura di Mantova nel 2011. Dal 2017 è membro della giuria del Premio Letterario Caterina Percoto. Ha collaborato con il Comune di Manzano per il progetto Percorsi di Terra e Cultura dedicato ai luoghi della scrittrice.



PIERLUIGI DI PIAZZA

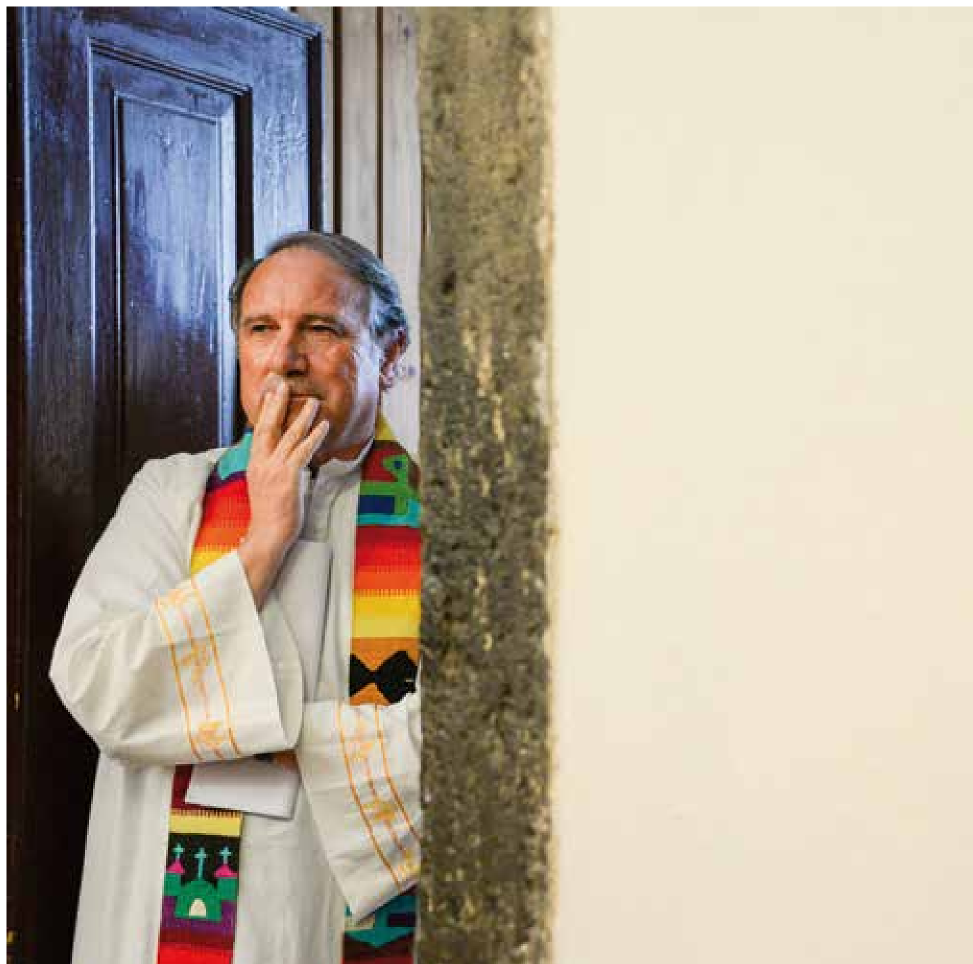
Gianpaolo Carbonetto

Non ha aperto nuove vie alpinistiche e anche dal punto di vista escursionistico ho forti dubbi che ci sia qualcosa che meriti di essere ricordato. Eppure, se mi chiedono di ricordare un uomo davvero di montagna, il nome di Pierluigi di Piazza è uno dei primissimi a venirmi in mente. Sacerdote, ha legato il suo nome al Centro Balducci di Zugliano, luogo di accoglienza e promozione culturale, ma il suo divenire di uomo e di prete comincia a Tualis in Carnia, suo luogo di nascita. Qui tornava il più spesso possibile, almeno una volta alla settimana, sia per andare a trovare i suoi genitori nel cimitero che ora accoglie anche lui, sia per non troncare quella specie di cordone ombelicale di cui ha parlato spessissimo e che era formato e innervato da almeno due vie di nutrimento spirituale.

La prima era il legame con madre e padre. Lui ha vissuto, con il fratello Vito, in una famiglia poverissima, ma aperta sempre ad aiutare chi aveva bisogno; e in Carnia di persone costrette dal bisogno non ne sono mai mancate. Una porta sempre aperta, un posto a tavola sempre disponibile, un'infinita serie di ammaestramenti dati con l'esempio ancor prima che con la parola. Pierluigi ha sempre detto che, in realtà, il Centro Balducci è nato proprio a Tualis.

Un'altra era proprio la montagna con i suoi panorami, le sue profondità quando il cielo è limpido, i suoi misteri quando le nuvole scendono fino a inglobare anche te stesso. Con la possibilità di camminare a lungo, anche senza mete prefissate, in una solitudine non cercata, ma praticamente naturale, che invita al pensiero, alla riflessione, all'analisi di sé stessi e del mondo che ci circonda. Con i suoi incredibili silenzi resi ancora più profondi quando tutto è ricoperto dalla neve che riduce praticamente a zero anche i suoni della natura.

E proprio in quelle camminate, in quei silenzi, hanno preso forma molte delle idee che hanno fatto dapprima nascere il Centro Balducci e poi lo hanno fatto diventare, dalla fragile intuizione iniziale, un punto di riferimento culturale ed etico a livello non soltanto regionale, ma addirittura internazionale. È stato lassù che è diventato naturale il restare in disparte, restio ad apparire, fino a quando la sua presenza non appariva necessaria a diventare testimonianza utile per sostenere i suoi principi, le realtà in cui credeva, per dare concretezza alle parole che erano inestricabilmente connesse alle sue bussole etiche: i Vangeli, nel campo della fede,



e la Costituzione italiana, in quello laico. Senza mai separarle troppo, perché, in definitiva, indicano lo stesso punto cardinale.

È stato probabilmente lassù che nel febbraio 1989, da poco diventato parroco a Zugliano, si è fatta strada l'idea di aprire una parte della sua abitazione agli esuli che avevano bisogno di un tetto, ragionando su questa decisione con i suoi parrocchiani e trovando in loro un sostegno e una partecipazione di volontariato decisivi per lo sviluppo del centro stesso che poi è sempre più cresciuto fino ad arrivare alle dimensioni odierne, capaci di accogliere una cinquantina di persone e di aiutarne anche molte di più assicurando sempre un contatto diretto e non formale con chi ha bisogno.

Pierluigi Di Piazza (Tualis, 20 novembre 1947 – Zugliano, 15 maggio 2022). (foto Ulderica Da Pozzo)



È stato lassù che ha preso forma e consistenza quella che è stata una svolta di estrema importanza quando Pierluigi ha percepito e sostenuto con forza l'idea che la solidarietà, senza crescita culturale del tessuto sociale in cui è praticata, è destinata ad appassire in breve. Da quel momento ha cominciato a offrire in chiesa, dapprima ai parrocchiani e poi a tantissimi che arrivavano anche da lontano, una serie di interventi culturali, conferenze, dibattiti, presentazioni di libri: il tutto con il dichiarato intento di far discutere e ragionare e con la convinzione che la laicità di cui erano intrisi i suoi appuntamenti, pur se non sempre vista con piacere dalla religione, non era assolutamente di intralcio alla fede; anzi. Perché fede e religione non sono sinonimi; anzi, non sempre riescono a vivere insieme.

Ed è su questa strada che le iniziative sono cresciute e si sono moltiplicate facendo arrivare in Friuli un'infinita serie di personalità di primo piano nel campo del pensiero, dando vita a giornate di straordinaria intensità spirituale, culturale e sociale, che hanno attratto tantissime persone, anche se non erano abituali frequentatori delle chiese, ma che sentivano comunque che in quei luoghi, in quelle occasioni, si stava cercando il bene nel senso più vero del termine. E che la ricerca del bene – che arrivi da Dio, se ci si crede, ma sempre con il tramite dagli uomini

Tualis. (foto Ulderica Da Pozzo)

– non può non essere la più alta missione di ogni essere umano su questa Terra. E questa tensione etica è stata trasfusa da don Pierluigi pure in altre iniziative, come la "*Lettera di Natale*" che ogni anno un gruppo di sacerdoti scrive e rende pubblica per affrontare con fede e apertura i maggiori problemi e dilemmi che l'anno appena trascorso ha portato in primo piano e che quello che sta per cominciare riceve in pesante eredità. Ma la stessa tensione è apparsa anche nei profondi commenti ai Vangeli che per ben più di vent'anni sono apparsi settimanalmente dapprima sulle pagine del *Gazzettino* e poi del *Messaggero Veneto*.

Poi, alla fine dello scorso anno i primi allarmi di un male che in pochi mesi lo ha portato alla morte, lasciando un vuoto che non sarà sicuramente possibile riempire e un'eredità difficilissima da raccogliere senza far rimpiangere chi ce l'ha lasciata. È ovvio che per il Centro Balducci nulla sarà come prima, anche se lui ha fatto tutto il possibile per fare in modo che quella sua creatura riesca ad andare avanti con le proprie gambe e con l'impegno dei volontari, delle suore, dei tanti amici. Ma nulla sarà come prima nemmeno per i suoi parrocchiani e per tantissimi che nelle sue parole hanno trovato conforto e spunti per ragionare, per discutere, per crescere, seguendo comunque una strada maestra costituita dai Vangeli, che non necessariamente deve essere religiosa, ma comunque non può non essere aperta ai confronti sulle nuove realtà che il passare del tempo ci mette davanti e sulle quali non ci è consentito di esimerci dal ragionare, puntando al bene dell'umanità e soprattutto degli ultimi, dei più deboli, di coloro che sono cacciati da altri. Il suo insegnamento, insomma, resta ancora qui, assolutamente legato alla sua montagna dove ha scelto di riposare.

Gianpaolo Carbonetto Giornalista, ha lavorato per quasi quarant'anni al *Messaggero Veneto*, dove è stato caposervizio, inviato speciale e caporedattore. Ha fondato *Il Messaggero della scuola* e ha curato la collana *Friuli d'autore*. È titolare del blog *Eppure…* per il gruppo Repubblica-L'Espresso. Collabora con la Trentino School of Management di Trento e con la Fondazione Dolomiti Unesco ed è referente provinciale di Articolo 21. *Virus il grande esperimento. Noi umani al cambio di un'epoca* (con Ugo Morelli, 2020) è la sua ultima pubblicazione.



LE FORME DELL'ACQUA

Gabriele Bano: Bosco La Valute, Canal d'Incarojo, Alpi Carniche. Da *La magia dei boschi del Friuli Venezia Giulia*, di Gabriele Bano, Paolo Da Pozzo, Willy Di Giulian (Daniele Marson Editore).

L'ACQUA E LE SUE FORME

Marco Cabbai

Acqua bene comune: quante volte lo abbiamo sentito dire. Quando abbiamo scelto il tema acqua come *fil rouge* di tutte le attività del 2022, non potevamo immaginare che questo sarebbe stato l'anno più caldo di sempre, causa in Europa della peggiore siccità dal 1540. Una situazione che ci ha fatto soffrire e che ci ha visti inermi davanti a un disastro naturale ma che ci ha ancora più convinti dell'attualità e dell'importanza del nostro progetto di conoscenza. Il legame tra l'acqua e la nostra montagna è cruciale. Come ci ricorda l'Agenzia Europea per l'Ambiente, dalle Alpi arriva il 40 per cento dell'acqua dolce che abbevera l'Europa.
Nel progetto "Le forme dell'acqua" sviluppato dal Comitato Scientifico della Società Alpina Friulana l'elemento vitale è stato declinato in una serie di escursioni e di eventi. Le 12 escursioni hanno spaziato dalle vette al mare per studiare i diversi stadi dell'acqua, gli habitat umidi, gli aspetti ecologici e di sfruttamento, la biodiversità, la morfologia del paesaggio. Le quattro conferenze sono state a cura del meteorologo Sergio Nordio, del fisico Vincenzo Levizzani (le nuvole) e dei geologi Furio Finocchiaro (le lagune) e Franco Cucchi (le acque minerali). I due grandi fiumi friulani Tagliamento e Torre sono stati celebrati con due serate assieme al Teatro della Sete (*Di Viaggi e di Ghiaia*) e a Cristina Noacco (*La Via del Torre*). Il convegno sul fiume Isonzo (con uscita in ambiente) ha visto discutere vari esperti, moderati da Elisa Cozzarini, e si è svolto con un ottimo riscontro a Gorizia in collaborazione con la locale sezione Cai. Nelle prossime pagine troverete gli articoli di alcuni dei protagonisti del progetto e un'anteprima sul tema che impegnerà il Comitato Scientifico della Saf nel 2023: la geodiversità.

I contributi che leggerete hanno lo scopo di mantenere viva l'attenzione su questa grande emergenza planetaria. Coltiviamo la speranza che le nostre attività contribuiscano a stimolare in ognuno di noi riflessioni sull'importanza dell'acqua, sul suo ruolo nell'ecosistema. L'acqua è un bene prezioso minacciato dall'azione irresponsabile dell'uomo. Solo cambiando prospettiva, solo mettendo al centro la natura e non l'uomo possiamo sperare in un futuro per noi, per i nostri figli e per questo pianeta.

Marco Cabbai È presidente del Comitato Scientifico della Saf

LA FABBRICA DELLA PIOGGIA

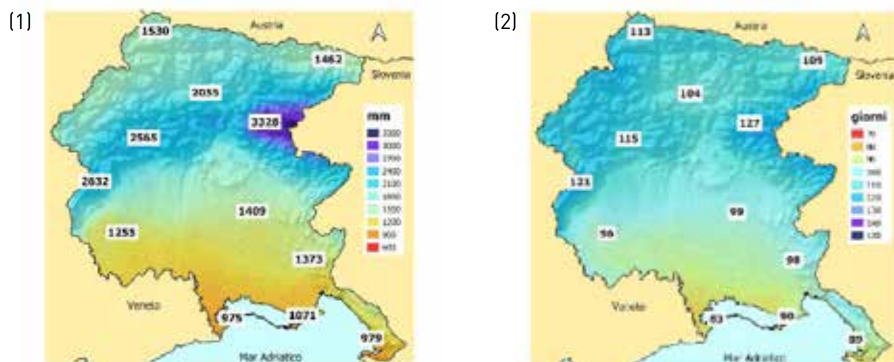
Sergio Nordio

Le Alpi Carniche e Giulie, assieme alle relative Prealpi, sono note da sempre per essere fra le zone più piovose d'Italia e d'Europa. I valori medi annui cumulati delle precipitazioni (sommando alle piogge anche le nevicate, come altezza in millimetri di acqua fusa) sono molto rilevanti e arrivano a raggiungere i 3300 millimetri circa sulle Prealpi Giulie, i 2600 sulle Prealpi Carniche, mentre nei settori più interni delle Alpi Carniche, soprattutto verso il Cadore e il Comelico e nel Tarvisiano, i cumulati calano decisamente, con valori medi annui che si aggirano attorno ai 1500 millimetri, quantitativi simili a quelli della media pianura friulana. Tali condizioni sono però da sempre caratterizzate da una spiccata variabilità inter-annuale, con annate più secche e altre invece caratterizzate da maggiore copiosità delle precipitazioni, con record storici molto rilevanti, come i 6103 millimetri registrati a Uccea (Resia) nel 1960 e nel 2014 i 5406 millimetri registrati a Musi (Lusevera).

L'impatto dei cambiamenti climatici si sta dimostrando molto marcato sulle Alpi, con l'assodato rapido aumento delle temperature medie annuali. La rete di monitoraggio della Regione registra la maggiore variabilità nella distribuzione inter-annuale delle precipitazioni, con frequenti squilibri fra periodi caratterizzati da scarse precipitazioni, alternati da fasi, talvolta molto brevi, di precipitazioni molto intense.

Le Alpi orientali possono così essere considerate una vera "fabbrica" della pioggia per tutta una serie di interessanti considerazioni dovute a un "ensemble" di motivi, quali la circolazione atmosferica globale, la geografia, l'orografia generale delle Alpi e quella locale, l'evoluzione dei fenomeni meteorologici locali che vi si possono sviluppare.

La circolazione atmosferica globale è il motore principale: il susseguirsi delle zone e dei periodi di alta e bassa pressione e dei fronti (perturbazioni) sono all'origine delle fasi con precipitazioni; tutto dipende poi dalla loro alternanza o persistenza, dalla frequenza, dall'intensità, dagli scompensi di temperatura e dalla disponibilità di umidità. Il fatto che le Alpi si trovino alle medie latitudini determina già di per sé una maggiore probabilità di situazioni favorevoli alle precipitazioni, dovuta al passaggio di fronti derivati dal "normale" ciclo di ondulazioni più o meno perturbate (onde di Rossby), provenienti prevalentemente dai quadranti



occidentali, che si formano dallo scompenso termico, barico e di umidità fra le masse d'aria calda di origine tropicale e le masse d'aria fredda delle alte latitudini.

La geografia generale dell'Europa, con la posizione della catena alpina ai margini del Mar Mediterraneo, in determinate situazioni può influenzare e incentivare ulteriormente l'evoluzione e lo sviluppo delle depressioni e dei fronti atlantici, favorendo sulle Alpi stesse precipitazioni più frequenti, intense e persistenti, rispetto ad altre zone dell'Europa. In particolare le Alpi Orientali, che giacciono in vicinanza del Mar Adriatico, sono anche influenzate dal flusso umido sud-orientale, (nei bassi strati Scirocco) che affluisce ma anche che scorre incanalandosi sul mare e arricchendosi ulteriormente di umidità negli strati medio-bassi dell'atmosfera, il che può far incrementare ulteriormente le precipitazioni.

Le Alpi e Prealpi Carniche e ancora di più le Alpi e Prealpi Giulie, per l'orientamento di alcune catene montuose sono inoltre anche ben esposte al flusso umido sud-occidentale (Libeccio sul mare) che può "moltiplicare" le quantità di precipitazioni, e per il fatto che sono le più basse di tutte le Alpi, con numerosi valichi a bassa quota. Questi permettono in genere a tutti i flussi atmosferici di poter oltrepassare la catena montuosa "più agevolmente", contribuendo anche ad incanalare le correnti nord-orientali (la Bora), che per l'effetto "Venturi" subiscono un'accelerazione della velocità. L'abbassamento di quota delle Alpi orientali permette quindi maggiore scambio e contrasto fra le masse d'aria di origine atlantica e/o mediterranea (in genere più calde e più umide, specie quelle mediterranee) e quelle continentali (in genere più secche e più fresche, specie nei mesi invernali), incrementando in molte occasioni le dinamiche di instabilità atmosferica. L'evoluzione meteorologica locale deriva quindi anche dai sopracitati fattori geografici e orografici, che provocano la formazione, ad esempio, di "sottominimi depressionari" sulla pianura friulana o sul Golfo di Trieste.

La media delle precipitazioni annue (1) e i giorni piovosi (2) dal 1991 al 2020.

La vicinanza della Laguna di Marano e Grado e del Golfo di Trieste alle nostre Alpi, con una temperatura delle masse d'acqua molto calda nei mesi estivi e comunque abbastanza mite anche nelle altre stagioni, contribuisce a "rifornire" sia di umidità che di calore le masse d'aria soprastanti, incrementando l'instabilità e le precipitazioni, non solo nel semestre caldo come avveniva in passato, ma oramai in tutti i mesi dell'anno. L'aumento delle temperature del mare che si sta osservando è sempre più consistente: la temperatura del Mar Mediterraneo d'estate si aggira in superficie spesso intorno ai 28-29°C e negli ultimi anni sta rimanendo ben al di sopra delle medie di riferimento per gran parte dell'anno. Tali condizioni favoriscono lo sviluppo di temporali molto intensi con piogge forti e raffiche di vento, oltre che sul mare anche sulle zone alpine, specie le più vicine.

I venti locali (le brezze) possono ulteriormente favorire o sfavorire le precipitazioni. Con le brezze diurne (brezza di valle) che si associano con le brezze provenienti dal mare, l'aria più umida giacente sull'Adriatico viene rapidamente sollevata sui versanti esposti a meridione delle Prealpi Carniche e delle Prealpi Giulie, che oltretutto presentano una barriera abbastanza improvvisa con i 2200 metri di quota del Monte Cavallo e i 2600 metri del Monte Canin. Si forma così con molta facilità della nuvolosità anche consistente e si verificano precipitazioni, particolarmente nel semestre caldo. Con le brezze notturne (brezza di terra) che si associano alle brezze di monte, si verificano invece condizioni che sulla zona montana tendono a sfavorire sia la formazione della nuvolosità, sia le precipitazioni. Questo avviene per l'effetto di compressione dell'aria dalle quote più elevate delle creste verso il fondovalle e anche per l'allontanamento verso l'Adriatico delle masse d'aria umida, che da qui erano arrivate nelle ore diurne; specialmente le zone montane più in quota sono interessate, durante lo spirare della brezza di monte notturna, da masse d'aria più secche e stabili.

Come si può immaginare dopo aver elencato questa serie di fenomeni e fattori, la "fabbrica della pioggia" delle nostre Alpi e Prealpi può mettersi in azione per diversi motivi, con una vasta gamma di condizioni, derivate dalla circolazione atmosferica generale e da un insieme di fattori locali, che entrando in competizione o semplicemente in successione, portano a registrare valori cumulati annuali di pioggia molto rilevanti e anche un numero di giornate con precipitazioni molto elevato: mediamente, su tutta la zona montana si superano i 100 giorni, passando dai 104 giorni della Bassa Carnia, fino ai 127 giorni delle Prealpi Giulie (periodo di riferimento 1991-2020).

Sergio Nordio è previsore dell'Osservatorio Meteorologico Regionale Arpa Fvg

LE NUBI E IL CLIMA

Vincenzo Levizzani

Le nubi giocano un ruolo fondamentale nei complessi meccanismi del clima del nostro pianeta, regolando il quantitativo di radiazione solare che raggiunge la superficie e l'ammontare dell'energia che è irradiata dalla Terra verso lo spazio. Più energia viene intrappolata sul pianeta e più crescerà la temperatura. L'opposto succede se meno energia viene trattenuta. Capire a fondo questo bilancio di energia è di capitale importanza per rispondere a tutte le domande che ci facciamo sui cambiamenti climatici. Inoltre, le nubi sono alla base della formazione delle precipitazioni e quindi sono componenti cruciali del ciclo dell'acqua che è alla base della vita sulla Terra. Inondazioni e siccità sono influenzate dai cambiamenti climatici e la formazione delle nubi è strettamente legata a questi fenomeni che riguardano il nostro presente e ancora di più il nostro futuro.

Ecco il meccanismo secondo il quale le nubi influenzano il clima e ne vengono a loro volta influenzate: 1) Le nubi raffreddano la superficie terrestre riflettendo la luce solare in ingresso. 2) Le nubi riscaldano la superficie terrestre assorbendo il calore emesso dalla superficie e re-irradiandolo di nuovo verso di essa. 3) Le nubi riscaldano o raffreddano l'atmosfera terrestre assorbendo il calore emesso dalla superficie e irradiandolo verso lo spazio. 4) Le nubi riscaldano e seccano l'atmosfera terrestre producendo acqua sotto forma delle precipitazioni. 5) Le nubi sono esse stesse formate dai moti dell'atmosfera che sono causati dal riscaldamento o raffreddamento associati alla radiazione e alle precipitazioni.

Se il clima cambia, va da sé che anche le nubi cambieranno alterando tutti questi processi che abbiamo elencato. Ciò che è importante è la somma di questi effetti, cioè l'effetto netto di riscaldamento o raffreddamento dovuto alle nubi su tutta la Terra. Per esempio, se la Terra si riscalda a causa dell'effetto serra, il tempo meteorologico e le nubi ad esso associate cambiano di conseguenza. Ciò che non è noto è, però, se il risultante cambiamento nelle nubi diminuirà il riscaldamento (feedback negativo) oppure lo intensificherà (feedback positivo). Altro aspetto incognito è se questi cambiamenti determineranno una crescita o una diminuzione delle precipitazioni a sua volta collegata alla disponibilità di acqua in determinate regioni. Ecco perché è così importante comprendere meglio il ruolo delle nubi nei cambiamenti climatici.

L'atmosfera è stata oggetto di grandi variazioni in tutti i tempi, ma soltanto recentemente i climatologi hanno scoperto prove che i recenti rapidi cambiamenti climatici sono provocati in larga parte dall'attività dell'uomo. Per prevedere l'impatto e l'intensità di questi cambiamenti occorre formulare modelli computerizzati basati sulla nostra conoscenza attuale della dinamica dell'ambiente. Questi modelli debbono contenere tutti gli aspetti fisici dell'atmosfera, della superficie e degli oceani che influenzano il bilancio radiativo: comprendere meglio ogni singolo meccanismo coinvolto contribuisce a migliorare l'accuratezza delle previsioni. Bisogna ammettere che le nubi non sono molto ben descritte in questi modelli a causa di una limitata comprensione delle loro caratteristiche energetiche (in sostanza come assorbono o riflettono l'energia) e della loro distribuzione spazio-temporale (dove sono le nubi e quante ce ne sono).

Potrà sembrare strano, ma ci sono ancora parecchie domande a cui non riusciamo a dare una risposta soddisfacente. Per esempio: quanti strati di nubi ci sono nell'atmosfera terrestre? Le nubi che stiamo osservando sono composte di ghiaccio o di acqua? A quale quota si trova la base della nube o la sua sommità? Quanto piove o nevica? Quanto sono grandi le goccioline o i cristalli di ghiaccio nelle nubi? Quale frazione del cielo è nuvolosa?

Sono tutte domande importantissime perché dalle risposte dipende la descrizione delle nubi nei modelli climatici e quindi l'accuratezza degli scenari che ci propongono. Naturalmente non è che non abbiamo risposte alle domande. Sì, le abbiamo, ma sono parziali e ancora non del tutto soddisfacenti.

La fisica delle nubi ha recentemente portato a capire che circa il 70% dell'atmosfera terrestre è in ogni momento ingombra di nubi. Il nostro, quindi, è un pianeta parecchio nuvoloso! D'accordo, ma allora perché ci preoccupiamo? Se siamo sempre riparati da questo schermo nuvoloso, siamo a posto, giusto? Purtroppo, no. Dipende da quali nubi è composto questo schermo. Comprendiamo facilmente che, se le nubi sono semi-trasparenti, esse lasceranno passare un certo quantitativo di radiazione, ma ne intrappoleranno una grande quantità, in questo modo contribuendo all'aumento della temperatura. L'opposto succederà per nubi molto spesse e riflettenti. Ecco, quindi il problema: caratterizzare le nubi, i loro cambiamenti e la loro distribuzione sulle diverse regioni del globo. Solo i satelliti possono venirci in aiuto per portare a termine questo immane compito. Non è, infatti, possibile dare risposte soddisfacenti con le osservazioni dal suolo che sono troppo sparse sia temporalmente che spazialmente.

Facciamo un esempio di argomento di cui sappiamo poco, ma che ricerche recenti hanno contribuito a illuminare un po' di più. Se osserviamo le grandi superfici oceaniche da satellite, vediamo che esse sono spesso quasi del tutto coperte da una spessa coltre nuvolosa senza soluzione di continuità. Sono gli stratocu-

muli marini, nubi che si trovano al di sotto dei 2000 m e che coprono circa il 20% delle basse latitudini oceaniche o il 6.5% della superficie terrestre. Queste nubi si formano sull'acqua e hanno la forma di celle chiuse o aperte. Le celle chiuse coprono circa il 100% della superficie sottostante e riflettono una grossa porzione della radiazione solare. Le celle aperte, invece, sono strutture nuvolose discontinue che circondano aree di cielo libero e quindi non sono molto efficaci nel bloccare la radiazione solare. Inoltre, lo spessore di queste nubi è di fondamentale importanza per definirne a fondo il potere di regolatore radiativo. Studi recenti hanno mostrato come lo spessore di queste nubi stia diminuendo per effetto del riscaldamento climatico e quindi l'efficacia degli stratocumuli nel regolare la temperatura del pianeta stia parimenti diminuendo. Inoltre, cambiamenti locali nella qualità dell'aria, quali le emissioni dalle navi, causano generalmente una transizione da celle chiuse a celle aperte su grandi aree. Questo succede anche per effetto di fumo da incendi, inquinanti di varia natura e altro



Stratocumuli marini al largo della costa ovest degli Stati Uniti (visti dal sensore MODIS a bordo dei satelliti NASA). Le linee più chiare sono nubi più dense di quelle circostanti e sono create dagli scarichi delle ciminiere delle navi. La nave emette piccolissime particelle (aerosol) con i gas di scarico. Queste particelle agiscono come nuclei di condensazione per la formazione della nube. Il vapore condensa su di esse e si forma la nube. Queste particelle prodotte dalle navi sono numerosissime e molto piccole e producono una nube molto densa di piccolissime goccioline. Il risultato è che la nube è molto riflettente e le scie appaiono più bianche delle nubi circostanti.

aerosol proveniente dai continenti. Ecco, insomma, come l'uomo agisce spesso inconsapevolmente per modificare direttamente il bilancio di energia del pianeta su cui vive.

E la pioggia e la neve? I modelli climatici, per quanto possiamo fidarci delle loro risposte allo stato attuale delle conoscenze, ci dicono sostanzialmente che il ciclo dell'acqua è soggetto ad accelerazioni e decelerazioni in uguale misura. Cosa significa? I dati dei satelliti sulla precipitazione globale sulla Terra ci dicono che la quantità annuale di precipitazione che cade sulla superficie terrestre è sostanzialmente sempre la stessa: non ci sono variazioni globali dovute ai cambiamenti climatici. Quindi, non ci dobbiamo preoccupare? Credo che questo "annus horribilis" 2022 con una siccità sul nostro paese che non si registrava da almeno 70 anni dica qualcosa di diverso. Sono mesi che non piove e l'inverno ha visto ben poche precipitazioni nevose. Che succede? Succede che l'acqua che precipita su tutto il globo è la stessa, ma viene alterato il meccanismo che la distribuisce in maniera più o meno equa. In poche parole, in determinate aree (zone dei monsoni o comunque tropicali) piove molto di più e assistiamo a grandi inondazioni, mentre in altre (per esempio il bacino del Mediterraneo o il Corno d'Africa) piove molto di meno o non piove affatto ed ecco che siamo sottoposti a prolungate siccità. Insomma, l'acqua viene distribuita diversamente e spesso ciò è causa di disastri.

La domanda finale, se vogliamo, è: ma tutto questo è qui per restare o la situazione migliorerà? Non lo sappiamo per certo, ma i cambiamenti climatici hanno innescato un meccanismo di mutamenti del clima della Terra che avrà effetti a lungo termine. Questi effetti siamo destinati a subirli, ma possiamo cercare di limitarli adottando comportamenti virtuosi che avranno effetto sul lungo periodo. Capire meglio le nubi nei nostri cieli ci aiuterà a far funzionare meglio i modelli climatici e a cercare di controbilanciare gli effetti nefasti della nostra scarsa attenzione alla natura e ai suoi complessi processi e meccanismi.

Vincenzo Levizzani è uno dei maggiori esperti di nefologia, la scienza delle nuvole. Dirigente di ricerca dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del Cnr di Bologna e professore di Fisica delle nubi all'Università di Bologna, ha scritto *Il libro delle nuvole* e il recentissimo *Piccolo manuale per cercatori di nuvole*, entrambi per Il Saggiatore





IMPARIAMO DAI FIUMI

Elisa Cozzarini

I fiumi naturali sono ecosistemi in equilibrio dinamico, fatti di acqua, sedimenti e vegetazione, ingredienti che interagiscono tra loro, in evoluzione continua. Sono casa per pesci, anfibi, insetti, microrganismi, alghe, piante, uccelli, mammiferi. Un fiume non è mai uguale a sé stesso. La sua forma varia dalla magra alla piena, il suo corso si sposta, si ramifica e si riunisce, riceve affluenti e alimenta risorgive, rimescola le ghiaie, crea isole fluviali e pozze d'acqua ferma, ricchissime di vita. Muta dalla sorgente alla foce, spazia dal piccolo al grande, dalla magra alla piena. Spazza via la vegetazione riparia, trasporta i tronchi schiantati, lascia spazio alle piante pioniere che, a loro volta, verranno portate via dalle piene future. Il fiume scorre in superficie ma anche sottoterra, invisibile, ricaricando le falde: una funzione di cui dovremmo comprendere l'importanza in un 2022 di siccità, invece di pensare che l'unica soluzione sia costruire nuovi invasi.

In Europa, sono ormai rarissimi i corsi d'acqua ancora allo stato naturale. Restano per lo più alcuni tratti non interessati dall'opera dell'uomo. Il nostro rapporto con i fiumi è segnato dal bisogno di prelevare acqua per usi civili, industriali, idroelettrici e irrigui. Sono bisogni irrinunciabili, ma che richiedono, nell'attuale contesto di crisi ambientale, una gestione più attenta e lungimirante, basata sulle indicazioni della scienza. Ci siamo abituati a vedere uscire l'acqua dal rubinetto di casa come per magia, tanto che ci dimentichiamo da dove arriva quell'oro blu, senza cui non c'è vita. Intorno ai corsi d'acqua abbiamo costruito e impermeabilizzato i suoli, creando il bisogno di difenderci dalle piene con argini sempre più alti e ostacolando l'infiltrazione nel terreno e la ricarica delle falde perché l'acqua viene più velocemente convogliata al mare.

Il Friuli Venezia Giulia non fa eccezione: il Tagliamento nel suo medio corso, all'altezza della stretta di Pinzano, è studiato da molti ricercatori, soprattutto stranieri, per la sua dinamica fluviale non ostacolata da barriere, naturaliforme. Ma il re dei fiumi alpini, nella sua porzione montana, è interrotto a Caprizzi, dove gran parte della sua acqua è deviata e in alveo resta un rigagnolo, rimpinguato poi dal Fella. E ancora, nel suo tratto finale, il Tagliamento è stretto tra argini, scompare dal paesaggio, diventando simile a un canale, perde quei microambienti laterali più calmi e discosti dalla corrente, dove la fauna ittica può riposare e riprodursi.

Non è un problema solo per i pesci, ma anche per noi, che perdiamo i "servizi ecosistemici", ossia i benefici forniti gratuitamente all'uomo dalla natura.

Nel preambolo della Direttiva europea Acque 60 del 2000, si legge, al primo punto: «L'acqua non è un prodotto commerciale al pari degli altri, bensì un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale». E al quarto: «Le acque comunitarie subiscono pressioni sempre maggiori a causa del continuo aumento della domanda di acqua di buona qualità in quantità sufficienti per qualsiasi utilizzo. Il 10 novembre 1995, nella relazione "L'ambiente nell'Unione europea – 1995", l'Agenzia europea per l'ambiente ha presentato una relazione aggiornata sullo stato dell'ambiente, nella quale confermava la necessità di intervenire per tutelare le acque comunitarie sia sotto il profilo qualitativo che quantitativo»[1].

La consapevolezza che sia necessario adottare politiche a protezione della risorsa idrica in Europa, quindi, risale a quasi trent'anni fa. Non è la novità di un anno particolarmente siccitoso. La Direttiva Acque chiedeva il raggiungimento dello stato di qualità ambientale buono per tutti i corpi idrici entro dicembre 2015. Da tempo, quel termine è scaduto, rinviato, mentre ancora meno della metà dei corsi d'acqua europei raggiunge quell'obiettivo. E anche in questo, il Friuli Venezia Giulia non fa eccezione.

Con la nuova Strategia europea per la Biodiversità al 2030, l'Europa chiede interventi per riportare allo stato naturale 25.000 chilometri di corsi d'acqua: si tratta di un modo per rafforzare la richiesta agli Stati membri di maggiore tutela dei fiumi. In Italia, in base ai calcoli delle associazione ambientaliste, potrebbero essere interessati 1.600 km, in cui attuare interventi di ingegneria basata sulla natura, le cosiddette *nature based solution*, rimuovendo barriere e difese spondali obsolete, gestendo la vegetazione riparia in modo oculato. L'effetto inaspettato, dove questi interventi vengono realizzati, come in Alto Adige, è riportare le persone a contatto con i corsi d'acqua, con un aumento del benessere umano e della qualità dell'ambiente.

A proposito di barriere: secondo una ricerca realizzata nell'ambito del progetto Amber[2] da un gruppo internazionale di studiosi, i fiumi europei sono i più frammentati del mondo. Sono stati mappati gli sbarramenti trasversali, grandi e piccoli, presenti lungo i corsi d'acqua di trentasei paesi in Europa ed è emerso che, in media, ce n'è uno ogni chilometro e mezzo. In Italia esiste un database completo delle grandi dighe ma si sa molto poco degli sbarramenti minori, che interrompono comunque la connettività fluviale e in alcuni casi possono essere rimossi con poco sforzo ed evidenti benefici ambientali.

Secondo gli esperti del CIRF, il Centro Italiano per la Riqualificazione fluviale, le soluzioni ingegneristiche che riproducono le dinamiche naturali sono più efficaci anche per la difesa dal rischio idrogeologico. Nel contesto del riscaldamen-

to globale, che porta ad accentuare i fenomeni meteorologici (periodi di siccità sempre più prolungati e concentrazione delle precipitazioni nel tempo)[3], infatti, un sistema fluviale ingessato, fondato solo su difese artificiali, risulta più fragile, meno capace di rispondere a eventi di piena eccezionali, che saranno sempre più frequenti. Lo hanno dimostrato le alluvioni in Germania nell'estate del 2021: contesti molto artificializzati che storicamente erano sufficienti, ora non bastano più.

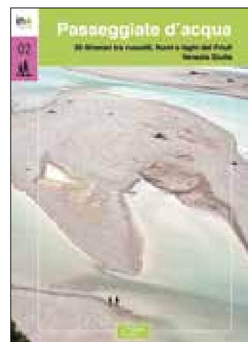
La crisi climatica e quella idrica sono indissolubilmente intrecciate. Ci obbligano a ripensare la gestione del territorio, l'uso dell'acqua, la scelta delle colture che coltiviamo, il nostro stesso stile di vita. Potremmo imparare dai fiumi, dalla loro continua ricerca di equilibrio, dalla capacità di mutare e adattarsi.

NOTE AL TESTO

(1) Per una sintesi della Direttiva Acque in italiano: https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/good-quality-water-in-europe-eu-water-directive.html.

(2) Al seguente link, l'atlante delle barriere mappate dal progetto Amber: https://amber.international/european-barrier-atlas/

(3) Per comprendere meglio l'influenza della crisi climatica nell'alterazione del ciclo idrologico, si veda l'intervista a Filippo Giorgi, fisico dell'ICTP di Trieste "Acqua e clima: le sfide del nostro secolo", realizzata per il CEVI di Udine: https://www.youtube.com/watch?v=dbZ0V7YfHCw



Elisa Cozzarini Giornalista e scrittrice indipendente, si occupa di ambiente e in particolare di fiumi da oltre 15 anni. È autrice del documentario *La Piave Racconto di un fiume*, ha scritto *Acqua guerriera* (Ediciclo), *Radici liquide* (Nuovadipensione) e la recente guida *Passeggiate d'acqua* (Odòs) che racconta 35 itinerari tra ruscelli, fiumi e laghi del Friuli Venezia Giulia. Nell'ottobre 2022 ha partecipato a Bruxelles al 3° European Rivers Summit come rappresentante di Free Rivers Italia.

SCAMBI DI NOMI FRA ACQUE E RILIEVI

Barbara Cinausero Hofer, Ermanno Dentesano

La formazione dei toponimi conosce molti processi nel corso del tempo al punto da rendere sempre meno riconoscibile la loro origine. I nomi "di riporto" sono il risultato di uno di questi processi: si tratta infatti di nomi che nascono partendo da un altro toponimo di base.

Facciamo qualche esempio. Toponimi di questo tipo sono molto comuni in pianura in riferimento alle strade. Giacché in epoca medievale la viabilità si è realizzata a raggiera con il fulcro in ogni singolo villaggio, molto spesso le vie prendono il nome del paese verso il quale sono dirette. Così, per esempio, a Talmassons c'è la *Strada comunale detta di Mortegliano*; la stessa via a Mortegliano è conosciuta come *Strada comunale detta via di Talmassons*. Il connubio non può essere più chiaro e descrittivo.

Se gli esempi di tipologia stradale in pianura sono molto frequenti, non così in montagna, dove i percorsi sono invece sostanzialmente imposti dalle caratteristiche morfologiche del territorio. Uno dei più eclatanti nomi di riporto – peraltro di formazione recentissima – è quello del *Comune di Vajont*, istituito nell'alta pianura occidentale a seguito della tragedia della diga omonima, il cui nome, pure di riporto, proviene da quello del torrente.

Così sono toponimi di riporto, di diretta derivazione da nomi di abitati, *Laguna di Marano*, *Lago di Cavazzo* (o *dei Tre Comuni*), *Rio di Sostasio*, *Roie di Torean* eccetera. Per i monti, citiamo il *Pizzo di Timau* o il *Monte Racchiusano* o *la Mont di Ruvigne*, ma è ovvio che ce ne sono molti altri.

Vi sono poi quelli che derivano da nomi di chiese (*Cuel di Sant Jacum* a Forni di Sopra) e altri da nomi di terreni (*Monte Broili* a Trasaghis) o da boschi (*Creta della Fuina* a Prato Carnico); spesso troviamo malghe e rifugi che prendono il nome dal monte circostante (*Malga Cerchio* da *Monte Cerchio / Zirkelspitze* a Pontebba, *Rifugio Grauzaria* a Moggio), ma vi sono anche toponimi che derivano da nomi di casolari (*Lago del Ciul* a Tramonti di Sopra); altri da particolari geomorfologici (*Stavoli Plan di Claps* a Forni Avoltri) e altri ancora da nomi di acque (*Cormor Basso* e *Cormor Alto* a Udine, *Case della Malina* presso Moimacco). Concludiamo con quelli che prendono il nome da qualche strada, come *Levada*, nucleo abitato a Fiumicello).

Quanto abbiamo detto, peraltro in maniera molto succinta, era necessario per capire il concetto, irrinunciabile nello studio dei nomi locali, di "toponimo di riporto". Parleremo ora brevemente di un sottoinsieme di questi nomi: quello dei nomi di "risalita" e di "ridiscesa" ovvero di quei toponimi che si formano a quote basse e poi salgono per riporto verso le cime dei monti o, viceversa, di quelli che indicano dapprima i rilievi o le loro cime per poi scendere, sempre per riporto, verso valle.

Nel primo gruppo si annovera il ricorrente *Gjâf*, termine che deriva dal latino *cavu(m)* ed è spesso associato a voci idronimiche. Alle realizzazioni concorre però talvolta la base friulana *jôf* e ciò determina qualche incertezza interpretativa. Nomi semanticamente simili sono i vari *Infier /Inferno*, quasi sempre associati a valli o torrenti incassati, ma che talvolta ritroviamo nei rilievi, come in *Cuel Infier* (Povoletto) e *Criton d'Infiar* (Cimolais), o in altri particolari morfologici, ed è il caso di *Passo Val d'Inferno* (Forni Avoltri). Questi nomi nulla hanno a che fare, se non linguisticamente, con l'Aldilà, e vengono dal latino *infer(n)u(m), "*luogo profondo".

Un caso interessante è *Vetta del Sole* (in friulano *Mont di Soreli*) a Gemona, che deve il suo nome non al fatto di essere esposta al sole, ma alla risalita del toponimo da un sottostante prato, posto a nord, conosciuto come *Il plui biel dal soreli* (Il più bello del sole).

Così sono di "risalita", con tutta evidenza, il *Monte Val di Cleve* (Attimis), *Cime Val di Puartis* (Paularo), *Cima Valfredda* (Aviano), *Monte Valinis* (Meduno), *Cima del Vallone* (Tarvisio, traduzione quasi perfetta del tedesco *Korspitze*) e, tralasciando molti altri, chiudiamo questa serie "valliva" con il famoso *Campanile di Val Montanaia*.

Nel secondo gruppo rientrano ovviamente nomi che hanno subito il processo inverso. Ecco allora che in Carnia troviamo due acque denominate *Vinadia*: una scende dal monte omonimo (Prato Carnico), l'altra dall'altopiano di Lauco. Il nome non si spiega con il latino *venaticu,* "relativo alla caccia", come si pensava un tempo, ma si è formato su un'antica radice preindoeuropea che porta il concetto di "altitudine, luogo di montagna".

Un caso analogo è quello del *Rio Pedroc* (Forgaria / Trasaghis), che scende dal monte omonimo, il cui nome è formato sulla base latina *petra(m)*. Un ultimo esempio per questo gruppo è il *Rio delle Saròdine* (Forni di Sotto), Il nome primario, che vale "serotino, tardivo", si è formato su una falda del monte omonimo e poi è sceso a denominare il torrentello. Aprendo una parentesi, ricordiamo che alla stessa base dobbiamo anche il nome *Monte Sernio* (in friulano *Serenât* o *Crete dal Seregnò*).

Le cose non sono sempre così semplici. Talvolta incontriamo nomi più com-

plessi, specie in aree di contatto linguistico. A Malborghetto, per esempio, troviamo il *Rio Pol*, spiegabile come una corruzione dello slavo *polje,* "campo", ma anche "terreno pianeggiante". Il nome tedesco è però *Pollwaldkopf Graben*, ovvero il "rio della cima del bosco *Poll*": la situazione, benché di complessa costruzione, è sufficientemente chiara e non richiede commenti.

Più oscuro è invece il caso di *Fleons* (in friulano *Sfleons*), che indica un rilievo (*Monte Fleons /Mont di Sfleons*) e un'acqua (*Rio Fleons / Riu di Sfleons*) unitamente all'omonima sorgente. La questione è poco chiara perché il nome ascende probabilmente a una base mediterranea *fel*, con il significato di "rotondità, altura" e quindi si tratterebbe di una chiara indicazione primaria di un rilievo. Tale base ha però anche il senso di "terso, splendente, chiaro, trasparente" e in tal caso l'indicazione originaria si attaglierebbe, oltre che al monte, anche al rio, e al proposito ricordiamo che la stessa base ha generato anche il nome del *Fella*.

Rientrano in questo gruppo anche i vari *Rio Alba* (Moggio e Andreis), *Rio Alpo* (in friulano *Riu Valp*, Forni Avoltri / Rigolato), *Torrente Aupa* (Moggio), che derivano tutti da una lontana radice mediterranea *alb/alp,* "monte".

Anche il caso del *Monte Sandizza* è incerto: se l'origine è antroponimica da un personale tedesco *Sand*, allora quasi sicuramente il nome si è formato sulle falde del monte omonimo, da dove è sceso a quello del rio; se invece l'origine sta nella voce, sempre tedesca, *Sand* "sabbia", come riteniamo più probabile, allora il nome primario è quello del corso d'acqua e da lì è salito a denominare il rilievo.

Questa breve trattazione ha avuto lo scopo di delineare un quadro del problema. Per una più approfondita illustrazione sarebbe necessario uno spazio molto più ampio e ci auguriamo che in futuro si possa tornare sull'argomento, citando altri interessanti casi di questa migrazione toponimica.

Barbara Cinausero Hofer, Ermanno Dentesano Sono appassionati studiosi di toponomastica, fra i massimi esperti della materia in Friuli Venezia Giulia e autori di numerose pubblicazioni, fra cui *Oronimi del Friuli* (Società Filologica Friulana) e *Il segno dell'acqua nel tempo. Dizionario degli idronimi del Friuli* (Ribis).

SOGNI D'ACQUA. SUGGESTIONI MEDIEVALI

Angelo Floramo

Sono numerose le figure fatate legate all'acqua che popolano i sogni della tradizione popolare friulana, a cominciare dalla cultura che si fondò in ambito patriarcale durante il millennio medievale. Tali personaggi erano sempre collegati alla venerazione dei pozzi e delle sorgenti, spesso associate al culto dei defunti, alla profezia e al controllo rituale degli agenti atmosferici. Le Krivapete slovene, o le Agane friulane ad esempio, che dimorano nelle fonti e nelle acque sorgive, vengono spesso rappresentate con i piedi rivolti all'indietro: una probabile sopravvivenza delle pinne, o dei piedi palmati delle sirene, come testimoniato anche dalle Pèdauques francesi, streghe con le zampe d'oca.

Il prototipo narrativo di tutte queste figure è senz'altro Melusina[1]. Una sua immagine è significativamente ritratta in una delle metope che impreziosiscono i lacunari del convento francescano di San Giacomo di Polcenigo, presso la Santissima, rappresentata in tutta la sua conturbante e misterica sensualità. La comunità era stata chiamata proprio con l'intento di vigilare contro le sopravvivenze pagane connesse con il culto della fertilità e della rinascita, ma pare che gli stessi confratelli fossero spesso stati richiamati dai santi inquisitori per aver ceduto alle antiche pratiche, lasciandosi coinvolgere in esse[2]. Una galleria iconografica ricchissima di suggestioni dunque, così facilmente sovrapponibili a quelle pratiche "non laudabiles" di cui offre curiosa testimonianza anche il sacerdote Narcisso di Prampero nel suo *Speculum Veritatis* ancora nel secolo XVI, quando rimarca che negli ex voto dedicati alla Madonna nella chiesa della Santissima comparivano numerosi falli e organi genitali in argento, epigoni di antichi culti della fertilità connessi alla fonte[3].

Durante le sere di luglio e agosto, lunghe processioni danzanti si snodavano nei prati del Friuli fino a raggiungere le chiese cimiteriali disseminate nelle campagne. La lunga teoria di pellegrini, recanti lumi e torce, procedeva a spirale, compiendo strane evoluzioni, quasi a voler rappresentare in un percorso iniziatico le volute di un labirinto: il percorso di acqua sotterranea nel grembo della terra.

La Cascata dell'Acqua Caduta a Cimano, luogo di fantastiche suggestioni fra San Daniele del Friuli e il Tagliamento. (Foto Sonia Fantini)





L'oscurità e il tragitto tortuoso rappresentavano una discesa rituale agli inferi, fino a raggiungere il centro sacro del labirinto, archetipico cuore del mondo, coincidente con la chiesa.

Con ogni evidenza si tratta di un percorso lustrale e di fertilità connesso con i morti[4]. Difficile non pensare alla danza macabra così ben raffigurata nella chiesa di Hrastovlje in Slovenia o in quella cimiteriale di Beram, nell'Istria croata[5], dove ancora una volta morti e raccolto danzano assieme. D'altronde lo stesso Sant'Ermacora, primo vescovo di Aquileia e Patrono della sua Chiesa, viene spesso associato alla danza estatica che pone l'uomo in contatto con l'altrove, con il regno dei morti. Il tropo medievale a lui indirizzato canta: *Nam eorum tumbis claudus pervolutus / Sallit ut cervus et caecus recipit lumina*[6].

All'ingresso della cappella di Sveta Marija na Škriljinah (Santa Maria delle Lastre) si nota affrescata un'immagine abbastanza misteriosa, sbrigativamente definita dalle guide come un esempio di grottesco medievale. Rappresenta una figura umana arcimboldescamente realizzata con i frutti della terra e le messi rac-

Cosa c'è di più evocativo di una silva lupanica? Così veniva chiamata la foresta selvaggia (e un tempo popolata da lupi) che si estendeva nella pianura friulana fino al mare. Oggi di questi boschi planiziali, nei quali l'acqua è elemento pregnante e fecondo, non restano che alcuni lembi, soggetto privilegiato della fotografa Anne Mäenurm, autrice di questa foto e del volume *Silva Lupanica* (Corvino Edizioni).

colte[7]. Ha per copricapo una zucca[8]. Proprio quella zucca che significativamente i «viatores» medievali utilizzavano come segno contraddistintivo e usavano come borraccia per l'acqua: perché ben erano certi che anche il pellegrinaggio è un itinerario simbolico di morte e resurrezione che attraversa lo spazio e il tempo in un cammino salvifico verso una nuova vita.

NOTE AL TESTO

(1) Secondo il racconto che ci tramanda Jean d'Arrais, il conte Raymon, sedotto dalla voce, dalla bellezza e dalla sapienza di Melusina (tutte connotazioni tipiche delle Sirene), la chiese in sposa. Lei accettò, ma impose al marito di lasciarla libera di uscire dal castello ogni sabato, senza mai chiedere spiegazione alcuna. Ma il marito infrange il patto e la spia da un buco mentre Melusina si sta lavando. Nell'elemento acquatico ella appare qual è in verità: ha ali di pipistrello, pelle di drago, zampe ungulate e spire di serpente. Fuggirà volando per non fare mai più ritorno, se non di notte, per proteggere la culla dei figli e allattare l'ultimo nato.

(2) Toio de Savorgnani, *Cansiglio Nostra Signora. Storie dell'antica Foresta, dell'arido Altopiano, dell'alta Cima e di altri Monti Analoghi*, Martellago, Eurooffset, 2001.

(3) Luigi De Biasio, *Narcisso Pramper da Udene: un prete eretico del Cinquecento,* Udine, Del Bianco, 1986

(4) Z. Šmitek, *The Image of the Real world and the World Beyond in the Slovene Folk Tradition*, «Studia Mythologica Slavica», II, 1999, pp. 161-195; A. Loma, *Interpretationes Slavicae: Some early Mythological Glosses*, ivi, I, 1998, pp. 45-53.

(5) Terre facenti parte della diocesi aquileiese.

(6) Trovo particolarmente significativo il fatto che il santo venga ricordato dalla chiesa di Aquileia il 12 luglio. Secondo numerose fonti i popoli sloveni, carinziani e friulani si radunavano in quel giorno a Udine, sotto i loggiati del castello, per abbandonarsi a danze estatiche. La data è vicinissima a quella del 14 luglio, tradizionalmente attribuita a San Vito, quello Sveti Vid che il mondo slavo sincreticamente sovrappose alla divinità pagana Svetovit. Una delle suggestive ipotesi sulla toponomastica udinese è che il nome della città, che in sloveno è Videm, sia appunto attribuibile all'antico culto protoslavo. A San Vito è dedicato il cimitero della città.

(7) Ricorda molto da vicino la rappresentazione della divinità slava Jarilo, di cui si canta avesse piedi di segale e orecchie di grano. Impressionante l'analogia con le parole del sacerdote di Jarilo riportate da Herbordus, nella sua *Vita Ottonis*: «ego sum deus tuus; ego sum qui vestio et graminibus campos et frondibus nemora; fructus agrorum et lignorum, fetus pecorum et omnia quaecumque usibus hominum serviunt in mea sunt protestate».

(8) Nell'iconografia cristiana Giona viene spesso raffigurato come un fanciullo dormiente sotto un pergolato dal quale pendono delle zucche. Si tratta in verità del *qiqajon*, la pianta di ricino, una cucurbitacea appunto, che Dio avrebbe fatto crescere in una sola notte e morire in un sol giorno, ingenerando nel profeta meraviglia e sconforto.

Angelo Floramo È dottore in Storia con una tesi in filologia latina medievale, insegna materie letterarie al Magrini Marchetti di Gemona. Ha scritto *Balkan Cirkus* (Ediciclo con Bee), *Guarneriana segreta* (2015), l'*Osteria dei passi perduti* (2017), *La veglia di Ljuba* (2018), *Come papaveri rossi* (Bottega Errante) e *La sensualità del libro* (Ediciclo).

IN CAMMINO NELLA CORRENTE

Cristina Noacco

Ho trascorso molte, splendide giornate a esplorare il Fiume Padre del Friuli, il Tagliamento, il torrente che mi ha visto nascere e crescere, il Torre, e le loro grandi famiglie d'acqua. Ho pedalato lungo gli argini, visitato alcuni tratti in canoa, percorso i sentieri che talvolta li costeggiano. Ma ciò che ho preferito è stato di gran lunga camminare nella corrente, per scoprire, curva dopo curva, le bellezze nascoste fluviali, per assistere all'incontro spesso segreto della corrente con un altro fiume e per scoprire in punta di piedi i luoghi sacri dai quali sgorga la prima goccia o quelli, altrettanto misteriosi, in cui l'acqua dolce diventa salata.

Camminare dentro l'alveo di un fiume è il modo migliore di aderire a ciò che alcuni autori illuminati come Davide Gandini e Marino Del Piccolo chiamano «metodo del cammino». Non si tratta di essere visionari, né di allargare il campo visivo della percezione, ma di aprire tutti i nostri sensi alla presenza. È un metodo di conoscenza per immersione totale in un paesaggio naturale e antropico che permette di vivere il cammino come una ricerca di vita e di verità.

A chi mi chiede cosa provo quando cammino con l'acqua alle caviglie, alle ginocchia o ai fianchi, vorrei rispondere che fare corpo con il fiume e unire il mio movimento al suo mi riempie di un sentimento vario e complesso.

In primo luogo, camminare nell'acqua di un fiume o di un torrente mi permette di ammirare dal miglior punto di vista la bellezza e la sacralità delle sue componenti naturali: le bollicine d'aria miste a gas che salgono in superficie in una polla di sorgiva, le alte sponde di una gola, il loro lento degradare, l'arrivo di un ruscello nascosto dalla vegetazione, le mille cascatelle che si formano per il terreno sconnesso e roccioso, il più lento defluire a valle… per non parlare di incontri sorprendenti come fossili (tracce a forma di cuore di Megalodon, antichissimi molluschi bivalvi, non sono rare), uccelli acquatici (il martin pescatore e il merlo acquaiolo sfrecciano velocissimi, il timido airone si invola molto prima che ci si possa avvicinare) e animali che si abbeverano (caprioli, cervi, volpi…). Mi commuove soprattutto la vista di due corsi d'acqua che si uniscono. Mi piace guardarli convergere dalla "prua" di un lembo di ghiaia che li separa e poi immergermi in uno, poi nell'altro, per riconoscere la differenza di portata, di temperatura, di colore. Mi capita anche di volerli assaggiare, ma lo faccio quasi sempre in



modo simbolico. Fra tutte, mi incantano le nozze nascoste delle acque del Tagliamento con quelle del Fella, la Fele, in friulano, come a giustificare l'attrazione fra i due. Ripenso alla gioia provata quando ho percorso in canoa un tratto del Fella, da Amaro a Ospedaletto. Sono poi ritornata più volte a piedi ad ammirare quel matrimonio di acque. Sulla "prua" di ghiaia della confluenza appare, a sinistra, color turchese, il Fella; a destra il Tagliamento, dalle acque blu. La cosa più sorprendente è il fatto che i due fiumi non si mescolano subito, ma scorrono per un tratto paralleli, con gran fragore e spinte reciprocamente annullate verso l'altro, come due sposi reticenti che una legge ineluttabile finirà per congiungere. Qui pulsa il cuore del Tagliamento e, con lui, quello del Friuli. Qualche passo nella corrente del Fella e mi metto in ginocchio, sento l'acqua alla vita, la corrente mi lambisce i fianchi e mi sembra di scorrere a mia volta verso quel cuore blu che batte. Il mistero canta e, pur se inconoscibile, si fa sperimentabile. La corrente è movimento e in quel movimento ogni sasso, ogni goccia trova la strada buona, la via migliore per scendere a valle.

Un altro elemento che mi spinge a camminare insieme alla corrente (o, quando è possibile, controcorrente), è il brivido della scoperta. Non mi attirano tanto i sentieri tracciati o punteggiati sulle carte topografiche, pur utilissimi in caso di emergenza e per i quali sono grata a tutti coloro che li hanno resi e che li mantengono agibili, ma quella linea azzurra dall'andamento incerto e sinuoso appena leggibile sulla carta e che si svela passo dopo passo, ansa dopo ansa. Mentre

Musi. Esplorando la prima forra del Torre

risalivo il fiume Tagliamento bambino verso la sorgente, sono stata in balia della minima cascata che superasse il metro e che mi avrebbe impedito di continuare a risalirlo (non per niente il torrentismo si fa in discesa, calandosi con la corda o scivolando lungo le cascate). Per non parlare delle briglie, che non sono tracciate sulle carte (a meno che non siano carte nautiche destinate ai canoisti, ma io non ne ho mai viste) e che talvolta obbligano ad allungare di molto il percorso in cerca di un modo per aggirarle. Eppure è senza guida, senza aver studiato in precedenza l'uscita e senza conoscere le difficoltà imminenti che sento di scoprire e in qualche modo di appropriarmi, nel mio piccolo, del fiume che percorro. Forse perché in questo modo è salvo lo stupore della "prima volta". Il piccolo esploratore che divento si invaghisce del nuovo, pur se labile, che lo circonda. «Ma non hai paura, da sola?» mi sento dire. Non c'è nulla da temere. Se sono davvero sola, evito di espormi a rischi inutili. L'ostacolo, come un concorrente in un'attività agonistica, diventa un'opportunità, che mi permette di misurare e di superare i miei limiti. In questo modo affronto la paura del buio, che mi terrorizzava da bambina, e quella per l'acqua profonda, che ancora non ho vinto. Quando l'ostacolo si fa insormontabile, come lo è per esempio la forra del Tagliamento sotto il ponte di Sacrovint, a Forni di Sotto, lo accetto e lo rispetto: «Lì in mezzo, passi solo facendo torrentismo», mi ha annunciato laconico Timilin, memoria storica e appassionato naturalista di Forni. Pazienza, non tutte le forre sono inaccessibili: se questa mi è preclusa, quelle del Torre, ai piedi dei Musi e a Vedronza, sono luoghi segreti che accolgono volentieri i rari visitatori.

Mai come camminando nella corrente, ho inoltre la sensazione che la successione dei miei passi mi permetta di vivere il presente, l'attimo fuggente in cui si svolge la magia che fonda la poesia della vita. J.M.G. Le Clézio scrive che «la magia è la più alta forma della coscienza [...]. È sentire, intendere, vedere. La magia è vivere con il proprio cuore, i polmoni, le viscere, i nervi. [...] La magia è nel volo di un nibbio, nel zigzag di una mosca, nella musica dei rospi, nel corpo delle lamprede e dei ghiozzi, nelle liane e nei rovi, nei licheni, negli alberi dalle grandi radici. Chi può conoscere i limiti del segreto?» (J.M.G. Le Clézio, *L'Inconnu sur la terre*, Gallimard, Parigi 1978, p. 57: la traduzione è mia). Rallento, faccio durare ogni giornata per assaporare e assimilare il paesaggio e i suoi misteri, per riflettere anche sul ruolo che l'uomo svolge in mezzo e insieme a tutto ciò che lo circonda: vivere con cura, ovvero ricevere e dare cura, sentire che il soffio che lo anima lo rende fratello di ogni creatura. Mentre i passi si susseguono, ogni dettaglio diventa un tassello indispensabile nel mosaico che pian piano i piedi rivelano. Una riflessione che non può che allargare l'orizzonte, cercando di comprendere tutto ciò con cui entriamo in relazione. Fra il mio ricevere e il mio dare è il mio essere. Lezione della precarietà. «Chi può conoscere i limiti del segreto?»

Infine, l'andare del fiume mi invita a fermarmi e a considerare i nostri movimenti come un unico destino di migrazione e di metamorfosi. Provo un senso di pace nel fermarmi a osservare il placido scorrere del fiume: dal momento che lui va, io posso stare. Il viaggio è intorno a me, riempie le dimensioni dello spazio e del tempo. Dilatando, se non squarciando il tempo, il movimento dei passi mi invita alla sosta, a fermarmi, a posare lo sguardo e, in un certo senso, a guardarmi passare su una mappa che si srotola cammin facendo.

Il luogo naturale che ho eletto a mia dimora (tanto da distinguervi camera, soggiorno, lavanderia, garage e fogolâr) si trova lungo le rive del Tagliamento lambite da rogge di risorgiva che, nei pressi di Osoppo, vengono chiamate Bars. Quando raggiungo la spiaggetta a me cara, accendere un piccolo fuoco protetto da un cerchio di sassi fa parte di un rito, al quale si aggiunge quello di arrostire le pietanze per la cena. Il fuoco è parte integrante della vita sul fiume. Mi riporta alle nostre origini, ai nostri bisogni primari – ripararci dal freddo, dalla notte, dalle fiere – prima ancora di rappresentare il momento di svolta nella storia dell'uomo. Ascoltando la voce del fuoco e dell'acqua avvolte dalla notte dei Bars, ho la netta sensazione che ogni più piccolo elemento di questa notte luminosa esista in relazione a tutti gli altri e che tale relazione sia il frutto di un immenso, meraviglioso disegno divino. Siamo legati ai più antichi esseri viventi estinti e alle più lontane costellazioni che fanno vibrare la notte. «La nostra è una storia cosmica, dice il teologo Paolo Scquizzato, per questo dobbiamo riscoprire la cosmologia. La spiritualità dell'universo si fonda sul principio della vita: è soffio, respiro divino. È il passaggio della divinità nella forma dell'essere. Bisogna dunque smettere di cercare il divino in alto, e cercarlo invece attorno e dentro di noi». Ibn Arabî diceva la stessa cosa: «Ovunque vi giriate, là si trova il Volto di Dio» (Claude Auddas, *Ibn Arabî et le voyage sans retour*, Seuil, Paris 1996, p. 93. La traduzione è mia).

Fermi sulla riva del fiume possiamo così riconoscere la vita che scorre insieme al fiume e a noi: piccoli pesci si rincorrono o nuotano appaiati nell'acqua trasparente, farfalle volano e si posano per ripartire, grossi bruchi camminano verso il loro destino di metamorfosi. «Anch'io», penso. E mentre il pomeriggio sgranella le ore, me ne sto seduta su un sasso come sul trono di un regno infinito. Niente è più utile che perdere tempo.

Cristina Noacco docente di letteratura francese del Medioevo all'università di Tolosa, ha pubblicato due raccolte di testi in italiano e friulano, *Morâr d'amôr – Albero d'amore* e *Faliscjis. Faville* (Kappa Vu, 2015 e 2019), una riflessione su *La forza del silenzio* (Ediciclo, 2017) e alcuni racconti di viaggio: *Lo zaino blu* (Orme, 2018), *I segreti del Tagliamento* (Ediciclo 2020), *Sul filo delle creste* (Alpine Studio, 2021) e *La Via del Torre* (Ribis, 2021).

GEODIVERSITÀ, UN LIBRO APERTO

Dal paesaggio alle rocce: una riflessione e un'introduzione al prossimo ciclo di escursioni e incontri

Furio Finocchiaro

È almeno da una decina di anni che mi occupo di divulgazione in ambito geologico. Ai primi tempi, al pronunciare la parola "geodiversità", scorgevo sul volto di chi mi stava ad ascoltare un moto di stupore e incertezza: Avrà sbagliato? Si sarà confuso con "biodiversità" Ancora di recente mi capita che, durante la correzione automatica di un testo, il computer si blocchi davanti a questa parola sconosciuta, "geodiversità", proponendomi uno scambio con biodiversità. Altrettanto ignoti ai vocabolari dei correttori automatici i termini "geosito" e "geoparco".

Fare accettare nuovi termini al computer è molto facile, spiegare alle persone la differenza tra geodiversità e biodiversità è pure relativamente semplice. Molto più complesso cercare di convincerli che biodiversità e geodiversità dovrebbero essere due aspetti dello stesso tema e contribuire insieme alla valorizzazione, protezione e corretta utilizzazione degli ambienti naturali.

Che cos'è la geodiversità di un territorio? Nella letteratura scientifica ci sono diverse definizioni, con impostazioni lievemente diverse. "*Per molti studiosi la geodiversità e la biodiversità sono concetti strettamente correlati tra di loro: nella varietà degli ambienti geologici è insita la potenzialità della vita sulla Terra, una condizione, che si assimila e si collega strettamente con le comunità biologiche e l'eterogeneità delle specie (biodiversità); inoltre le variazioni del substrato roccioso, dei depositi sedimentari, delle forme del terreno ed i processi geologici che modellano il paesaggio, sono tutti fattori che concorrono alla geodiversità e che hanno determinato e condizionato, prima come adesso, gli ecosistemi e le forme viventi*".

Questa definizione è tratta dall'introduzione di un volume del 2005 edito dall'Apat, l'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici, confluita pochi anni dopo nell'Ispra. La trovo terribilmente limitante. Provocatoriamente mi verrebbe da commentare che in questa definizione la geodiversità sta semplicemente alla biodiversità come il terreno di cultura sta ai batteri.

La successiva è tratta dal sito inglese "UK Geodiversity Action Plan": "*Geodiversità è la varietà di rocce, fossili, minerali, processi naturali, paesaggi e suoli, che sottolineano e determinano le caratteristiche del nostro paesaggio e del nostro*

ambiente. La geodiversità è tutta intorno a noi. Influenza il modo in cui viviamo, le risorse di cui abbiamo bisogno e che utilizziamo, come cambia il mondo. Capire e valorizzare la geodiversità è critico per comprendere il Pianeta e per prendere le decisioni per il futuro dell'ambiente".

Qui c'è un riferimento importante alla "risorse di cui abbiamo bisogno". Gli ecologi parlano dell'importanza della biodiversità in quanto fornisce "servizi sistemici", un modo elegante per ricordarci che tutta la piramide alimentare si regge sull'utilizzo della biodiversità vegetale. Gli inglesi ci ricordano che la nostra economia si regge anche sulle risorse inorganiche fornite dalla geodiversità: non solo carbone, gas e petrolio, ma per esempio la sabbia, che dal punto di vista quantitativo è la risorsa abiotica più importante del pianeta Terra, o le terre rare, oggi indispensabili per la transizione ecologica. Quindi anche la geodiversità fornisce servizi geosistemici. Quella britannica è dunque una definizione più completa, pragmatica, ma che non prende ancora in considerazione un aspetto importante: il tempo, il tempo profondo dei geologi, l' "abisso del tempo" di Hutton.

In luglio la Società Alpina Friulana ha organizzato un'escursione sul massiccio del Canin. Abbiamo incontrato sotto i nostri piedi i megalodonti, che ci raccontano la storia di un fondale marino di piattaforma di più di 200 milioni di anni fa. Alzando lo sguardo al Bila Pec, abbiamo visto gli strati piegati e fagliati: sono l'effetto della tettonica delle placche, dell'emersione della catena alpina circa 15 milioni di anni fa. Quella linea bianca sulla parete settentrionale del Canin e dell'Ursic è il segno della quota fino a dove arrivava il ghiacciaio… nel passato. Le mille forme in cui i calcari sono scolpiti sono l'effetto di centinaia, migliaia di anni di dissoluzione carsica, a mano a mano che il ritiro dei ghiacci a quote sempre più alte liberava le superfici calcaree. Anche le decine di chilometri di cavità sotto i nostri piedi sono il risultato del processo carsico, su una scala temporale ancora più ampia.

In sintesi: nelle rocce sta scritta la storia del pianeta, nei fossili sta scritta l'evoluzione della vita. Ma c'è di più: la forma del terreno, il rilievo, il reticolo idrografico raccontano l'equilibrio tra le varie forze che agiscono dentro e sopra la Terra. Riconoscere la geodiversità significa riconoscere che quella scarpata corrisponde ad una linea di faglia, che quella collina ha origine glaciale. Il termine "geodiversità" contiene tutti questi concetti, certamente difficili da sintetizzare in una definizione… da vocabolario.

Ma per chi "non è del mestiere" non è facile leggere nel terreno, sul territorio, i risultati dell'evoluzione geologica ed è per questo che è necessario individuare i luoghi in cui gli aspetti della geodiversità sono più chiari, dove i risultati dei processi geologici sono riconoscibili. Questi luoghi sono i geositi. Il Canin è un geosito di interesse sovranazionale paradigma dei processi carsici d'alta quota,



testimone di un paesaggio che è il risultato di processi glaciali e di processi carsici. Nel numero del 2019 di *In Alto* Alessandro Piussi riprende il tema della geodiversità del Canin, allargandolo alle Alpi Giulie, ma ancora più stimolanti sono gli aspetti geologici del settore più settentrionale della regione, su cui affiorano rocce del Paleozoico che da alcuni anni sono valorizzate nell'ambito del Geoparco delle Alpi Carniche. E questa valorizzazione si estrinseca in una rete museale votata alla geologia, in conferenze e soprattutto in escursioni con guide ben preparate, geologi, in grado di aiutare e stimolare turisti ed escursionisti a leggere la geodiversità del territorio. Geodiversità che è sempre lì, visibile, non ha la stagionalità della flora, né la veloce e fortunata casualità di un incontro con un animale. Il Geoparco delle Alpi Carniche non è ancora parte delle rete dei geoparchi riconosciuta dall'Unesco, come già altri dieci siti in Italia, che diventano 71 in Europa, ma non importa. Già ora le attività del Geoparco carnico sono importanti per la comunità locale, a conferma che la geodiversità è anche un forte attrattore turistico.

E il Club Alpino Italiano? Noi geologi sappiamo benissimo che è nelle aree montane, specie quelle recenti (geologicamente parlando) delle nostre Alpi e

Un esempio del paesaggio glaciocarsico sull'altopiano del Foran del Muss, nel massiccio del Canin. La forma arrotondata del blocco rimanda a processi di esarazione glaciale, i solchi alla corrosione carsica. (foto Furio Finocchiaro)

degli Appennini, che rocce, affioramenti, sezioni stratigrafiche, faglie, forme del rilievo sono più facilmente visibili e riconoscibili; che le aree montane sono libri aperti sull'evoluzione geologica del pianeta e sull'influenza che le forze endogene ed esogene hanno sul paesaggio naturale

L'articolo uno dello Statuto del Cai parla della conoscenza e dello studio delle montagne, ma fino ad ora, a leggere i documenti del Club Alpino Italiano, la conoscenza delle montagna è stata declinata sotto molteplici aspetti, sociologici, economici, naturalistici in senso lato, con particolare interesse verso la biodiversità, mentre la geodiversità è a dir poco trascurata.

Questa disparità si ripercuote anche nel Bidecalogo, il documento composto da 20 articoli che traccia le "linee di indirizzo e di autoregolazione del Cai in materia di ambiente e tutela del paesaggio". L'ho letto e riletto e mi ha lasciato deluso, benché ci sia una motivazione: l'obiettivo del Bidecalogo è indicare le linee guida per la tutela dell'ambiente montano e definire la posizione del Club Alpino Italiano rispetto alle relative e complesse normative europee, nazionali e regionali. E l'ambiente montano, per ora, è tutelato solo ed esclusivamente in funzione della biodiversità. Però che in un documento che parla di "ambiente e tutela del paesaggio" non ci siano i termini "geologia e geomorfologia" continua a deludermi. La struttura geologica di un territorio non è forse un aspetto fondamentale del paesaggio? Il recente testo "Il Cai e l'ambiente: i documenti di posizionamento" del maggio 2022, che approfondisce e attualizza i temi del Bidecalogo mantiene la stessa impostazione: la biodiversità viene citata 197 volte, la geologia una volta sola.

Per la tutela e valorizzazione dei geositi ci sono solamente una serie di leggi regionali, compresa la 15 del 2016 approvata dalla Regione Friuli Venezia Giulia dal titolo "Disposizioni di legge per la tutela e la valorizzazione delle geodiversità, del patrimonio geologico e speleologico e delle aree carsiche". Esiste anche una raccomandazione della Comunità Europea del 2004 che recita: "Si raccomanda ai Governi degli Stati membri di identificare nei loro territori aree di specifico interesse geologico, la conservazione e gestione delle quali potrà contribuire alla protezione e all'arricchimento del Patrimonio Geologico nazionale ed europeo". È rimasta una raccomandazione, non una Direttiva e fino a oggi non c'è una specifica politica europea a questo dedicata.

Da alcuni anni, nel comune sentire, la difesa della biodiversità è vissuta come una necessità pressante, un punto fermo nella lotta ai cambiamenti climatici, quasi un passaggio chiave per la sopravvivenza della nostra specie. Di conseguenza, provare a bilanciare valori e interessi con la geodiversità è ancora più difficile. Ma come geologo ritengo grave, irreparabile, la distruzione di un affioramento importante o la deturpazione di un *karren* verticale da cui fuoriesce un tubo per

la caduta programmata delle valanghe. Così come trovo triste che a Fusine sia segnalato il sentiero per il Masso Pirona non tanto come uno dei più grandi massi erratici d'Europa, ma come palestra di roccia.

Certo, nei testi del Club Alpino Italiano il socio trova informazioni di base anche su geologia e geomorfologia. Per esempio, nel volume *Montagna da vivere, Montagna da salvare*, l'evoluzione molto più corposa dello storico *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti*, ci sono due capitoli dedicati alle Scienze della Terra: uno dedicato alla geologia e uno a geomorfologia, glaciologia e carsismo. Indubbiamente utile per chi frequenta la montagna, ne descrive tutti, ma proprio tutti gli aspetti e le problematiche. Io però avrei organizzato diversamente gli argomenti, riunendo speleologia e carsismo in un unico capitolo e ampliando la parte geomorfologica. Non metto la mano sul fuoco, ma mi sembra che nelle quasi mille pagine del testo non ci siano i termini "geodiversità" e "geositi". I nomi non sono fondamentali, sarebbero importanti i concetti.

Il senso finale di queste mie righe è proprio di stimolo: le rocce e il paesaggio naturale delle terre alte sono aspetti importanti del territorio quanto gli habitat, la vegetazione o l'architettura delle case. Nella geodiversità di un territorio c'è la sua storia, la sua lunga storia, che va spiegata, per poter essere letta e capita. Condizione necessaria per il passo successivo: conservare un ambiente significa anche salvaguardare e valorizzare tutti i depositi, le rocce, i luoghi che sono i testimoni di quella storia.

Già da molti anni l'International Union for Conservation of Nature stimola verso una concezione olistica della protezione delle natura. In un ampio volume uscito nel 2015 con il titolo *Protected Area Governance e Management*"[1], nell'introduzione è scritto: "Per amore di concisione ogni qualvolta in questo libro parliamo di conservazione della biodiversità vanno compresi gli ulteriori valori dei servizi ecosistemici, della geodiversità e del patrimonio culturale". Nelle varie categorie di aree protette si citano i Geoparchi dell'Unesco. In un interessantissimo articolo di un ricercatore che lavora nella facoltà del Turismo di una università giapponese[2], l'autore insiste sul concetto di "diversità naturale": la ricca biodiversità e geodiversità delle montagne ne fanno importanti "depositi" della diversità naturale del pianeta. Pertanto le montagne non sono importanti solamente per la loro biodiversità, ma anche insostituibili per le loro caratteristiche abiotiche. Tutti concetti che prendono spunto iniziale da un lavoro di Barthlott e altri (1966)[3] che valuta la densità di specie in relazione alle grandi fasce climatiche, ma anche introduce il concetto di ecodiversità come combinazione di biodiversità e geodiversità.

Questa per me è la strada, l'approccio da seguire. Perché prima della conservazione, della gestione, è importante la conoscenza.

Solo da pochi mesi anche sulla rivista mensile del Cai sono stati pubblicati

articoli sui alcuni geositi scelti, ovviamente, nelle terre alte. Finalmente! Il primo articolo, pubblicato nel maggio 2021, ha un'introduzione molto chiara nello spiegare i concetti di patrimonio geologico, geodiversità, geositi. È un inizio, un primo passo. Nel 2023 il Comitato Scientifico della Saf organizzerà un ciclo di escursioni proprio dedicate alla geologia della regione. Giusto iniziare dal basso, dalle sezioni, ma comunque mi piacerebbe che su questi argomenti il Club Alpino Italiano fosse molto più attivo e propositivo.

NOTE AL TESTO

(1) https://ger.org.au/wp-content/uploads/2020/05/Worboys-et-al-2015-Protected-Area-Governance-and-Management.pdf

(2) Chakrabosky A., 2020. Mountains as a global heritage: arguments for conserving the natural diversity of mountain region. Heritage, 3, 198-207.

(3) Barthlott W., Lauer E., Placke E, 1966. Global distribution of species diversity in vascular plants: towards a world map of phytodiversity. Erdkunde, 50 (4), 317-327.

Furio Finocchiaro Nato a Trieste, vive da 30 anni a Udine. Socio della Società Alpina delle Giulie fin da ragazzino, dopo un lungo intervallo ha preso la tessera Saf. Semplice escursionista, il primo amore restano le grotte: e infatti è anche socio del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano. Nell'estate del 1975 ha riflettuto a lungo se iscriversi a Storia o a Geologia. Ha scelto quest'ultima e una volta entrato nell'allora Istituto di Geologia e Paleontologia non ne è mai uscito. Si è occupato di lagune, di carsismo, di sedimenti marini antartici e da una dozzina di anni della divulgazione degli aspetti della geodiversità della regione in cui vive.



"THE WHIRLING SNOW MOCKED OUR EFFORTS."

MONTAGNA VISSUTA

"La tempesta di neve beffò le nostre fatiche" illustrazione da incisione su rame di Edward Whimper per il volume *Travels among the Great Andes of the Equator*, Londra 1892. Whimper non fu solo alpinista, primo salitore del Cervino, esploratore e scrittore ma anche eccellente disegnatore e incisore.
(Fondo Marino Tremonti – Biblioteca Società Alpina Friulana)

UNA FORTEZZA DI NEVE

Leopoli e Primo Levi, Irina e Alexey, John Steinbeck e Robert Capa, il samovar nel vagone e una Lada sottozero. E poi sugli sci fino in cima all'Hoverla. Prima che in Ucraina la guerra cambiasse tutto

Mario Casella

A marzo di quest'anno ho fatto due telefonate che mai avrei creduto di dover fare con un paio di amici: Alexey, russo, e Irina, ucraina. In passato i due mi avevano accompagnato in alcune tra le più intense avventure da me vissute sulle montagne ai confini orientali dell'Europa: in Caucaso, in Siberia e nei Carpazi. I due, da un giorno all'altro, si sono ritrovati tecnicamente ad essere "nemici". Cittadini di due stati in guerra tra loro e questo dopo aver vissuto, non solo con il sottoscritto, impegnative salite e traversate in quelle regioni montuose comuni, separate nello spazio di poche ore da un muro invalicabile. Il muro di una guerra. Un confine comune da ridisegnare con le armi. In un lampo, una nuova "cortina di ferro" ha rotto decenni di amicizia e separato anche chi ha in comune una passione forte come quella per la montagna.

Sono state telefonate e scambi di messaggi difficili. Da un lato probabilmente per il timore di essere sotto ascolto, dall'altro per l'incertezza e il reciproco sbigottimento provocati dall'improvviso intervento russo in Ucraina.

A cinque anni dalla mia traversata invernale delle montagne dell'Ucraina e per rinfrescarmi la memoria sulle sensazioni vissute in quello straordinario viaggio scialpinistico lungo la catena principale dei Carpazi, ho allora avvertito la necessità viscerale di rileggermi alcune pagine del libro "Oltre Dracula". Un libro con il quale avevo raccontato le impressioni, le emozioni e gli interrogativi che mi avevano travolto durante e dopo quell'avventura.

L'altra scossa elettrica che in quei giorni mi aveva spinto a riaprire quel libro è scaturita dalle immagini dei primi telegiornali dopo l'intervento militare russo. Centinaia di profughi, famiglie, donne e bambini che si ammassavano sui marciapiedi della città di Leopoli. Tutti erano in fuga dalla guerra. Su quegli stessi binari mi ero ritrovato nel gennaio del 2017 per iniziare il secondo segmento della traversata invernale dei Carpazi. Un'avventura iniziata un anno prima e di cui mi sembra interessante riproporre qui di seguito alcuni stralci.

> Volevo percorrere a piedi, almeno per quanto possibile, e nell'intimità garantita dall'inverno, il lungo arco montuoso che da Bratislava si spinge dapprima verso est, dritto verso il cuore dell'Ucraina. Lì per un motivo misterioso e radicato nella tettonica della regione, le montagne cambiano idea e direzione per far ritorno al Danubio, più a sud. Una dorsale montuosa piegata su se stessa come un ferro di cavallo e lunga quasi millecinquecento chilometri.
> Si profilava un'avventura più prolungata che quella caucasica. Vista la scelta di spostarmi sulla neve e con la lentezza del viaggio pedestre, dovevo spezzarla sull'arco di due inverni. Sono perciò partito una prima volta quasi due mesi all'inizio del 2016, per poi attraversare la seconda metà della catena nei mesi di gennaio e febbraio del 2017.

A Leopoli mi sono così ritrovato sullo stesso binario da cui nel 1945 era transitato Primo Levi nel suo sofferto viaggio di rientro in Italia dopo essere sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti. Scriveva Levi in *La Tregua*: «A Leopoli, città scheletro, sconvolta dai bombardamenti e dalla guerra, il treno sostò per tutta una notte di diluvio. Il tetto del nostro vagone non era stagno: dovemmo scendere, e cercare riparo. Con pochi altri, non trovammo meglio che il sottopassaggio di servizio buio, due dita di fango, e feroci correnti d'aria».

È il 9 gennaio 2017. Annoto nel mio diario di viaggio:

> Il freddo stringe come una tenaglia le mie scarpe. Picchio i piedi gelati sullo stesso marciapiede calcato da Primo Levi a inizio estate del 1945. Il suo treno, carico dell'indicibile sofferenza dei sopravvissuti ai campi di sterminio, aveva fatto tappa proprio lì sullo stesso binario della stazione di Leopoli in Ucraina. Una sosta come molte tante altre in quello straziante viaggio verso la speranza di una nuova vita. Un'esistenza che però non avrebbe mai più potuto essere quella dell'anteguerra.
> Sei mesi prima del passaggio da Leopoli, il 27 gennaio 1945, mentre con un compagno di prigionia stava trasportando verso una fossa comune il corpo senza vita di un prigioniero della sua baracca, Primo Levi vide quattro giovani soldati russi a cavallo che "procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo" di Buna-Monowitz[1]. Fu questa pattuglia dell'Armata Rossa in avanscoperta a liberare il campo.
> Alcune settimane dopo quello storico giorno, per i sopravvissuti italiani del campo iniziò un'odissea, in gran parte ferroviaria, durata quasi otto mesi. Il viaggio di Primo Levi, riportato sulla carta geografica di quell'Europa ridotta alla fame e a uno sconfinato campo di macerie, prese all'inizio una rotta apparentemente priva di ogni logica. Invece di puntare subito a ovest

verso l'Italia, il destino di Levi e compagni prese la direzione opposta. Puntò verso l'Ucraina viaggiando all'inizio sulle pianure ai piedi dei Carpazi[2]. Una delle prime stazioni di quell'estenuante calvario fu proprio Leopoli.
Da lì, la linea dell'itinerario di ritorno prese un'inattesa piega verso nord fino in Bielorussia, tornò sui propri passi un paio di mesi più tardi, per ripuntare poi finalmente in modo deciso a sud verso il Mar Nero. Le sorprese e le delusioni però non erano finite e ancora una volta, dopo l'entrata in Romania, la rotta cambiò di nuovo direzione puntando a ovest. A quel punto Primo Levi e compagni scavalcarono la catena dei Carpazi, prima di puntare verso l'Ungheria, la Slovacchia, l'Austria e la Germania. Fu solo lì, oltre sette mesi dopo la partenza da Auschwitz, che il gruppo prese la via del rientro diretto in Italia.
Ricostruendo la traccia di quel tragico viaggio della sopravvivenza, mi accorgo che, messo sulla carta geografica, l'itinerario di Levi abbraccia l'intero arco montuoso dei Carpazi. Lo avvolge con la sua scia di dolore e di tenacia, in una larga curva che attraversa l'Europa orientale.
Avevo riletto "La tregua" qualche mese prima della mia partenza e, mentre lotto contro l'assurda corrente d'aria gelida che spazza il marciapiede davanti ai binari vuoti, non riesco a non pensare alle "feroci correnti d'aria" contro cui Primo Levi aveva lottato nella sua forzata sosta in quella stessa stazione.
Guardo con trepidazione l'orologio appeso sotto l'enorme volta vetrata. Sono le tre del mattino e il nostro treno dovrebbe arrivare a minuti. Irina si riscalda fumando una sigaretta dopo l'altra e discutendo in modo animato con il figlio Kyrylo.
"Meno venti? Meno trenta?"
I due non parlano dei minuti che mancano all'arrivo del treno, bensì della probabile temperatura che ci sta trasformando in tre blocchi di ghiaccio.
Avevo conosciuto Irina Kryzhnenko nel 2006, in occasione di una salita all'Elbrus, il tetto del Caucaso. Lavorava come cuoca per i gruppi di alpinisti occidentali al rifugio da cui si parte per l'ultima giornata verso la vetta di oltre cinquemila metri. In Ucraina, suo paese d'origine, era impossibile trovare un lavoro legato al mondo della montagna a lei caro. Fu così che arrivò ai piedi del Caucaso dove, parlando russo e un po' di inglese, riuscì a guadagnarsi da vivere grazie ai gruppi di stranieri attratti dalla fama dell'Elbrus, di fatto la montagna più alta del continente europeo.
Dopo aver saputo che negli ultimi anni Irina aveva iniziato ad accompagnare anche gruppi con gli sci, non avevo più bisogno di cercare qualcuno che avrebbe potuto guidarmi nella scoperta invernale dei Carpazi in Ucraina.



Era lei la guida perfetta per l'inizio del mio secondo inverno su quelle montagne.
Pochi giorni prima del mio arrivo a Leopoli, Irina mi aveva informato che Kyrylo, uno dei suoi due figli, ci avrebbe accompagnato volentieri prendendosi cura dei nostri bagagli e organizzando sul terreno la logistica del viaggio. Nelle lunghe attese, mentre noi saremmo stati impegnati tra le montagne, il giovane studente universitario avrebbe inoltre avuto il tempo di preparare i suoi imminenti esami di matematica applicata.
Poche ore dopo essere atterrato in Ucraina, mi ritrovo con Irina e Kyrylo a pestare i piedi sul marciapiede ghiacciato della stazione di Leopoli. Il binario è deserto. Ci fa compagnia solo un infreddolito soldato in tuta mimetica, quasi a volerci ricordare che il paese è in guerra con il vicino gigante russo.
Purtroppo non ho il tempo di fermarmi a visitare questa città il cui nome è cambiato più volte al ritmo del valzer toponomastico tipico di queste regioni appartenute all'impero austroungarico.
Leopoli in passato fu la capitale di quella Galizia – nulla a che vedere con

Stazione di Leopoli: l'arrivo del nostro treno.

l'omonima e più nota regione della Spagna o con la meno nota Galizia anatolica – che ricopriva la parte della Polonia annessa dall'Austria nel 1772. Una regione cancellata dalla memoria storica dopo essere stata divisa tra tre paesi: Polonia, Ucraina e Romania.

Per spiegare la complessità di questa realtà storica, Claudio Magris descrive in modo puntuale le caratteristiche del suo capoluogo: "Leopoli, Lemberg, L'viv, L'vov; (…) ogni nome della stessa città è una città diversa, a seconda di chi la vive. All'interno della stessa città ce ne sono molte altre – una tedesca, una ebraica, una rutena[3] e così via. Una Babele variegata e sconosciuta, che per il lettore occidentale suona come i luoghi e le genti favolose delle 'Mille e una notte', ma nomi di una concretezza carnale e di una verità proliferante come la vita"[4].

Decidere di non fermarsi in un luogo ricco di storia e zeppo di stimoli è come rinunciare ad un piatto profumato e fumante quando lo stomaco reclama con insistenza un buon pasto. La rinuncia è frustrante, ma talvolta inevitabile in un viaggio con uno scopo ben definito come il mio. Gli spostamenti di Primo Levi attraverso l'Europa orientale furono dettati dalla storia e dal caos dell'immediato dopoguerra. Il mio viaggio, pur essendo molto più banale, è invece costruito attorno ad un'idea precisa e che intendo seguire come il pellegrino che ricalca le orme di un itinerario religioso. Ho l'enorme fortuna di poter decidere da solo 'dove' e 'come' andare: intendo seguire il filo dei Carpazi e non posso perciò permettermi troppe distrazioni.

Pur senza essere impegnato in una corsa contro il tempo, voglio arrivare al Danubio prima della fine di marzo. In avventure come questa è importante, una volta stabilite le priorità, saper rispettare il proprio ideale di viaggio. Se voglio arrivare alla meta finale, non posso lasciarmi sviare da ogni nuovo stimolo che mi allontana troppo dalla rotta principale. Ho meno di tre mesi per arrivare alle "Porte di ferro" e, pur evitando di camminare con i paraocchi, so di non potermi permettere troppe divagazioni.

Il primo inverno nei Carpazi mi aveva insegnato, complice la carenza di neve, che occorre essere flessibili e lasciarsi guidare dalle storie umane incrociate lungo il cammino. La curiosità e il fiuto dei miei accompagnatori mi avevano permesso di arrivare alla meta intermedia di Kremenec anche apportando significative modifiche all'itinerario pianificato prima della partenza.

Questa volta so però che dovrò essere molto più rigoroso nel rispettare la tabella di marcia che mi dovrà riportare al Danubio. L'inverno appena iniziato è uno dei più rigidi degli ultimi anni: da alcune settimane l'Europa orientale è spazzata da forti venti con temperature siberiane. Il tutto è accompagnato



da forti precipitazioni nevose. Le previsioni meteorologiche preannunciano inoltre ancora neve. Molta neve….

Rimanere bloccati già in partenza in un viaggio di oltre due mesi è un'esperienza che voglio evitare ad ogni costo. Per questo ho chiesto a Irina di venirmi subito a prendere all'aeroporto e di riservare il primo treno notturno verso Uzgorod, la città al confine con la Slovacchia dove incontreremo l'autista che ci garantirà il necessario supporto logistico e motorizzato tra le montagne dell'Ucraina.

Eccolo: con appena mezz'ora di ritardo un interminabile convoglio di vagoni blu con una linea gialla sul fianco, a richiamare i colori nazionali dell'Ucraina, entra in stazione trascinato da un locomotore diesel.

Troviamo il nostro vagone in coda al treno. Facciamo la spola con gli zaini, le sacche e gli sci, trascinandoli nella neve per centinaia di metri. Le nostre tre cuccette ci aspettano a metà vagone e la prima sfida del viaggio è raggiungere i posti riservati con tutto il bagaglio. Nella semioscurità scavalchiamo le gambe che sporgono dai letti già occupati e ci infiliamo tra le valigie abbandonate lungo lo stretto corridoio senza luce.

I primi raggi di sole dopo una nevicata permettono di foraggiare il bestiame.

Arriviamo alle cuccette in un bagno di sudore. La temperatura è quella di una sauna e l'aria è viziata all'inverosimile. È un tuffo da paura per i polmoni: dall'aria gelata e secca della stazione passiamo al bagno turco asfissiante del vagone. Mi chiedo come faremo a chiudere occhio nelle sei ore di viaggio che ci porteranno fino alla fermata più vicina alla collina di Kremenec, il punto d'arrivo della mia esplorazione invernale di un anno prima.
Poi invece il suono attutito e regolare del treno, il rilassamento naturale dopo una prima densa giornata di viaggio e l'ondeggiamento ovattato del vagone, mi cullano con delicatezza. Sprofondo subito nel mondo dei sogni.
Quando mi sveglio, la luce del giorno svela l'umanità che popola il vagone. Facce stanche, ma rilassate. C'è anche qualche risatina qua e là, mentre la donna-capovagone che sul pianerottolo d'entrata manovra un mastodontico samovar, porta nelle cabine un ottimo tè bollente.
Dal finestrino intravvedo una pianura coperta di neve e che, con il passare dei minuti, si riempie di vecchi capannoni industriali. Irina mi dice che mancano pochi minuti alla città di Uzgorod. Dobbiamo prepararci allo sbarco.
Nella notte abbiamo scavalcato i Carpazi verso sud: il treno si è infilato tra le montagne per portarci in quella che è nota come la regione ucraina della Transcarpazia.
Uno dei tanti territori di questa Europa marginale sbattuti nel corso dei secoli da uno stato e da un dominio all'altro dalle tempeste della storia.
La prima guerra mondiale e le successive fallimentari lotte di indipendenza – una pilotata da Kiev e la seconda da Leopoli – provocarono in Ucraina circa un milione mezzo di morti. Il Trattato di Versailles che segnò la fine della prima guerra mondiale, tagliò l'Ucraina in quattro. La Galizia passò alla Polonia, la Bukovina alla Romania e la Transcarpazia alla Cecoslovacchia. Il centro e la parte orientale dell'Ucraina furono invece assorbite dalla sfera d'influenza sovietica.
La sofferenza per la popolazione non era però finita. Tra il 1929 e il 1932 l'Ucraina, fino ad allora storico granaio dell'Europa orientale e della Russia, fu colpita da una terribile carestia. L' Holodomor[5], come è denominato questo tragico periodo storico, costò la vita – a seconda delle varie fonti – a tra un milione e mezzo e cinque milioni di abitanti della regione. La popolazione fu decimata dalla carestia e dalla politica repressiva di Stalin.
E poi, come se non bastasse, arrivò la seconda guerra mondiale. John Steinbeck, lo scrittore e giornalista americano che attraversò l'Ucraina nel 1946 con il fotografo Robert Capa, descrisse senza peli sulla lingua le condizioni in cui era ridotto il paese nel suo diario di viaggio. "Gran parte della distruzione cui la popolazione è stata sottoposta è dovuta al fatto che la terra è

ricca e fertile e per questo motivo ambita da molti. Immaginatevi negli Stati Uniti un'area da New York fino al Kansas completamente distrutta: è più o meno la misura della distruzione subita dall'Ucraina. Se vi dico che sei milioni di persone sono morte, senza contare i soldati, vale a dire il quindici per cento della popolazione, vi potete fare un'idea delle vittime in Ucraina."[6]
Mentre scendo dal treno, come posso ignorare che l'Ucraina, nella parte orientale del paese, sta ancora pagando con una guerra le questioni territoriali rimaste irrisolte fin da quell'epoca? D'accordo: il Donbass è a oltre milleduecento chilometri da Uzgorod, ma è bene non dimenticare che il paese è in guerra con la Russia dal 2014.
A ricordarmi come i confini dell'Ucraina, non importa se a Oriente o Occidente, sono soggetti ai venti della storia, vi è l'esempio della città in sono appena arrivato.
Nel corso dei secoli Uzgorod ha cambiato nazione come un essere umano cambia l'abito nel corso di pochi giorni. Prima, in era antica, qui vivevano i Daci, poi arrivarono gli Slavi fino all'arrivo dei Magiari, a metà dell' XI secolo. Dal dominio ungherese la città, strategicamente posta in un punto chiave della pianura pannonica[7], passò poi all'Impero austroungarico fino alla fine della prima guerra mondiale. A quel punto il vortice dei trattati internazionali che cercarono di ricomporre il caotico mosaico lasciato in eredità dal conflitto, fece dapprima passare Uzogorod alla Cecoslovacchia per poi ridarla poco dopo all'Ungheria. La seconda guerra mondiale rimise in moto la linea di confine e, nel 1944, la città si ritrovò conquistata dall'Armata Rossa. Nel 1945 la Cecoslovacchia cedette la città all'Unione sovietica che a sua volta la inglobò della Repubblica sovietica dell'Ucraina.
Mi chiedo quanti tra i viaggiatori che mi passano accanto sul marciapiedi della stazione conoscono tutti questi cambi di bandiera e di nazione, subiti dalla città. Ci vorrebbero alcuni giorni di pausa e d'incontri per capirlo. Ancora una volta però non ho tempo da perdere. Sono schiavo del programma: è come se mi sentissi gelare e mi rendessi conto che l'unico modo per potermi riscaldare é mettermi in movimento.
Usciamo sulla piazza davanti alla stazione, invasa dal sole, e Irina chiama sul cellulare l'autista che dovrebbe essere qui a prelevarci. Mi aspetto che appaia un voluminoso fuoristrada 4x4 e quasi non faccio caso alla piccola Lada che si ferma a fianco del nostro bagaglio. Vedo una faccia sorridente scendere dalla piccola utilitaria e la sento gridare in perfetto italiano, addirittura con un piccolo accento meridionale: "Ciao Mario, benvenuto in Ucraina!". Tutto è chiaro: per una decina di giorni avremo, come campo base mobile, la scintillante Lada blu e, come autista, il vivace e sveglissimo Oleg.

Fissate le sacche con gli sci sul tetto e occupato anche l'ultimo angolo di spazio libero all'interno dell'auto, si parte. Direzione: il villaggio di Vyshka dove dormiremo prima di salire a Kremenec per riprendere il filo della traversata.

I ricordi di quelle giornate riaffiorano sfogliando il mio libro: incontri umani, gelidi paesaggi innevati e forti emozioni che mi hanno riscaldato piedi e cuore. Prima di lasciare l'Ucraina e di varcare il confine con la Romania non poteva mancare la salita alla montagna più alta del paese: il monte Hoverla con i suoi 2062 metri.

"23 gradi sotto zero!" Come ogni mattina, da quando sono arrivato in Ucraina, il buon Oleg si è alzato prima di noi per accendere e far girare il motore del suo bolide. Quando rientra in casa, torna a tavola e ci comunica la temperatura del termometro digitale dell'auto.
Guardo Irina e capisco che l'idea di esporsi ancora per un'intera giornata al vento sull'interminabile cresta che ci attende non la entusiasma. Le faccio però notare che il cielo è blu senza una nuvola e non appena si alzerà il sole la temperatura dovrebbe alzarsi di qualche grado.
È così per ogni montagna che si rispetti in ogni angolo del pianeta: le cime più ambite e famose di ogni rilievo montuoso portano con sé una fama sinistra legata alla loro storia. L'Hoverla, la vetta più conosciuta delle montagne di Chornhora – le montagne nere – affonda le radici della sua immagine sinistra nell'inverno: la "fortezza di neve" – dal termine di origine ungherese che le dà il nome – ha registrato sulle sue pendici una serie inquietante di valanghe assassine. La più nota fu quella che negli anni Sessanta provocò in un sol colpo la morte di ben venti sciatori.
Per questo Irina è molto inquieta e propende per una rinuncia o per lo meno per un rinvio di qualche giorno, visto che il vento ha soffiato con estrema violenza dopo l'ultima grande nevicata formando pericolosi accumuli sotto la linea di cresta.
Chiunque frequenta l'alta montagna ha vissuto momenti come questo: il dubbio che ti prende le budella durante la notte o al mattino prima di attaccare una difficile scalata. Ma è un momento di crisi che occorre imparare a incanalare in una dinamica positiva. Non è sempre facile farlo, ma il calcolo dei pro e dei contra va risolto senza pregiudizi.
"Andiamo almeno fino alla stazione delle guardie, all'entrata del parco nazionale. Lì parliamo con loro per capire come valutano la situazione", propongo a Oleg e Irina. Detto e fatto, pochi minuti dopo siamo in macchina.



Ci fermiamo ad una barriera che sbarra la strada. Resto seduto in auto e delego la trattativa con le guardie a Oleg e Irina. L'intuito mi suggerisce che meno volti stranieri si vedono nelle zone di frontiera, meglio è. La faccia di uno forestiero irrita e moltiplica dubbi e cattivi pensieri.
Al rientro in macchina, quando ormai sono ridotto ad un pezzo di ghiaccio, le notizie sono buone: "Ci sconsigliano in modo assoluto di salire sulla montagna, ma se vogliamo provare non ci possono fermare…".
Le parole di Irina sono quelle che volevo sentire. La giornata è splendida, non riuscirei a non tormentarmi per un bel po' di tempo se facessimo marcia indietro senza nemmeno provare.
Ora però ci aspetta la salita in auto lungo una mulattiera scavata nella neve da una fresatrice del parco. Una pista di bob da risalire, naturalmente senza catene da neve, perché Oleg crede ciecamente nei prodigi del suo mezzo.
Il risultato è in un primo momento disastroso: a poco meno di cento metri dal piccolo posteggio d'arrivo, dove Oleg avrebbe potuto girare l'auto

Un'anziana trova un po' di calore accanto alla stufa nel negozio-bar di Potik.

prima di lasciarci, la Lada comincia a slittare, si mette di traverso, si blocca nella cunetta e non si muove più!
Inizia allora un laborioso va e vieni con le nostre pale da neve che togliamo dagli zaini. Spingiamo in avanti e indietro l'auto finché riusciamo miracolosamente a rimetterla in linea con la strada. Da lì Oleg riesce a scendere in retromarcia per alcune centinaia di metri fino ad un provvidenziale slargo. Lì, complice l'aiuto delle nostre spinte, compie l'exploit di girare il mezzo.
Quando vedo ancora la scritta "-23 C" sul cruscotto gli chiedo se è sicuro che il termometro non si sia bloccato e funzioni ancora. Oleg ride e con modo gentile ma perentorio, mentre la mascella e le labbra gli tremano per il freddo, mi dice: "Senti, tu devi decidere in fretta: io vado! Salite o venite con me? Io non resisto più un minuto qui…"
Siamo ancora nel bosco all'ombra, mentre in alto sulle colline il sole comincia a illuminare la nostra lunga cresta. "Vai pure Oleg, noi andiamo! Grazie, ti chiameremo appena avremo di nuovo campo con il cellulare per spiegarti dove venirci a prendere".
Pronuncio queste parole guardando Irina. Sorride anche lei e, pur senza intento polemico, mi dice: "Ci avrei scommesso! Ormai comincio a conoscere la tua testa dura… Promettimi però che alle prime difficoltà faremo dietrofront!". Faccio la promessa mentre saluto Oleg e calzo gli sci.
Battiamo la traccia nella neve profonda, per oltre un'ora e poi, dopo aver aggirato un pino, siamo investiti dai raggi del sole. La luce ha una violenza che ci acceca, ma nello spazio di pochi passi il nostro corpo avverte subito il beneficio calorico della luce.
Fin qui sarebbe stato impossibile fermarsi per una pausa. Il movimento dei muscoli e il respiro ancora caldo dei nostri polmoni ci aveva spinti ad andare avanti. Non c'è un filo di vento: l'unico elemento che riesce a placare la morsa di aria secca e gelata è la luce solare.
Proviamo a fermarci e quasi non crediamo alle nostre sensazioni: riusciamo a riprender fiato dopo la lunga apnea nell'ombra glaciale del primo tratto.
Beviamo un po' di tè e poi togliamo le piccozze dallo zaino. Il pendio sopra di noi si fa più ripido, ma contrariamente alle più pessimistiche previsioni dei guardiaparco, non è troppo carico di neve. Al contrario, il vento ha soffiato con una forza tale da spazzare il terreno liberando la superficie di pini mughi nani. È un terreno scomodissimo per procedere, ma garantisce l'assenza di pericolo di valanghe.
Irina mi sembra rinfrancata, anche se non perde occasione per lanciarmi il suo perentorio: "se però peggiora, torniamo, ok?".
Leghiamo gli sci sugli zaini e attacchiamo il ripido pendio. È una faticaccia.

Riusciamo però pian pianino a guadagnare quota su questa aerea piramide che domina le colline dell'Ucraina e quelle vicinissime della Romania.
L'Hoverla è una cima che fa da spartiacque tra due enormi bacini imbriferi. Lo avvertiamo anche nei passi: sotto i piedi si aprono due mondi. Non sono due pianeti separati da un astratto confine di stato. Quando una goccia d'acqua o un fiocco di neve cadono qui, sono ignari del loro futuro. Un metro in qua e finisci nel fiume Prut che, dopo un arco di quasi mille chilometri verso est si congiunge con il Danubio, poco prima dell'esteso delta con cui il fiume blu si getta nel Mar Nero. Un metro di qua e il viaggio che ti aspetta parte in direzione opposta, verso Ovest, nel fiume Tibisco. È una corsa di poco meno di mille chilometri, pure destinata a finire nel Danubio, ma molto più a monte: all'altezza dei Balcani tra la città serba di Novi Sad e la capitale Belgrado. Stiamo camminando sul punto d'incontro di due enormi parentesi. Due mezzelune speculari che, riportate sulla carta geografica, racchiudono la parte dei Carpazi che mi attende nelle successive quattro settimane. Un mese tra due parentesi liquide per arrivare alle "Porte di Ferro" dove la catena montuosa sprofonda nelle acque del Danubio.
Mancano ormai poche decine di metri alla vetta dell'Hoverla. La pendenza è tornata più modesta e abbiamo rimesso gli sci ai piedi. È una sensazione buffa: ad ogni passo la pendenza diminuisce. La cima è un vasto pianoro dominato da un'enorme croce di metallo. È una visione stupefacente, non per la mole della croce, ma per l'irreale bandiera di neve e ghiaccio che si è formata sul suo culmine. La brina che si è appiccicata alla croce sul lato sottovento si è trasformata in un lenzuolo gelato lungo quasi un paio di metri. Una sfida ghiacciata alla legge di gravità.
Ci abbracciamo e poi, senza proferire parola, contempliamo il panorama che ci circonda. Ancora una volta avverto l'immensità di questa catena montuosa. Il mio sguardo è attratto verso sud, verso quella Romania dove tra un paio di giorni inizierà un nuovo capitolo di questa avventura.
Dopo il solito saliscendi lungo l'interminabile cresta, arriviamo finalmente all'ultima punta prima della valle dove abbiamo chiesto a Oleg di venirci a prelevare. (…) Ci lanciamo a valle per alcuni chilometri finché intravvediamo Oleg che si sbraccia ad una curva. Ci siamo: anche oggi è fatta e, mentre scende il buio, carichiamo l'auto. A valle ci aspetta Kyrylo che nei sobborghi della cittadina di Jaremche sul fiume Prut, ha trovato un paio di camere per la mia penultima notte in Ucraina.

Sono trascorsi ormai parecchi mesi dall'inizio dell'intervento militare russo in Ucraina. Ignoro come si vedano l'un l'altro i miei due amici Alexey e Irina, ormai





L'autore sulla cima del monte Hoverla, il tetto dell'Ucraina, con i suoi 2062 metri.
Arrivo al villaggio di Potik (Ucraina), isolato da tre giorni dopo una nevicata.

"nemici" sulla carta tra di loro. Bisogna che faccia loro un'altra chiamata per capire meglio l'impatto di quanto avvenuto quest'anno. Un'idea comincia a rodermi il cervello: chissà che non si possa presto vivere tutte e tre un'avventura comune. Ho però paura che questa volta anche la montagna più bella non possa riportare in vita la bella amicizia di pochi anni fa.

NOTE AL TESTO

(1) In Polonia, chiamato anche Auschwitz III, si trovava nella frazione di Monowitz a 7 chilometri dal campo principale ed era stato costruito nel 1942 a fianco della fabbrica Buna, appartenente al gruppo IG Farben.

(2) Il piano iniziale del viaggio per gli ottocento prigionieri italiani prevedeva in realtà un trasporto in treno fino al porto di Odessa, sul Mar Nero, e da lì un viaggio via mare verso l'Italia. Tutto si sviluppò però in altro modo, come descrive in ogni dettaglio Primo Levi nel suo libro *La tregua*.

(3) I ruteni: gruppo etnico slavo orientale che vive tra la Polonia orientale, la Slovacchia nord-orientale e la Transacarpazia in Ucraina.

(4) Dalla postfazione di Claudio Magris al libro di Martin Pollack, *Galizia. Viaggio nel cuore scomparso della Mitteleuropa*, ed. Keller, Rovereto, 2017 (pp. 236-237).

(5) Il termine Holodomor deriva dall'espressione ucraina moryty holodom (Морти голодом), che significa "infliggere la morte attraverso la fame".

(6) Da John Steinbeck, *Diario Russo,* Mondadori, Milano, 1950.

(7) L'antico bacino paludoso delimitato a nord dai Carpazi e che è attraversato dalla sezione mediana del Danubio e dal corso del Tibisco.

Mario Casella È giornalista, guida alpina, autore di documentari e di libri. Ha lavorato per la Radiotelevisione svizzera di lingua italiana. Al centro delle sue produzioni c'è la montagna intesa non solo come terreno d'avventura, ma come un pianeta ricco di storie umane da scoprire e raccontare. *Oltre Dracula. Un cammino invernale nei Carpazi* (Ediciclo), da cui sono tratti i brani di questo articolo, ha vinto il Premio Cortina 2019. Gli altri suoi libri sono *Nero-Bianco-Nero. Un viaggio tra le montagne e la storia del Caucaso* (Gabriele Capelli Editore, Premio ITAS Trento 2013), *Il peso delle ombre*, (Gabriele Capelli Editore, secondo premio Leggimontagna 2018 e menzione Premio Mazzotti 2018) e l'ultimo, *Senza scarpe* (Capelli 2022). Il suo sito è crealpina.ch.



SULL'ANELLO DELLE DOLOMITI FRIULANE

Guglie appuntite, valli e catini glaciali, panorami spettacolari, rifugi accoglienti e soprattutto un territorio ancora selvaggio. È questa la vera scoperta

Barbara Rachetti

Le Dolomiti friulane non sono le classiche Dolomiti da cartolina, con i pascoli verdi e pastosi che arrivano fin sotto i ghiaioni, le baite con i gerani e i viottoli ben disegnati. Sono una cartolina inaspettata, fuori da ogni cliché: una manciata di guglie appuntite lanciate verso l'alto come una cattedrale naturale disegnata dal tempo. Un tempo geologico che le ha trasformate e ce le consegna oggi, imponenti e solenni, tra ghiaioni, valli e catini glaciali, pinete a pino mugo, lariceti e torrenti che scorrono in un territorio ancora selvaggio, dove non esistono strade ma solo sentieri e rifugi, bivacchi e casere, in una varietà di paesaggi unica per le nostre Prealpi. Puoi salire lungo un ghiaione assolato verso una forcella per poi, appena scavalchi con lo sguardo dall'altra parte, scoprire una valle verde, con le pendici delle montagne ricoperte di larici tra farfalle e ruscelli.

Questo territorio, parte del patrimonio Unesco dal 2009, rappresenta la parte più orientale e meno conosciuta delle Dolomiti, al confine con le Alpi Carniche, tra il Tagliamento e il Piave. Cime e picchi aguzzi e spettacolari, alcuni più familiari, come il Campanile di Val Montanaia – il simbolo del Parco – e il Cridola, altri meno: gli imponenti Monfalconi, gli Spalti di Toro, il gruppo del Duranno e della Cima dei Preti, che con i suoi 2.706 metri è la vetta più alta. Per preservare e tutelare questo territorio ancora così selvaggio, nel 1996 è nato il Parco naturale delle Dolomiti Friulane, un'area di 37 mila ettari tra le province di Udine e Pordenone.

L'anello delle Dolomiti Friulane si trova nel cuore del Parco ed è un percorso circolare in alta quota, tra guglie vertiginose, stretti sentieri e valli assolate.

EMOZIONI FORTI

È possibile percorrerlo nei due sensi, ma di solito si utilizza il senso orario, come abbiamo fatto noi, per evitare la faticosa salita da nord alla forcella Montanaia. L'ideale è prevedere quattro giorni di cammino con altrettante tappe, una per rifugio, partendo da uno qualsiasi (in base al punto da cui si proviene). Ho capito, vivendo



quelle giornate memorabili che sento ancora addosso a distanza di mesi, che si ha bisogno di un po' di tempo per ambientarsi perché certe emozioni sono davvero troppo forti per poterle vivere "a secco", catapultati in poche ore dalle nostre città.

Se da un lato l'anello ha il vantaggio di non richiedere attrezzatura da arrampicata (a meno che non si voglia fare la via ferrata Cassiopea o qualche salita alpinistica alle cime), dall'altra impone un certo allenamento: non mi riferisco alle quote, che al massimo raggiungono i 2.300 metri, ma al tipo di terreno. L'erosione tipica delle Dolomiti qui raggiunge livelli estremi, complicata dalle frane degli ultimi tempi: i ghiaioni all'inizio delle salite (o discese) verso le forcelle spesso sono senza sentiero, a causa proprio dei temporali violenti e improvvisi che hanno trascinato il materiale di erosione. Ci è capitato di trovarci in difficoltà, soprattutto in discesa, dove non sempre puoi "galleggiare" correndo: a volte il terreno è molto ripido e quindi anche il passo più leggero può smuovere non solo le pietre su cui ti poggi, ma anche quelle sopra di te, in alto. E così ti ritrovi dentro un fiume di pietre che rotola giù: una frana.

Insomma: l'Anello delle Dolomiti Friulane è per tutti? Ni: ci vogliono muscoli, testa e fiato. Occorre un bell'allenamento di gambe per avere il passo ben

L'autrice in Val Montanaia con il Campanile sullo sfondo. (foto Terenzio Preda)



fermo sulla terra rocciosa, soprattutto dove è molto ripido e la pietraia è più fina. Ma serve anche un bell'allenamento di testa: in particolare le discese richiedono concentrazione massima, proprio perché le pietre, rotolando a valle, scoprono un terreno estremamente scivoloso e franoso. E poi bisogna avere anche fiato, più che altro per affrontare le salite verso le forcelle senza perdersi d'animo. In realtà, il dislivello più impegnativo è al massimo di 1.100 metri al giorno, quindi sostenibile, ma va considerato il tipo di terreno che sia in salita sia in discesa richiede comunque un certo impegno, a volte anche l'arrampicata con le mani. E con lo zaino in spalla vuol dire equilibrio, tenuta, gambe e testa.

Non si arriva qui pascolando sui social network ma, piuttosto, "transumando" qualche settimana prima su sentieri impegnativi, in modo da essere preparati. Tenete anche conto che i cellulari prendono solo in due rifugi: al Giaf (secondo giorno) e, cercando la linea alla base del ghiaione, al Flaiban Pacherini (terzo giorno). Durante i tragitti quindi non c'è quasi mai campo, tranne su qualche forcella. L'ho imparato a mie spese, anche io.

Se decidete di partire dal Rifugio Pordenone, il primo giorno serve per arrivare con tutta calma in auto a Cimolais e poi, attraverso i 14 chilometri di strada

Forcella Fantulina Alta: vista su Torrione Comici e Cima Val di Guerra. (foto Claudio Mitri)

bianca della Val Cimoliana (dove i cellulari smettono già di prendere), al parcheggio poche decine di metri sotto al Rifugio. Un modo soft per entrare già nello spirito di questa avventura, perché il wilderness di queste valli inizia subito, appena presa la strada: non ci sono né villaggi né malghe e si guada più volte il letto del torrente, un letto bianco di ciottoli e rocce abbaglianti, con cui l'occhio deve prendere confidenza.

Lasciata l'auto, l'avventura inizia! Si sale sulla destra verso il rifugio Pordenone dove, volendo, si possono prenotare anche le capanne sugli alberi, attrezzate con coperte. Marika e Ivan sono i gestori, cordiali e molto ospitali, da cui mi sono fatta subito riconoscere: mi hanno fatto usare il loro telefono satellitare per chiamare le mie figlie, proprio perché mi sono addentrata nel Parco senza aver capito che sarei rimasta sconnessa.

PRIMO GIORNO: DAL RIFUGIO PORDENONE AL RIFUGIO PADOVA.

La mattina si sale subito, appena fuori dal rifugio. Non c'è traccia morbida o altipiano su cui scaldare le gambe ma si prende direttamente il sentiero ripido che per poco più di due chilometri costeggia il ghiaione della Val Montanaia, sorvegliato, in alto, dal famoso Campanile, conosciuto dagli alpinisti di tutta Europa. Si comincia a intravedere la punta del "grido di pietra" stretta tra le rocce della gola che stiamo risalendo, per poi, dopo circa un'ora, sbarcare su una radura, alla base del Campanile. Qui ci accoglie un paesaggio grandioso che si apre all'improvviso, un piccolo altipiano verde incastonato in una corona di cime aguzze, su cui riposa il bivacco Perugini (siamo a 2.060 metri). Si prosegue verso la forcella Montanaia a 2.330 metri, il primo ghiaione che affrontiamo, ben tracciato e semplice. Più impegnativa la discesa in Val d'Arade, con una pendenza lungo il canalone del 50 per cento (l'abbiamo misurata con una App fatta apposta). Alcuni escursionisti davanti a noi sono caduti, scivolando sulla ghiaia. Noi siamo riusciti a "galleggiare" sui sassi, aiutandoci con i bastoncini che si sono rivelati indispensabili per tutto il giro, soprattutto in discesa.

La discesa in Valle Pra di Toro è dolce ma lunga, un bosco di aceri di monte, ontani e betulle che si mescolano a faggi e abeti. Sembra non finire mai finché, accompagnati dal ruscello, si arriva fino al Rifugio Padova, un gioiello a 1.287 metri, costruito su una radura ai piedi della catena dei Monfalconi e degli Spalti di Toro.

Lì ci aspettano un tramonto e un'alba da cartolina. Il Rifugio è anche tappa della Via Alpina, il percorso che attraversa otto paesi alpini partendo da Trieste per arrivare a Monaco di Baviera e che molti eseguono oggi con le e-bike. Se è libera, chiedete a Paolo e alla moglie Barbara di dormire nella camerata in mansarda, con una finestrina che si affaccia proprio sulla catena di monti.

SECONDO GIORNO: VERSO IL RIFUGIO GIAF

Invece del comodo giro con 700 metri di dislivello lungo la valle Pra di Toro e la forcella Scodavacca, noi abbiamo ripreso la Val d'Arade puntando alla forcella Monfalcon di Forni a 2309 metri. Da lì si entra nel cuore dei Monfalconi. Affacciati alla forcella, dopo una salita ben tracciata anche se molto ripida, lo sguardo si perde tra le guglie a perdita d'occhio finché trova un puntino rosso: il bivacco Marchi Granzotto, un occhio di fuoco su un catino glaciale spettacolare. Si può scendere a dare un'occhiata – dall'alto si vede pure il segnale che indica la sorgente – per poi risalire verso la forcella di Las Busas, in modo da affrontare la discesa dall'altra parte. Noi però decidiamo di non prendere questo sentiero per scendere al rifugio Giaf – ci sembra troppo ripido – ma di fare la forcella Cason. Purtroppo è stato un errore: le frane avevano distrutto una buona parte del sentiero, di per sé già molto ripido, quindi ci siamo trovati a smuovere grandi qualità di massi senza volerlo, mentre con i piedi cercavamo appoggi che poi si rivelavano pericolosi. La gola è molto stretta ma nonostante questo è stata dura attraversarla in diagonale, puntandosi sui bastoni e sulle poche pietre rimaste a puntellare il terreno, nel tentativo di trovare il sentiero. Con fatica fisica e mentale, siamo riusciti a raggiungere l'inizio del bosco che porta su un comodo sentiero al rifugio.

TERZO GIORNO: DIREZIONE RIFUGIO FLAIBAN PACHERINI

È questa la traversata più spettacolare, una sorpresa dietro l'altra. Si parte salendo alla forcella Urtisiel a 1990 metri che, vista dal Rifugio Giaf, è spaventosa: in realtà il sentiero ha resistito alle frane ed è ben segnato. Una volta arrivati, il paesaggio muta all'improvviso e inizia l'incantevole Truoi dai sclops, in lingua friulana Sentiero delle Genziane. In un continuo succedersi di ambienti diversi e colpi d'occhio, ci porta lungo la verdissima Val Binon. Volendo, si fa una piccola deviazione per la casera Val Binon, gestita da Denis, che passa lì tutta l'estate con i suoi due cani. Dopo il caffè si ritorna indietro e si attraversa la prateria Campuros, dove sembra di essere in Canada, così verde e selvaggia, ricca d'acqua, fiori e farfalle. La forcella Val di Brica sbuca poi nella valle omonima e da qui si sale alla forcella Inferno a 2230 metri. Non fatevi impressionare dal nome perché si sale comodamente, anche se è ripida e con alcuni tratti di arrampicata con le mani. Da lì ci si affaccia sull'alta Val di Suola e si ha uno sguardo ancora diverso sulle montagne, mentre tutto intorno continuano a farci compagnia le cime che abbiamo attraversato. Si fa poi il passo del Mus, da cui si vede, piccolissimo sotto una parete verticale, davvero imponente, il meraviglioso Rifugio Flaiban Pacherini. Anche questa discesa non è una bella esperienza, perché le frane hanno lasciato la loro eredità di rocce e cumuli di detriti.

Ci vuole un bell'impegno per raggiungere il rifugio, adagiato su un anfiteatro di pareti incombenti. Mentre si scende, però, si vede il paese di Forni di Sopra, una presenza rassicurante come Claudio, il rifugista, che cucina il frico più buono che abbiamo mai mangiato.

QUARTO GIORNO: PASSAGGIO DA CASERA BRICA E RITORNO

L'itinerario ufficiale prevede che si risalga verso il passo Suola e la forcella Pramaggiore per poi scendere lungo la val d'Inferno e la verdissima Val Postegae e da qui raggiungere il rifugio Pordenone completando l'anello. Noi però abbiamo preferito fare il percorso più breve che prevede di raggiungere nuovamente il passo del Mus. Per non affontare ancora una volta il ripido canalone del giorno prima, ci è stato consigliato di riprendere il tragitto salendo direttamente per il Palon di Suola a forcella Fantulina.

Purtroppo un violento nubifragio avvenuto da poche settimane ha causato cedimenti in varie parti della zona e una frana ha scavato una profonda voragine proprio lungo questo sentiero e addirittura quasi fino al rifugio. Al momento del nostro passaggio i lavori per ripristinare il sentiero erano in corso e solo seguendo le indicazioni delle guide siamo riusciti ad attraversare la gola franata e a risalire sulla destra, lungo il bosco di mughi, fino a raggiungere di nuovo il sentiero originario. Un tratto, questo più alto, bellissimo e semplice, che ci ha riportato alla forcella dell'Inferno: qui abbiamo deciso di scendere verso la Val Brica e la casera Brica (non gestita, peccato perché pregustavamo già il caffè). Si percorre un bosco verde e pieno di uccelli, da cui si arriva all'imbocco della spettacolare Piana Meluzzo, disegnata dall'omonimo torrente che oggi è secco per molti tratti.

È proprio sul letto del torrente, accecante di pietre e molto ampio, che si cammina in fondovalle a perdita d'occhio per due chilometri e mezzo fino a raggiungere, girando intorno al fianco della montagna, il parcheggio del rifugio Pordenone. Ritrovare la macchina impolverata è quasi una sorpresa, in quello scenario ancora selvaggio, di sicuro il segno che il selvatico è finito e si ritorna alla civiltà.

Barbara Rachetti Giornalista da 30 anni a Milano, sua città d'elezione. Il cuore batte per i monti, possibilmente sopra i duemila metri, dove la mente evade e dove sogna di ritirarsi un giorno. Se rinascesse, vorrebbe fare la guida alpina. In Italia le donne che fanno questo mestiere sono il 2 per cento, il resto sono uomini: ora che la Treccani ha sdoganato la declinazione al femminile delle professioni, come la mettiamo? Bel paradosso. Disability manager, nel direttivo dell'associazione Arco Donna per le pari opportunità, cerca ispirazione per trekking sempre diversi. Ha due figlie grandi, scrive di società e diritti e qui – per la prima volta – di montagna.

DOLOMITI IN MINIVAN

In solitaria e in autonomia, dalla Marmolada a Fanes

Roberto Galdiolo

Stiamo attraversando una fase di cambiamento profondo, catartico e potente dal quale non possiamo che uscirne rinnovati.

Ad aspetti come modernità, benessere e tecnologia se ne sono aggiunti di nuovi ed antitetici come crisi climatica, crisi energetica, pandemie e recessione.

Il cambiamento epocale è sotto gli occhi di tutti ed il caos degli anni scorsi ne è stata sicuramente la causa.

Lo stile di vita solo di un decennio fa sembra un lontano ricordo; oggi isolamento ed autonomia vanno per la maggiore assieme ad una più attenta gestione delle risorse a nostra disposizione.

Il mio modo di andare in montagna rispecchia da sempre questo "modus vivendi"; ho vissuto mille avventure in solitaria anche se questo va contro una delle regole base per muoversi in sicurezza.

Lo faccio per poca necessità di tempo o forse per carattere.

Mi piace essere completamente autonomo negli spostamenti, nel camping, nel trascorrere un weekend in montagna completamente immerso nella natura.

Giro con un Dacia Duster che modifico provvisoriamente in "minicamper". Ogni volta che parto l'avventura inizia dalla chiusura del garage.

La zona dei sedili anteriori rimane in impostazione "viaggio" mentre nella parte posteriore dell'abitacolo ho ricavato una piccola zona "living" con un comodo posto letto ed una nicchia dove poter mangiare e leggere qualcosa prima del sonno. Sopra il tetto un box rigido ed una piccola doccia portatile. Un buon libro ed un tavolino per la sera e non serve altro.

Dolomiti in Dacia Van per la poca strada da percorrere, per la bellezza estetica delle montagne dichiarate Patrimonio Mondiale dell'UNESCO in considerazione dell'unicità e della bellezza del paesaggio lasciando i ghiacciai delle Alpi Occidentali a stagioni estive più consone.

Gita con gli sci a fine stagione, gli irriducibili del nord-est che vogliono curvare sull'ultima neve si ritrovano tutti ai 2050 metri del Fedaia. Sono circa tre ore di viaggio da casa.

Ci arrivo una sera di tarda primavera quando dagli ultimi tornanti che salgono



al passo tra pascoli si apre il versante settentrionale della Marmolada completamente innevato fino al parcheggio.

Mentre mangio qualcosa il tramonto si porta via la luce per dare spazio alle stelle che da qui sembrano vicinissime. Il sonno è leggero ma ristoratore.

L'indomani mattina la neve brilla di rigelo con la prima luce; esco dal calore del sacco a pelo, i vetri sono coperti di brina mangio qualcosa ed in breve parto con gli sci ai piedi.

Le pelli sfregano la superficie innevata indurita dalla notte ed i panorami si aprono verso Punta Rocca. Ci arrivo dopo tre ore di completa solitudine; i primi skialper saranno mezzora dietro i miei passi.

Ampio panorama dalle nostre Alpi Giulie fino ai ghiacciai delle Retiche mentre mangio uno snack e sorseggio the.

Poi una discesa perfetta con curve senza pensieri su firn dai 3300 metri della vetta al passo, dagli ultimi refoli di un inverno passato alla forza prorompente della stagione calda in arrivo.

Mai avrei immaginato a quanto sarebbe accaduto qui solo qualche tempo dopo.

Piz de Lavarela

Una calda giornata estiva, troppe ce ne sono state quest'anno con lo zero termico spesso a quota 5000.

L'ultimo ghiacciaio delle Dolomiti trasuda disgelo e la via normale alla Penia è piena di cordate di alpinisti. D'altra parte siamo su una salita super classica delle Alpi Orientali e la traccia è sempre ottimamente battuta da guide e alpinisti che salgono alla Regina delle Dolomiiti.

Io l'ho affrontata diverse volte. Ricordo qualche anno fa un corso ghiaccio fatto sopra Pian dei Fiacconi; gente che sale e scende, rivoli d'acqua sopra il ghiaccio nero, facevamo "scuola" proprio dove la valanga di ghiaccio quel 3 luglio ha spazzato via tutto.

Le immagini di quella triste giornata mi hanno letteralmente scosso. Una tragica fatalità che fa pensare al cambiamento climatico in atto, ad una montagna fragile che muta con estrema rapidità.

In Dolomiti ci sono tornato a luglio inoltrato; camper e van parcheggiati ovunque, corde da arrampicata ed imbraghi davanti ai tavolini da camping, tantissime biciclette e moto, alpinisti per arrampicare le pareti che rosano al tramonto, turisti per sfuggire al caldo che ingabbia le pianure.

MI sono lasciato alle spalle l'ultima lingua rovente di caldo nella valle di Longarone e risalendo la Val Zoldana le temperature si fanno più dolci sotto il Civetta ed il Pelmo.

Poi tornanti fino al Falzarego e Valparola e con una breve discesa tra i lariceti fino in Val Badia. Ovunque si volga lo sguardo qui è una cartolina stile cioccolata Milka.

Trovo una bella nicchia per parcheggiare e dormire sotto le pareti delle Dolomiti di Fanes; domani sarà una lunga giornata in montagna. Ceno dando un'occhiata all'itinerario del giorno successivo; vorrei concatenare tre "3000 ". Vedremo intanto mi infilo nel caldo del sacco a pelo e telefono alla mia compagna che cerca refrigerio davanti ad un ventilatore…qui ci sono quasi 15 gradi in meno.

La sveglia suona prestissimo e mangio qualcosa mentre la natura si riattiva dalla breve notte.

Il fresco del primo mattino porta lontano dall'essere in piena estate; rugiada fredda sulle foglie a lato del sentiero che poco più in alto diventa brina. Cielo terso e tempo stabile per godersi una giornata senza fretta.

Il sentiero passa per grandi prati con i cavalli al pascolo sotto le pareti dolomitiche…Fanes è così.

Risalgo per traccia un vallone infinito di ghiaie e rocce fino a respirare aria di vetta alla larga insellatura che divide i pendii sommitali del Piz de Lavarela ed Piz dles Conturines.

Non ho incontrato nessuno in 4 ore di cammino. Strano, saranno le strade

lontane e la mancanza di impianti a rendere queste montagne così autentiche e silenziose.

Salgo prima alle due cime del Piz de Lavarela. Cima de Fora e vetta principale a 3055 metri di quota. Panorama che spazia dalle Dolomiti ai Tauri fino alle lontane Alpi Retiche.

Poi ritorno sui miei passi ed in breve sono alla base del Piz dles Conturines. Qui una breve via ferrata supera un risalto verticale fino alla cresta sommitale ed al "totem indiano" della vetta a 3064 metri di quota.

Fatte le tre vette sono solo a metà strada perché mi attende una discesa lunghissima fino al parcheggio.

Ci arriverò soltanto nel tardo pomeriggio dopo 12 ore di cammino.

Qui arriva uno dei momenti più belli della giornata: doccia in parcheggio tavolino e birra con panorama all inclusive.

La seconda notte dormo benissimo ed il mattino successivo il tempo non è il massimo…vento e nuvole…mi dirigo verso il gruppo del Sella per salire un "3000" a debita distanza dalle folle che salgono al Piz Boè.

Sarà Piz Lech Dlace con giusto il tempo di arrivare in vetta, scattare due foto e scappare a valle per il tempo che sembra volgere al brutto.

Alla terza notte in van entro definitivamente in modalità "nomade"; cucino all'esterno della macchina, mi faccio un bel bagno fresco nel fiume, parlo con i vicini di posto ed una tranquilla escursione tra pascoli sotto il Monte Pelmo conclude il mio weekend.

A casa mille impegni mi attendono tra famiglia e lavoro, tra il poco tempo disponibile e le regole della quotidianità ma ripenso sempre a quell'essenzialità del vivere, a quell'unione più intima con la natura seguendone i ritmi, alla felicità da cogliere nelle cose più semplici.

Non appena tornerà l'occasione allora monterò il box, il modulo "living" con viveri attrezzatura ed un buon libro e chiudendo la serranda del garage dietro di me ripartirò con il mio Dacia Van.

Roberto Galdiolo Nato a Gorizia nel 1977, fin da piccolo ha la passione per le alte quote. In 25 anni di attività ha all'attivo numerose ascensioni alpinistiche e scialpinistiche su tutto l'arco alpino e appenninico. Ha scritto il libro *Scarpe da gatto. Avventure di quattro alpinisti goriziani* e sta lavorando a *Il confine delle nuvole*, un'autobiografia. Collabora occasionalmente con alcune riviste di montagna.


Canin. Porta del "Diavo
14-8-32 a X°

DAL BELGIO SUI PASSI DEL NONNO

Il giorno di Ferragosto del 1932 Valentino Sacchi sale sul Canin con due amici. Novanta anni dopo il nipote racconta la sua storia, e non solo

Michaël Sacchi

Valentino Sacchi nasce il 5 febbraio 1909 a Udine, nell'omonima provincia, situata nella regione italiana del Friuli. È il secondo in famiglia con questo nome, lo ha ricevuto al battesimo in ricordo del padre scomparso. Udine è città di pianura ma la regione vanta le meravigliose Alpi Giulie, gioia degli amanti delle altezze e delle vette ripide da affrontare con la forza di suole e piccozze per gli alpinisti o dei pedali per i ciclisti.

Nel 1922 sua madre, Adele Rizzi, decide di lasciare il natio Friuli per il Belgio. Si stabilisce a Marchienne-au-Pont, culla dell'immigrazione italiana nel Paese Nero (così chiamato per le miniere di carbone), con i tre figli Valentino, Alfredo e Lina. Condividono una cantina con un'altra famiglia: Firmino Scudetti, sua moglie Maria Cobessi e i loro tre figli Remiggio, Elda e Vilma. La figlia maggiore Artemia è rimasta in Italia. Una convivenza che durerà diversi anni. Nell'agosto del 1932, a 23 anni, Valentino decide di ritornare in Friuli per due motivi. Il primo è di natura pratica, che è moneta corrente quando un emigrante ritorna a casa: la consegna di un pacco per conto della famiglia Scudetti-Cobessi. La destinataria è Artemia, la figlia rimasta in Italia, che lavora da un dentista a Cividale, vicino a Udine.

Valentino parte in treno da Charleroi. Namur, il Lussemburgo, Basilea, Milano. Qui lo aspetta un amico, Gildo. A Udine si unisce a loro un terzo compare. I tre uomini si dirigono insieme a Cividale dove Valentino onora la consegna che gli era stata affidata da Firmino Scudetti per Artemia. Ciò che gli oracoli non avevano previsto è che nella città di Giulio Cesare scocca il colpo di fulmine tra Valentino, il fattorino, e la giovane destinataria del pacco. Dopo alcune ore trascorse insieme, Valentino è costretto a lasciare l'eletta del suo cuore per ricongiungersi ai due amici e finalmente dedicarsi al vero motivo del suo ritorno in Friuli.

Veniamo dunque alla ragione principe per la quale il friulano ha compiuto il viaggio di ritorno al paese natale. Si tratta di una sfida che gli ha lanciato il

Valentino Sacchi (a destra nella foto) con i due amici nell'agosto del 1932 alla "Porta del Diavolo", Monte Forato.



compagno Gildo, poliziotto e soprattutto forte alpinista. Gildo è uno specialista delle Dolomiti, i cui picchi hanno la fama di far rabbrividire anche i rocciatori più esperti e coraggiosi. Il suo amico Celso Gilberti, socio del locale Club Alpino e autore di svariate prime ascensioni sulle montagne del Friuli, gli ha magnificato le bellezze delle Alpi Giulie. L'obiettivo della loro sfida è salire sulla mitica vetta della loro regione natale: il maestoso Monte Canin, che culmina a 2.587 metri di altitudine segnando il confine tra l'Italia e l'attuale Slovenia. Una spedizione che effettuano in una settimana ripercorrendo gli alti fronti delle recenti battaglie della Grande Guerra e documentando tutto con la macchina fotografica.

I tre amici partono in bicicletta la mattina del 13 agosto 1932 per raggiungere a Nevea il rifugio Divisione Julia a 1162 metri. Da lì proseguono a piedi fino a Conca Prevala. Alla base del Monte Bila Pec, a 1.800 metri, allestiscono il bivacco.

L'indomani mattina, con una rudimentale attrezzatura composta da una piccozza, una corda, una sacca di viveri e una borraccia d'acqua in alluminio, si mettono in cammino verso l'edificio dell'ex ospedale militare sulla Sella Bila Pec, una tappa intermedia che compiono senza grandi difficoltà fino a quando arrivano ai piedi del ghiacciaio. Li attende una scalata di 120 metri, l'ultimo tratto della salita, che compiono brillantemente. Raggiungono la cima del Monte Canin alle 13 sotto il sole di Ferragosto. In vetta è grande l'emozione: gli amici alzano le braccia al





cielo e festeggiano con un sorso di refosco. Passano la notte appollaiati sulla vetta, stanchi e felici. Il giorno dopo intraprendono la discesa passando per la leggendaria "Porta Del Diavolo" del Monte Forato, che li fa scavallare sul versante sud. La valle di Bovec sarà il teatro dell'ultima notte per poi gustarsi pienamente l'impresa completando il periplo fino a Caporetto.

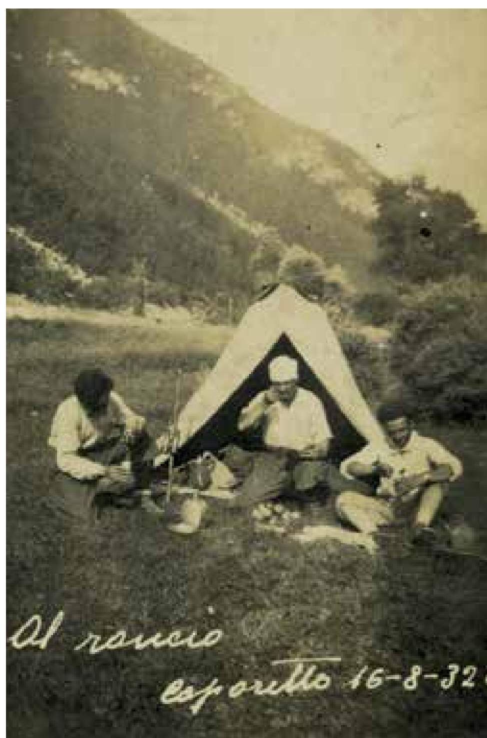
Valentino non prosegue con gli amici, si ferma a Cividale per salutare Artemia. Al ritorno a Charleroi, chiede la sua mano ai genitori Firmino e Maria. Due mesi dopo, ritornerà a Cividale per riportare con sé la sua amata in Belgio. In ottobre viene promosso macchinista dell'officina siderurgica nell'acciaieria Fabrique de Fer di Marchienne-au-Pont, dove già lavora da cinque anni. La coppia si sposa alla fine dell'inverno. Dalla loro unione nasceranno tre figli, Dario (1933), Sergio (1936) ed Enzo: sua madre, mia nonna, lo darà alla luce in un rifugio di Marchienne durante un bombardamento, il 17 maggio 1940.

Enzo seguirà le orme del padre Valentino sulle creste rocciose alpestri, salendo il Gran Paradiso nel 1976 e portando anche me, suo figlio.

Siamo nel luglio del 1976 e mio padre partecipa alla spedizione che lo porterà

Altre tre fotografie del tour del 1932: nella pagina a sinistra la partenza in bicicletta, sopra "un'arrampicata in parete" e in cima al Monte Canin. Valentino è a destra.





sul Gran Paradiso. Mi ha portato con sé. Ho 10 anni e scopro l'escursionismo in alta montagna soggiornando al rifugio Vittorio Emanuele. Mentre papà scala la vetta, io custodisco il rifugio. Il mio compito è alimentare il fuoco della stufa a legna per mantenere il calore e il caffè caldo per il loro ritorno.

In seguito ci siamo iscritti al Club Alpino "Les Roches Noires" creato nel 1978 dall'amico di papà Henry Debaille. Io mi sono appassionato alla speleologia fino ai miei 18 anni e ho partecipato a spedizioni in Francia (Bournois, Pourpevelle, Réseau Ded fra le altre) e in Svizzera (Chevrier).

Nel 2010 il mio amico Romuald, alpinista fin dall'adolescenza, ha scoperto le foto di montagna della mia infanzia e mi ha sfidato: "Se vuoi ti porto a scalare il Gran Paradiso". Pochi mesi dopo, ho riscoperto l'incredibile sensazione che si prova in cima a una montagna. Da allora, ogni anno, andiamo a scalare le cime che sono accessibili a dilettanti come noi nel massiccio degli Ecrins (Roche Forio) e in Valle d'Aosta (Castore, Polluce, Punta Gnifetti, Tête Blanche, Tête de Valpelline). Niente di straordinario per gli alpinisti esperti, ma per noi, che siamo

Nel 1932 Valentino Sacchi e i compagni visitano anche Raibl e Caporetto, dove bivaccano in tenda.

Nella pagina di destra, Michaël Sacchi firma il libro di vetta sul Canin il 15 agosto 2022, esattamente 90 anni dopo il nonno.



amatori e soprattutto che siano innamorati delle montagne, sono nuove, magnifiche avventure sportive fra amici. Da qualche anno ho preso l'impegno di portare i miei figli alla scoperta delle vette del Friuli e della Slovenia: Monte Canin, Monte Nero e una parte del Triglav. Il Montasio, lo Jôf Fuart e il Coglians sono nel menu delle prossime vacanze. Quest'anno, la mia sfida è stata onorare la memoria di mio nonno e di salire sul Canin. Esattamente 90 anni dopo, il 15 agosto 2022, con la mia compagna Alice sono salito sulla vetta e l'ho raggiunta alle 13 in punto, proprio come aveva fatto nonno Valentino con i suoi due amici nel 1932. Ho lasciato alcune righe scritte sul quaderno di vetta nel ricordo suo e di mio padre Enzo.

Il testimone della memoria è stato raccolto. Il giro si è compiuto.

Michaël Sacchi È un artista, produttore musicale e manager culturale belga. Ha creato Rockerill, spazio per concerti ed eventi trasformando uno storico sito di archeologia industriale della Vallonia, Les Forges de la Providence di Marchienne-au-Pont, un'ex fonderia dei tempi dell'estrazione del carbone dalle miniere della zona, terra di emigrazione per molti italiani, fra cui il nonno Valentino Sacchi, protagonista di questa storia. Un altro italiano del Belgio, Giuseppe Piccoli, presidente del circolo Acli locale, classe 1935, originario di San Daniele, ha collaborato alla traduzione del testo dal francese.

UOMO SOLO IN MONTAGNA

Cento anni fa nasceva il celebre linguista che ha lasciato in eredità racconti sulla sua passione per le vette. Come quello che pubblichiamo

Giuseppe Francescato

Saggi, dicono gli amici: "Non è prudenza, andare da solo, in montagna". E aggiungono: "Specialmente d'inverno." Dicono ancora, saggi, gli amici: "Tu sei il solito stupido pazzo, che crede di fare chissà che impresa, e invece corre dei rischi per nulla". E gli amici hanno perfettamente ragione. Ma lui, agli amici, bada poco. Anzi, tanto poco ci bada, che un pomeriggio, in gennaio, cogli sci in spalla, se ne va canticchiando tra sé, su per la mulattiera. Veramente, guardandosi in giro, pensa che mai come quest'anno la stagione è stata sfavorevole agli sport invernali. Capodanno è passato da un pezzo, e la neve è ancora tanto poca da non invogliare nessuno a portarsi in alto, perché le vie solite di discesa sono impraticabili, specialmente nei tratti di sottobosco. Per di più, ha piovuto, e sulla neve si è formata col freddo una crosta dura di ghiaccio, che le lamine degli sci stenterebbero a mordere. Ma lassù – si dice lui – invece di piovere deve aver nevicato, e deve quindi esserci uno strato di buona neve, che lo compenserà a usura della fatica.

Intanto la fatica lo sta portando in alto. Le svolte della mulattiera, tra gli abeti, si susseguono lentamente. Il pensiero si perde nel ricordo di molte altre piacevoli gite, lungo quella stessa strada. Pericoli? È tanto sicuro si sé, della sua conoscenza dei luoghi, che ne sorride. Farà così e così, sarà fra tante ore alla malga alta, percorrerà il lungo dorso prativo fino alla pista, si butterà giù, per il bosco, lungo la pista ben nota; e in breve sarà di ritorno al paese, per annunciare trionfante: "Sono stato là". E magari aggiungere: "C'è buona neve."

Intanto, la marcia si va facendo più lenta. Evidentemente, pensa, non è allenato come lo scorso anno. E poi, alla crostosa superficie del primo tratto, si è sostituito uno spesso strato di neve fonda e umidiccia, pesantissima al camminare, che fa zoccolo e raddoppia la fatica. Così, dopo un poco, lui si ferma a tirare il fiato: e intanto molla lentamente le cinghiette – gesti abituali – tende le trazioni, si china ad infilare gli attacchi. Si rialza, passa i cinturini dei bastoni sulle mani, si guarda intorno soddisfatto. Ora andrà meglio. E comincia a batter pista sulla salita.

Grande silenzio e solitudine perfetta. E un grande senso di pace. Ma com'è faticosa, questa salita nella neve fresca e pesante, cogli sci che vi sprofondano

troppo. Il sentimento dello sforzo e del ritardo che va crescendo sul programma prefissato, desta un primo, oscuro presentimento di preoccupazione. Se tornasse indietro? Tanto, ha già visto che quel tipo di neve si presta poco per sciare. Si sente stanco: si ferma troppo spesso a prender fiato un istante. Pure, insiste nell'andare avanti. Ormai, è troppo in alto: tanto vale che raggiunga al più presto il culmine, che concluda il suo giro. Calcola di avere circa mezz'ora di ritardo. Poco male: basta che non sopraggiunga il crepuscolo. E continua così ad arrancare penosamente sulla salita, giunge all'alpe, l'attraversa, risale il lungo ciglione bianco…

È quasi il tramonto quando, sull'orlo del bosco, si accinge ad affrontare la discesa. Ora è più tranquillo; non ci sarà che da far presto a scendere. Conosce bene la pista. La neve è tutt'altro che buona, attaccaticcia e difficile. Non importa, scende giù piano per i primi duecento metri, giunge al costone ripido, ben noto, lo gira, entra nel bosco. Si sente affaticato, ma è soddisfatto. Gliela farà vedere lui, a quegli altri. Però, appena entra nel bosco, la difficoltà aumenta. La pista, di solito ben visibile tra gli abeti, non è ora marcata da alcuna traccia: si vede invece tutto un pendio crostoso, che sotto gli alberi raggiunge la durezza del ghiaccio, e sul quale si fa fatica ad impedire la scivolata laterale. Inoltre, a un certo punto, alcune piccole slavine indurite gli sbarrano la strada, lo obbligano a voltarsi per evitarle, lo mandano fuori pista, nel bosco. Dove sarà ora la pista? Gli pare di averla lasciata a destra, e comincia a scivolare, lentamente, con prudenza, da quel lato. Attraversa il bosco per un bel pezzo: nulla. Allora, pensa di essersi ingannato. Di là, il bosco è tutto fitto e troppo scosceso. Prende in senso opposto, con una certa ansia, mentre un pensiero solo gli occupa il cervello: deve trovare la pista, e presto, perché ormai si va facendo buio. È scuro del tutto, anzi, sotto gli alberi, e il pendio si fa sempre più gelato, e ripido, e duro. Scivola con precauzione tra un albero e l'altro, guardando attentamente: nulla.

Allora una atroce preoccupazione lo prende, di essere qui, solo, nel bosco ormai pieno di tenebre, di aver smarrito la strada, di cui era tanto sicuro; di dover magari passare la notte sulla neve, o di scivolare malamente in qualche canalone. Sa bene che sotto vi sono dei salti di roccia, pericolosi, e che solamente percorrendo la pista li potrà superare. Ogni senso di stanchezza è ora scomparso, di fronte alla realtà del pericolo. Reagisce prontamente: si toglie gli sci, inutili, li lega insieme rapidamente, se li pone in spalla, e prende a divallare in fretta, tendendo verso destra, nella probabile direzione in cui si dovrebbe trovare la pista. Ora si muove quanto più presto può: il piede è sicuro, come al solito, e trova buon appoggio sulla crosta gelata che si rompe sotto di esso. Deve far presto, molto presto, se vuole trovarsi al sicuro prima che sia buio del tutto. Perciò corre, anche, quando può, strappando rabbiosamente gli sci che vanno ad impigliarsi nei rami bassi degli abeti. Il cuore, dentro, gli martella furiosamente il passo: precipita giù senza bada-

re alla strada, basta andare verso il basso… Corre cogli occhi spalancati, con tutto il corpo proteso per lo sforzo e per la tensione spirituale. Purché trovi la pista….

Ed ecco, mentre la luce della luna comincia ad allungare le ombre degli alberi, ecco delinearsi davanti a lui, in basso, una grande macchia bianca, aperta. Sono i prati, i prati allo sbocco del bosco, dove passa la pista, e si vedono anche ammiccare laggiù, lontane, le luci del fondovalle. Una grande gioia lo invade, un grande senso di tranquillità. La corsa è finita. Ora, ritrovata la strada, altro non resta che scendere a grandi balzi il pendio appena rischiarato da una pallida luce, percorrere la valletta ripida del canalone finale, sboccare sugli alti pascoli del fondovalle, al limite dei quali, laggiù, passa la strada che conduce al paese.

Infine, l'uomo è arrivato. Sente con soddisfazione, sotto le suole dei suoi scarponi, scricchiolare il duro suolo gelato dello stradone provinciale, grigio tra il biancore dei prati circostanti. Non si volta a guardare le sue orme, profonde nella neve, che risalendo l'orlo dello stradone si perdono nell'oscurità, verso la fascia scura dei boschi, più in alto. Cammina a grandi passi. Si è accorto ora soltanto che fa un freddo intenso. Il vento gelido gli batte sulla faccia, gli tormenta gli occhi. Egli sbatte le palpebre, una, due volte, e con un senso di impensata meraviglia gli pare di percepire, attorno alle cavità delle orbite, un anello di gelo che stringe dolorosamente. Gli pare di svegliarsi da un incubo: le ore passate, i minuti della precipitosa discesa, tutto è ormai lontano, perduto nella grande oscurità che lo circonda. Solo permane quella sensazione di freddo, intorno agli occhi.

E si accorge di avere fame, anche; e di essere stanco. Riassesta gli sci sulle spalle, con una scrollata; si avvia verso le case del paese. E pensa, con piacere, adesso, che fra poco non sarà più solo. (agosto 1949)

Giuseppe Francescato Nasce a Udine il 19 settembre 1922 da una famiglia appartenente alla borghesia. Ottenuta la maturità classica al Liceo Stellini di Udine, studia all'Università di Padova negli anni difficili della seconda guerra mondiale, riuscendo comunque a laurearsi in Lettere nel 1945. Nel 1960 si laurea pure in filosofia. Contemporaneamente all'insegnamento nelle scuole medie a Udine, intrapreso subito dopo la prima laurea, continua a coltivare lo studio e le ricerche nel campo della linguistica, al progresso delle quali contribuiscono in maniera qualificante i successivi soggiorni all'estero: dapprima a Bloomington (Stati Uniti), poi a Copenaghen (Danimarca) e infine a Innsbruck (Austria). La preparazione di alto profilo nel 1956 gli vale l'incarico di docenza di lingua italiana all'Università per stranieri di Perugia, poi è chiamato a ricoprire il ruolo di membro dell'Istituto Italiano di Cultura in Olanda. Poco tempo dopo diviene assistente di lingua italiana con incarico di docenza all'Università di Leida e di Utrecht e infine, dal 1962, è chiamato nel ruolo di professore ordinario di lingua e letteratura italiana all'Università di Amsterdam. Le sue già lunghe esperienze internazionali si arricchiscono con soggiorni in Romania, fra il 1963 e il 1965, e a Portorico (nel 1970), in veste di professore ospite.



Lascia l'Olanda nel 1973 quando vince il concorso per una cattedra di professore ordinario all'Università degli studi di Trieste, della quale mantiene la titolarità fino al pensionamento.
È stato uomo dai più svariati interessi, dalla cinematografia al giornalismo, fino alla attività accademica, essenzialmente nei settori della dialettologia (con speciale riguardo al friulano), della linguistica teorica e della psicolinguistica, con particolare attenzione alle problematiche dell'apprendimento e dell'acquisizione del linguaggio. Membro di numerose accademie e istituzioni culturali italiane e straniere, è stato in particolare orgoglioso dell'appartenenza alla Società Alpina Friulana, di cui era socio fin da ragazzo. Alla passione per la linguistica ha unito infatti, nel corso di tutta la sua vita, quella per l'alpinismo.
La passione per l'alpinismo risulta palese dagli innumerevoli scritti riferibili alla montagna, sia in ambito lessicologico e toponomastico, sia come racconto di esperienze ed escursioni. Ha partecipato a spedizioni organizzate dalla Saf, tra le quali si può annoverare la salita al Monte Bianco (1973), durante la quale ebbe il ruolo anche di capocordata, tutte occasioni per stringere nuove amicizie con persone che condividevano la sua stessa passione. Non si lasciava sfuggire l'opportunità di effettuare una escursione nelle montagne dei dintorni nemmeno in occasione dei suoi impegni accademici. A questo proposito, merita ricordare le escursioni effettuate nelle amate montagne dei dintorni di Timau, approfittando dei tanti mesi passati a intervistare la popolazione di questa particolare comunità linguistica, oppure la più impegnativa (almeno dal punto di vista organizzativo) salita al Monte Fujiama, condivisa con la moglie, in occasione del Congresso Internazionale dei Linguisti svoltosi in Giappone (1983).
La montagna era luogo caro anche da associare agli eventi familiari, tanto che il 25° anno di matrimonio (1981) fu festeggiato partecipando con la moglie a un trekking in Nepal.
Persona riservata, schiva di onori e di pubblici riconoscimenti (che tuttavia, per quanto non cercati, ottenne numerosi, e di grande prestigio, anche dal suo Friuli, come il premio per la cultura Moretti d'oro nel 1969), dopo aver combattuto per lunghi anni con ferrea volontà contro la malattia che gli impediva di dedicarsi alle sue passioni, Giuseppe Francescato si spegne a Udine il 7 agosto 2001. (*Maria Pia Francescato*)

















PIERO PRIMON, IL SARTO ALPINISTA

Con la sua bottega ha vestito gli udinesi per anni.
Ma pochi sanno della sua passione per le montagne

Sebastiano Parmegiani

La maggior parte degli udinesi vissuti fra gli anni '30 e '60 del Novecento certamente ricorda la Sartoria Primon, una delle botteghe più note e prestigiose della città. Tuttavia la storia del titolare, Piero Primon, è sconosciuta ai più, anche a causa della riservatezza che lo ha sempre contraddistinto.

Nato a San Vito al Tagliamento nel 1890 e figlio d'arte, a 16 anni, probabilmente grazie ai buoni uffici dei Morassutti, importante famiglia sanvitese che poi avvierà attività imprenditoriali e commerciali anche a Udine, viene inviato a bottega a Torino per imparare il mestiere in una delle più importanti sartorie italiane del tempo che contava fra i clienti anche la famiglia reale.

A Torino Piero rimane dieci anni, durante i quali si mette in luce per le sue qualità professionali ma scopre anche la passione per la montagna, che lo accompagnerà per tutta la vita. La vita alpinistica di Piero Primon comincia dunque sulle Alpi Occidentali, con salite a partire da tutte le valli piemontesi e valdostane.

Il periodo torinese è interrotto dalla Prima Guerra Mondiale: a 18 anni riceve la cartolina e viene inviato a Tolmezzo. Mentre si trova sul piazzale della caserma, in attesa di conoscere il suo destino, un ufficiale, infastidito da qualcosa che non andava nella propria divisa, chiede se ci fosse qualcuno in grado di cucire. Piero si fa avanti, risolve rapidamente il problema, viene notato dai superiori e, in questo modo, risulta molto più fortunato dei commilitoni, in quanto è destinato alle sartorie che confezionano le divise invece che al fronte. Destino opposto a quello del fratello minore che, partito volontario, muore sul Carso il giorno successivo all'arruolamento. Terminato l'apprendistato, nel 1926 Piero rientra in Friuli e a Udine apre la Sartoria Primon in due stanze di Palazzo Caiselli, oggi parte dell'Università degli Studi, poi si trasferisce in via Mercerie in un ampio spazio con due grandi finestre che si affacciano su via Mercatovecchio, proprio di fronte al Caffé Dorta, prestigioso locale cittadino.

Dall'album di Piero Primon, da sinistra in alto: Piero Primon con la moglie e le due figlie sulla Terza Grande, Dolomiti Pesarine; Mer de Glace, Monte Bianco (anni '50), Catinaccio, Cima Sella: Primon saluta con il cappello in mano; Dente del Gigante, Monte Bianco; Rifugio Elena, Val Ferret; Castore, gruppo del Rosa (1938); Salita Cai alla Tofana (probabilmente anni '30). (foto archivio famiglia Primon)

L'attività artigianale ha grande successo, crescerà fino a contare 16 collaboratori interni, a cui se ne aggiungevano altri esterni, e proseguirà fino alla fine degli anni '60. La Sartoria Primon veste le più importanti famiglie della città e della provincia, che apprezzano la qualità del lavoro e delle stoffe, italiane e inglesi, di cui è ricca la bottega. Secondo il costume del tempo, molti clienti hanno il conto aperto da "sior Piero", che chiudono a fine anno con saldi spesso salatissimi. Altri tempi, in cui però c'era anche grande attenzione al risparmio e al riuso, a cui non sarebbe sbagliato ispirarsi specialmente nell'odierna prospettiva dell'economia circolare.

Quando gli abiti cominciano ad essere un po' frugati, anche le persone più facoltose non si vergognano di riciclarli: il sarto scuce i vestiti e con le stoffe rigirate ne confeziona altri. Le giacche da uomo diventano tailleur per le signore, i pantaloni diventano gonne, grazie al fatto che la corporatura più minuta delle donne consente maggiore flessibilità al sarto nell'eliminare qualche parte troppo consumata. Nell'immediato secondo dopoguerra, le coperte dell'UNRA, distribuite dagli americani, una volta tinte diventano cappotti, nobilitate dal taglio sicuro del sarto e dalle abili mani dei collaboratori. Senza imbarazzo a chiedere, senza vergogna a portare.

Alla fine della guerra possono rientrare in bottega le preziose stoffe che, prudentemente, sior Piero era riuscito a nascondere all'inizio del conflitto presso una famiglia di contadini fuori città, dove erano state trasportate su un carro trainato da cavalli.

Se l'attività professionale ha grande successo, meno fortunato è il nostro protagonista sul piano personale: dopo la morte del fratello diciottenne in guerra, la moglie Adele lo lascia vedovo con due bambine, Maria e Andreina. Si risposerà qualche anno dopo con Ida Perego, una ragazza lombarda conosciuta durante un viaggio e appassionata di montagna. I viaggi e la montagna saranno infatti, sempre, le grandi passioni che lo accompagnarono nella vita e che trasmise alle figlie. Insieme alla fotografia, per noi una grande fortuna perché rimane un album, piccolo ma importante, in quanto la seconda moglie lo organizzerà cronologicamente, datando tutto quanto possibile.

Dopo gli esordi piemontesi già citati, rientrato a Udine, Piero realizza un'intensa attività escursionistica e alpinistica, per lo più vissuta in famiglia, a cui successivamente si aggiungono la partecipazione alle gite organizzate dalla Saf e ai viaggi proposti da altre organizzazioni, fra cui l'Università Popolare. L'attività personale e familiare ha come mezzo di trasporto la bicicletta (Piero non prenderà mai la patente) e, nella buona stagione, è plurisettimanale: partenza alle 5 da Udine, direzione Prealpi, in bicicletta con la figlia nel cestino collocato sul manubrio, escursione e rientro in città in tarda mattinata, quindi al lavoro in bot-

tega fino a tarda sera. Come d'uso al tempo, in agosto la sartoria chiudeva per un mese e la famiglia Primon si trasferiva in montagna, raggiungendo la destinazione sempre in bicicletta, con la valigia di traverso sul portapacchi: Ravascletto, Sappada, Dobbiaco, Cortina. Oggi si chiamerebbe cicloturismo. A Sappada si crea un sodalizio con la guida alpina Luigi Pachner, che sarà maestro di sci delle figlie (Piero, invece, non imparò mai a sciare). Le figlie, oggi novantenni e testimoni di queste memorie, ricordano che si recavano alla prima messa della domenica con gli sci in spalla, per poi andare a prendere il "treno bianco", popolare mezzo di trasporto che portava gli sciatori sulle piste di Tarvisio.

Successivamente si aggiungono (necessariamente non più in bicicletta ma in treno e pullman) destinazioni più lontane, fra cui un mese al rifugio Elena in Val Ferret (Monte Bianco) e, nel 1957, un mese a Courmayeur, dove Piero scruta il cielo per giorni in attesa di una giornata completamente serena per traversare il Bianco con la funivia, completata soltanto un mese prima e, allora, la più alta del mondo.

L'attività alpinistica della famiglia copre molte cime importanti, dalle Dolomiti alle Alpi Occidentali. Al termine della salita all'Ortles, ricorda la figlia, "ci frizionò con la grappa le gambe tagliuzzate dal ghiaccio e dalla neve, perché al tempo si usavano solo i pantaloni corti". La grappa sembra essere stata, in effetti, una sorta di rimedio universale per lungo tempo…

Alla montagna si accompagnano, in particolare nella seconda parte della vita, i viaggi: Parigi, Londra, Germania, Norvegia (da Oslo a Bergen), Svizzera (Lugano, Montreux, Interlaken), Montecarlo (dove comincia a fotografare a colori), una crociera in Egitto.

Piero Primon, sarto, alpinista e gentiluomo di impareggiabile eleganza, continua a frequentare la montagna con la famiglia anche negli ultimi anni della vita quando, non potendo più camminare, si accontenta di una finestra da cui poter ammirare le montagne. La passione continuerà con le figlie (che, per curiosità, furono accompagnate dal padre all'altare lo stesso giorno) e le nipoti.

Dopo la morte, avvenuta nel 1977, l'attività della sartoria proseguirà per qualche tempo sotto la direzione di uno dei collaboratori, che l'aveva rilevata poco meno di un decennio prima. Le figlie, infatti, a cui pure era legatissimo e che già erano a bottega, sono escluse dalla successione nell'attività: non perché ritenute non all'altezza, "anzi – ricorda Maria – diceva che ero brava" ma perché sarebbe stato disdicevole che una donna provasse i pantaloni a un uomo.

Sebastiano Parmegiani È stato presidente della Società alpina friulana dal 2010 al 2015.




SAF
Società
Alpina
Friulana





CRONACA SOCIALE

Alcune immagine delle attività sociali e culturali della Saf nel 2022.

PASSI NELLA STORIA DEL FVG

a cura di Elisabetta Feruglio

Fin dal 1874, anno della sua fondazione, la Società Alpina Friulana ha avuto come obiettivo quello di diffondere la cultura della montagna in tutti i suoi valori, dall'ecologia alla tutela dell'ambiente montano, dalla storia alla scienza e all'antropologia. Con il progetto 'Passi nella storia del Friuli Venezia Giulia', realizzato in collaborazione con l'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI) FVG ed altri partner, la SAF aggiunge un tassello importante al suo percorso rivolgendosi ai più giovani con una proposta estremamente attuale: re-interpretare il tema dei confini, pensandoli non solo come frontiera geografica ma anche come limite mentale, culturale ed ideologico.

"I passi sono quel movimento delle gambe che ci permette di camminare e camminare è per noi quella passione che ci permette di frequentare la montagna o altri luoghi interessanti. Le nostre montagne sono ricche di storie, delle tracce lasciate da chi ha vissuto quelle storie e che, quindi, ha fatto la Storia.
I passi, inoltre, ci permettono di valicare le catene montuose dove corrono i confini tracciati dagli uomini: ma dobbiamo ben tenere a mente che i confini possono essere geografici ma anche politici, ideologici e culturali e diventare vere e proprie barriere.
Camminare sui passi della nostra storia ci permetterà, forse, un futuro di pace e di confronto civile fra diverse culture. Con questa convinzione, abbiamo intrapreso l'avventura del progetto 'Passi nella Storia del Friuli Venezia Giulia' che poi, passo dopo passo, abbiamo costruito.
Fin dall'inizio del mio mandato di presidente ho sempre cercato il modo di rendere la SAF attraente per i giovani e in questo caso non è stato difficile trovare il modo per realizzare l'obiettivo: per caso, infatti, oltre ad essere un montanaro impenitente ed un presidente sui generis io sono stato, e quindi sono ancora, un capo scout formato per accompagnare nella crescita i giovani del Reparto (12-16 anni) che quelli del Clan (16-21), così come lo sono anche tanti dei nostri soci della SAF. Con questo progetto e queste credenziali abbiamo contattato i vertici regionali dell'AGESCI e la risposta è andata oltre le migliori aspettative. Come approccio ho usato un ragionamento elementare: noi della SAF abbiamo la montagna come FINE e la conosciamo bene, voi AGESCI



la usate come MEZZO per veicolare il vostro progetto educativo ma non sempre la frequentate con le dovute cautele.

Creiamo una sinergia! Noi vi aiutiamo a muovervi in sicurezza in montagna e voi ci aiutate a trovare messaggi e modalità accattivanti per i ragazzi così magari avremo futuri soci e istruttori SAF giovani e intraprendenti.

Il risultato: oltre 250 capi scout da tutta Italia hanno seguito in streaming la serata sulla sicurezza tenuta dai nostri bravissimi istruttori e dagli amici del Soccorso Alpino; oltre 600 scouts della regione hanno partecipato alle 30 uscite in ambiente seguiti dai loro Capi e indirizzati dai nostri esperti SAF: ma soprattutto si è creato un clima di amicizia e fiducia reciproca fra la SAF e l'AGESCI, realtà associative importanti che per molti anni si erano guardate con sufficienza, anche se esiste un protocollo nazionale di collaborazione tra CAI e scout.

Tutto questo mi ha dimostrato ancora una volta che una buona idea portata avanti con determinazione e soprattutto creando collaborazioni con le persone giuste, come sono i meravigliosi amici della SAF e dell'AGESCI FVG, porta a risultati splendidamente inaspettati"

Il presidente, Enrico Brisighelli

La conferenza d'apertura con da sinistra Michela Vendrametto, Enrico Brisighelli e Alessandro Giardina.

Come scritto da Enrico Brisighelli, il progetto 'Passi nella storia del Friuli Venezia Giulia' ha coinvolto in prima persona ragazzi di ogni età, non solo scout ma anche nell'ambito scolastico che, attraverso esperienze coinvolgenti sul territorio dove sono accadute determinate vicende storiche, hanno avuto l'opportunità di conoscere il passato e di creare così nuove basi di riflessione sul presente e sul futuro. Hanno inoltre avuto modo di riflettere sull'importanza del rispetto della vita e dell'interazione di tutti i suoi elementi.

Il punto di partenza del progetto sono state nove 'tappe' storiche che sono state indicate riprendendo il titolo del progetto. In ordine cronologico, i ragazzi hanno vissuto 'I passi dei romani', 'I passi della fede', 'I passi dei Turchi', 'I passi di Napoleone', 'I passi degli emigranti verso Austria e Germania', 'I passi di Caporetto', 'I passi dei minatori', 'I passi della guerra fredda' e 'I passi della rotta balcanica: i migranti'. Ci sono stati poi i 'Passi della natura #01' e i 'Passi della natura #02', nei quali i ragazzi sono stati coinvolti in attività particolari come l'esperienza in grotta.

Per ciascuno di questi 'passi', sono state organizzate numerose iniziative: conferenze, escursioni guidate, spettacoli teatrali, incontri con il Soccorso Alpino, una pagina web dedicata sul sito SAF dove sono state raccolte immagini, articoli e il materiale prodotto nei mesi di attività.

Questo progetto ha coinvolto i capi-educatori dell'AGESCI, con i quali è stato condiviso il processo decisionale, la gestione e la progettazione di ogni uscita sul territorio proponendo ed assegnando loro ruoli specifici così da aumentare le loro competenze. Con loro sono stati coinvolti anche i giovani (12-20 anni) con i quali si è lavorato sulla capacità di guidare un cambiamento positivo all'interno della cerchia comunitaria da cui provengono attraverso l'esperienza del pensiero critico, l'unico in grado di abbattere le barriere culturali. Nel progetto si è dato spazio anche ai bambini (8-11 anni) con attività mirate al rafforzamento della socializzazione e dell'importanza di conoscere le proprie radici.

> *"Il termine 'confine' rimanda per lo più a tre significati: quello di strumento per difendersi, quello di limite da superare, quello di luogo di incontri. Per noi sono validi elementi educativi gli ultimi due e, grazie alla SAF, abbiamo potuto sensibilizzare i ragazzi sul concetto di confine come luogo di interazione tra culture.*
>
> *Abbiamo costruito un ponte tra le nostre associazioni, che ci ha permesso di conoscerci, di fare strada assieme, di condividere esperienze e competenze su un terreno comune e ad entrambi caro: la montagna.*
>
> *Al di là delle uscite e conferenze, il progetto si è impreziosito con il bellissimo spettacolo 'Aquile Randagie: Credere, Disobbedire, Resistere' tenutosi al teatro San Giorgio a Udine, opportunità per esplorare un altro tipo di limite,*

quello tra il bene ed il male. Ma anche i confini regionali sono stati superati grazie alle nuove tecnologie e alla serata 'Vivere la montagna in sicurezza', organizzata dall'escursionismo della SAF e dal Soccorso Alpino regionale e seguita da capi-educatori di tutta Italia.
Come ci ricorda il presidente Enrico Brisighelli, la montagna per SAF è un fine, mentre per l'AGESCI è un mezzo. Da questo incontro nelle diversità è nata una bella collaborazione che speriamo veda molti piedi calpestare le nostre montagne, molte menti aperte a nuovi confronti, molte mani competenti nel preparare l'equipaggiamento necessario, molti cuori pronti a meravigliarsi di fronte alla bellezza della natura".

Michela Vendrametto e Alessandro Giardina,
responsabili regionali AGESCI FVG

I PARTNER DEL PROGETTO

La realizzazione del progetto è stata possibile grazie al coinvolgimento e al sostegno di numerosi partner oltre, ovviamente, all'AGESCI FVG: la Regione Friuli Venezia Giulia, la Fondazione Friuli, il Comune di Udine, l'Università degli Studi di Udine, e l'Istituto Comprensivo di Basiliano e Sedegliano oltre al Parco Nazionale del Triglav, Legambiente FVG e il Museo della Grande Guerra di Ragogna. Sono state presenti anche diverse associazioni come l'Associazione Oikos Onlus, l'Associazione culturale Due Mondi e l'Associazione scouts sloveni in Italia (SZSO). Il progetto ha visto anche la preziosa collaborazione del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano oltre al Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico CNSAS FVG.

IL PRIMO 'PASSO': IL CICLO DELLE CONFERENZE

'Passi nella Storia del Friuli Venezia Giulia' ha avuto come punto di partenza un ciclo di nove conferenze, che hanno posto le basi scientifiche e storiche di tutto il progetto ripercorrendo un 'filo ideale', dai romani ai giorni nostri. La conferenza introduttiva, a cui hanno partecipato anche il presidente SAF Enrico Brisighelli e i responsabili regionali AGESCI FVG Michela Vendrametto e Alessandro Giardina, ha trovato il suo 'testimonial' d'eccellenza in Angelo Floramo che, in un racconto appassionato e ricco di sapere, ha parlato del significato e del ruolo che i confini hanno avuto nella storia. Il ciclo delle conferenze è poi entrato nel vivo con Massimo Lavarone che, con i 'Passi dei Romani', ha guidato gli ascoltatori alla ricerca di importanti testimonianze storiche e culturali sull'antica via consolare romana Iulia Augusta che da Aquileia portava in Austria e seguiva

un percorso già frequentato fin dalla preistoria. Ai 'Passi dei romani' sono seguiti poi, nella seconda conferenza, i 'Passi della Fede' dove Bruno Mongiat (ONCN) ha approfondito il tema delle vie di pellegrinaggio che dal Friuli Venezia Giulia, la Carinzia e la Slovenia conducevano a Santiago, Roma e Gerusalemme. Seguendo l'ordine cronologico, si è giunti poi ai 'Passi dei Turchi' con Andrea Zannini, che ha dato nuova luce ad episodi legati alla presenza di questo popolo in Friuli Venezia Giulia e che sono ancora immersi nel mistero (come, ad esempio, la fortezza di Palmanova che non venne mai utilizzata per fermare le loro scorribande). Con la quarta conferenza arrivano i 'Passi di Napoleone' e le scoperte relative alla sua lunga permanenza in regione: i relatori sono stati Renzo Paganello (ONCN) e Diego Compagnoni. La storia però non è solo fatta dai grandi personaggi ma anche dal popolo minuto, come gli emigranti, che tra otto e novecento andavano in Austria e in Germania come venditori ambulanti, tessitori o lavoratori nelle fornaci: di questo, ne ha parlato Matteo Ermacora in 'Passi degli emigranti verso Austria e Germania', sesta conferenza del ciclo. Con 'Passi di Caporetto' e più precisamente con la ricostruzione del percorso di avanzata intrapreso da un giovane tenente Erwin Rommel e dai suoi uomini dopo le prime giornate dell'offensiva di Caporetto fatto da Marco Pascoli, la guerra è tornata protagonista assieme ai 'Passi della guerra fredda' di Paolo Blasoni dedicato alla scoperta delle linee difensive realizzate durante la Guerra Fredda lungo i confini con Austria e Jugoslavia, sul torrente Torre e lungo il Tagliamento. L'ultima conferenza ci ha visto sui 'Passi dei minatori' dove Roberto Zucchini e Renzo Paganello ci hanno accompagnato, partendo da Cave del Predil, a conoscere l'influenza dell'attività mineraria sul territorio, la cultura e la società del tempo.

Tutte le conferenze, presentate e condotte da Denia Cleri, vice presidente SAF, sono online sul sito della Società Alpina Friulana.

NEL CUORE DEL PROGETTO: LE ESCURSIONI

Per il progetto sono state messe in programma più di 30 proposte di escursioni e attività, così da arricchire e variare l'esperienza dei ragazzi. Le persone e i gruppi coinvolti con i ragazzi sono stati numerosi: dagli esperti di settore come l'archeologo Massimo Lavarone, Marco Pascoli del Museo della Grande Guerra o Umberto Sello, presidente del Circolo speleologico idrologico friulano, al Comitato scientifico SAF, il Gruppo Seniores SAF, la Scuola di alpinismo SAF e la Commissione e la Scuola di Escursionismo SAF, oltre alla Commissione sentieri, numerose sezioni CAI, l'Associazione Culturale Due Mondi e l'Associazione Oikos Onlus.

I percorsi e le esperienze sono stati molto diversi tra loro così da creare un percorso coinvolgente per i ragazzi ma anche per provare in modo concreto che il



concetto di confine (geografico, storico, culturale e mentale) può essere inteso in diverse declinazioni. Molto particolare in questo senso è stata l'uscita a Palmanova, organizzata per i 'Passi dei Turchi', dove il Comitato Scientifico SAF assieme a Antonio Nonino e Renzo Paganello, hanno portato gli scout alla scoperta di questa importante cittadina fortificata, pensata per fermare le scorrerie dei turchi. Ci sono state poi anche escursioni che hanno richiesto ai ragazzi impegno e fatica fisica come l'ascesa al Monte Festa (1060 m slm), per i 'Passi della Grande Guerra #02', dove però i racconti di Marco Pascoli del Museo della Grande Guerra di Ragogna e quelli di Giulia Foschiani della sezione CAI di Artegna hanno sicuramente ripagato la fatica con storie ed aneddoti affascinanti su questo luogo particolare che, costruito nel 1910, non venne mai smantellato come accadde ad altri edifici simili e nel novembre del 1917 riuscì a bloccare parte dell'invasione austro-germanica. Altro interessante esempio di attività svolta assieme alla Scuola di Alpinismo SAF e con il suo direttore Giorgio Bianchi, sono stati i due incontri con ben cinque gruppi scout nella palestra di arrampicata indoor di Codroipo: qui, ci si è addentrati nell'importantissimo mondo dei confini mentali. Guardando una parete, sembra impossibile poterla scalare. Poi, con l'aiuto di chi ha più esperienza di noi, l'utilizzo delle corrette attrezzature e della tecnica appropriata, ecco che piano si riesce a salire. Fondamentale in tutto questo, però, è la nostra disposizione mentale che ci deve portare a superare tutti i confini di diffidenza, fiducia

L'escursione nella grotta di Villanova con il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano.

in noi stessi e timore del limite… Ma il limite può essere anche rappresentato da un ambiente che non conosciamo? Sicuramente! Ed ecco perché, nei 'Passi della natura #01', i ragazzi sono stati portati in alcune grotte tra cui la Grotta Nuova di Villanova e Pre Oreak dove hanno potuto vivere in prima persona l'entusiasmante esperienza della speleologia. Muniti di casco, lampada led frontale, tuta e stivali, ma soprattutto guidati dagli esperti in materia del Circolo Speleologico Idrologico Friulano, i ragazzi hanno vissuto le grotte in prima persona e sono stati istruiti su questo ambiente così particolare, sia da un punto di vista geologico che idrologico.

"Un'altra attività che abbiamo vissuto in prima persona riguarda la collaborazione tra Società Alpina Friulana e il Circolo Speleologico Idrologico Friulano. Abbiamo potuto condividere con altri gruppi scout la possibilità di vivere altre esperienze come la visita di tre grotte differenti e di progressiva difficoltà.

L'esperienza è stata molto apprezzata soprattutto per la sua unicità: la visita non era infatti una semplice passeggiata all'interno delle grotte come ce ne sono tante, ma un'escursione impegnativa e gratificante che richiedeva un certo tipo di equipaggiamento, quindi casco, tuta completa e stivali, e concentrazione. Inoltre, presentava un mondo totalmente sconosciuto alla quasi totalità dei visitatori che rimane poco pubblicizzato ma di vitale importanza per riuscire a monitorare al meglio il territorio del Friuli Venezia Giulia.

Ad ogni escursione erano presenti esperti che spiegavano come la grotta poteva essersi formata, quali fossero i materiali che la componevano, quali animali si potessero incontrare e quale fosse il modo migliore per preservarla. Erano inoltre disponibili per rispondere a qualsiasi domanda ci venisse in mente e a guidarci nei tratti di maggior difficoltà.

Al termine dell'attività ci è arrivata la proposta di frequentare il corso per diventare speleologi, accolta dai rover del gruppo scout Udine 7 con grande entusiasmo."

Leonardo Valent, Matteo Peloi e Lorenzo Pizzutti,
Rover del gruppo Udine 7

'PASSI DELLA ROTTA BALCANICA' CON OIKOS ONLUS

L'esperienza che l'Associazione Oikos Onlus, che tra le diverse attività si occupa anche di educazione alla mondialità e all'integrazione, e la SAF hanno proposto è stata molto particolare perché, attraverso lo scambio dei ruoli, i ragazzi hanno tastato con mano quanto i muri che si interpongono tra le persone possono essere, a volte, difficili se non impossibili da superare e di come ci si senta 'stando dall'altra parte'.

Per questa tappa, l'equipe e i ragazzi delle due comunità Oikos hanno fatto vivere in prima persona agli scout l'esperienza di viaggio che molti migranti hanno dovuto affrontare per arrivare fino a noi attraverso un'attività chiamata Refugee Simulation. Questo ha permesso di offrire ai partecipanti uno sguardo su alcune delle difficili decisioni e delle difficoltà che i rifugiati devono affrontare quando sono costretti a lasciare le loro case: in questo particolare caso è stata progettata dagli educatori di Oikos e dell'AGESCI per essere svolta nei boschi e sentieri CAI vicini a Cercivento.

I giovani scout si sono messi nei panni dei rifugiati e hanno dovuto affrontare, attraverso questo role playing, una intensa ed emozionante esperienza che si è conclusa con un momento di debriefing per rielaborare quello che si era vissuto e condividere le sensazioni che sicuramente, grazie ad un vissuto così particolare, sono state intense e capaci di muovere ragionamenti nuovi e più inclusivi, fondamentali per formare delle persone consapevoli e capaci di creare un futuro migliore per tutto il pianeta.

"Abbiamo camminato sulle orme dell'altro, superando confini non solo fisici ma anche mentali. Grazie a questo progetto abbiamo sperimentato sulla nostra pelle cosa vivono i migranti della Rotta Balcanica, attraverso una refugee simulation, che è un'esperienza coinvolgente progettata che ti mette nei panni di un rifugiato in modo empatico e, seppur in modo molto diverso, ha saputo trasmettere potenti emozioni e suscitare numerose riflessioni.

I tre gruppi scout regionali hanno avuto l'opportunità di conoscere una comunità di ragazzi coetanei, accolti dall'Associazione Oikos, e la loro incredibile storia: il divisore comune era la loro esperienza nell'essere riusciti ad arrivare fino in Italia giungendo da paesi estremamente distanti come Afghanistan o Pakistan.

L'attività svolta ha sfruttato i sentieri della Carnia per ricreare i boschi dei confini che vengono solitamente attraversati dai migranti. Noi scout quindi ci siamo ritrovati a camminare per numerose ore imboccando diversi sentieri, incontrando costantemente nuovi personaggi che ci facevano distendere, controllavano i documenti e la presenza di armi e soprattutto riscuotevano tutto il denaro che potevano, tutto attraverso situazioni di role playing che vedeva protagonisti ragazzi stranieri che hanno vissuto veramente queste situazioni.

Alla fine del percorso abbiamo potuto conoscere i ragazzi nella loro vera natura, spogliati degli abiti da militari. Si sono creati interessanti discussioni e scambi di domande sull'esperienza appena vissuta e su quella reale.

È stata un'esperienza quasi surreale, hanno detto i ragazzi, quella di trovarsi per una volta con il coltello dalla parte del manico ed essere loro stessi a fare le regole. Gli scout hanno incontrato un gruppo di persone molto forti che



alla loro età si trovavano a migliaia di chilometri da casa con la volontà e la determinazione di costruirsi una vita nel nostro paese dopo tutti gli sforzi e le sofferenze passate per arrivare fin qua".

Leonardo Valent, Rover del gruppo Udine 7

MONTAGNA E SICUREZZA: UN BINOMIO INSCINDIBILE

Parlando e vivendo la montagna, il tema della sicurezza è sicuramente prioritario: per questo, la SAF ha organizzato all'interno del progetto anche una serata online in collaborazione con AGESCI FVG e il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico FVG. L'evento, dedicato ai rover, alle scolte (ragazzi e ragazze dai 16 ai 21 anni) e ai capi-educatori scout della Regione, è stato seguito da partecipanti da tutta Italia, raggiungendo così lo scopo principale di 'Passi nella Storia del Friuli Venezia Giulia', che vede nella bellezza della formazione e nell'importanza della condivisione dei saperi e delle esperienze la base per una sinergia concreta e proficua tra SAF e AGESCI.

Lo scopo della serata è stato quello di condividere i principi fondamentali della pianificazione di un'escursione, della gestione di un'emergenza e di trasmettere il senso di responsabilità da parte degli educatori più adulti.

La giornata trascorsa con la Scuola d'alpinismo nella palestra indoor di Codroipo.

All'incontro hanno partecipato Vincenzo Torti, in uno negli ultimi atti della sua carica di presidente nazionale CAI prima di passare il testimone a Antonio Montani, il vicepresidente nazionale uscente e coordinatore del Progetto CAI Scuola Francesco Carrer, la responsabile AGESCI Friuli Venezia Giulia Michela Vendrametto, il presidente SAF Enrico Brisighelli, il presidente del Soccorso Alpino e Speleologico FVG Sergio Buricelli e i presidenti del Comitato nazionale AGESCI Vincenzo Piccolo e Roberta Vincini. Si è entrati poi nel vivo della conferenza con l'approfondimento della gestione di un'escursione a cura del presidente della Commissione Escursionismo SAF Giorgio Di Giusto e del direttore della Scuola di Escursionismo SAF Paolo Cignacco, che hanno illustrato le basi necessarie per organizzare un'escursione in modo ottimale, dalla preparazione dello zaino alla creazione del percorso.

Quando si esce per un'escursione, però, l'argomento sicurezza e la capacità di gestire un'emergenza sono elementi fondamentali: questo tema è stato trattato dal presidente del CNSAS Fvg Sergio Buricelli con il delegato Raffaello Patat, che hanno approfondito importanti aspetti dell'emergenza in montagna, primo tra tutti la forte componente emotiva, che è fondamentale saper gestire nel modo corretto. Sono inoltre intervenuti il responsabile della stazione del soccorso alpino di Udine-Gemona Marco Basso Bondini e la vice presidente regionale del CNSAS FVG – oltre che medico anestesista-rianimatore di elisoccorso – Cristina Barbarino, che hanno trattato i temi riguardanti la gestione della chiamata di soccorso, i rapporti con le centrali operative sanitarie, i corretti comportamenti da adottare in caso di evento avverso per preservare la sicurezza della scena e agevolare l'arrivo tempestivo ed efficace dei soccorsi, i vantaggi e i limiti della tecnologia applicata al soccorso e dei sistemi di localizzazione. Durante la presentazione, gli esperti del Soccorso Alpino e Speleologico hanno anche illustrato la app GEORESQ creata per usufruire del servizio di geolocalizzazione e d'inoltro delle richieste di soccorso.

LE AQUILE RANDAGIE E IL SUPERAMENTO DI CONFINI IDEOLOGICI

Uno degli eventi programmati dal progetto ha previsto lo spettacolo teatrale 'Aquile Randagie. Credere, disobbedire resistere' di e con Alex Cedron che è stato presentato al Teatro San Giorgio di Udine.

I giovani che appartenevano al gruppo delle Aquile Randagie sono stati un esempio di superamento di confini ideologici in tempi non semplici. Erano un gruppo di scout lombardi ed emiliani che rifiutarono di sciogliersi nel 1926, come imposto dal fascismo e continuarono la loro attività educativa in modo clandestino fino alla fine della Seconda Guerra mondiale e alla caduta della dittatura.

Gli spettatori sono stati coinvolti in una storia vera, un'avventura non priva di rischi, lunga diciassette anni, in un contesto dove l'ambiente naturale e la montagna sono stati elementi importanti. Il 'paradiso perduto' di questi giovani era la Val Codera, e tra i suoi ruscelli e boschi si formarono uomini che hanno trovato 'nuovi orizzonti dove altri vedono confini', messaggio che ripropone, in una nuova prospettiva il progetto 'Passi nella Storia del Friuli Venezia Giulia'.

Walter M. Mattiussi

SCUOLA OLTRE I CONFINI

Il progetto ha permesso ai ragazzi non solo di esplorare il territorio regionale attraverso una serie di attività didattiche nel contesto non formale (scout) ma anche in quello dell'educazione formale. Grazie alla collaborazione tra SAF e l'Associazione Culturale Due Mondi, in questa attività è stata coinvolta la scuola primaria di Pantianicco (Mereto di Tomba – UD) che fa parte dell'Istituto comprensivo di Basiliano e Sedegliano.

Le classi che hanno partecipato hanno ripreso il filo della storia – ma anche della geografia, della scienza e di altre materie – con alcune uscite sul territorio durante le quali hanno potuto apprendere direttamente e sul campo importanti valori (naturali, storici e culturali) e favorire lo sviluppo di una combinazione tra sport, cultura e ambiente. Sono state realizzate uscite a Zuglio, Tolmezzo e Mereto di Tomba (sui passi dei romani, della fede e dei turchi), assieme agli esperti della SAF Bruno Mongiat e Massimo Lavarone oltre agli educatori volontari dell'Associazione Culturale Due Mondi.

I giovanissimi studenti hanno dimostrato grande interesse durante queste prime uscite dopo la pandemia del Covid-19 (uscite avvenute in sicurezza con mascherine, gel, distanza di sicurezza, ecc.) e il loro sforzo è stato compensato da queste escursioni autunnali che hanno anche favorito l'apprendimento pratico delle tecniche di base dell'escursionismo (sicurezza, modo di camminare, vestiti adatti, ecc.) e la conoscenza della fauna e della flora del Friuli.

Le classi quinte, inoltre, hanno effettuato ulteriori incontri con gli esperti, rielaborando la loro esperienza attraverso la produzione di un calendario in italiano e in lingua friulana con i disegni dei ragazzi.

Questa serie di esperienze, il cui filo conduttore è stato 'l'uomo di frontiera e la natura', ha portato i partecipanti a sviluppare una grande sensibilità e ad esplorare e comprendere la cultura della quale fanno parte.

Dopo questi tempi di pandemia sarà più semplice raccontare le situazioni di

crisi viste non solo come un confine, ma anche come 'cambiamento' per costruire qualcosa di nuovo.

CONFINI E AMBIENTE

L'ultimo "passo" del progetto sono state tre conferenze dove il concetto di confine è stato studiato da un punto di vista ambientale. Da Annibale Salsa, past-president Cai, che ha parlato del valore simbolico delle Alpi ad Andrea Maroè, tree-climber, e ai fautori del Parco Transfrontaliero della Pace (che si estende tra l'Italia, la Slovenia e l'Austria), ancora una volta l'idea di confine si è rivelata come un'insostituibile opportunità di crescita, confronto e possibilità per una società civile davvero inclusiva.

PASSI NELLA STORIA DEL FVG SUL WEB

Il materiale prodotto durante lo sviluppo del progetto da giovani film makers, accompagnatori Saf, esperti, educatori e volontari è stato notevole: fotografie, itinerari, notizie storiche, comunicati stampa, eventi, report di incontri e serate a tema… in pratica, si è venuto a creare un importante patrimonio comune che la SAF ha voluto conservare in uno spazio web dedicato e contenuto sul suo sito istituzionale nella sezione 'progetti'. Qui, oltre alla descrizione delle attività, per ogni singolo 'passo' si sono raccolte tutte le notizie, le immagini, i video, i percorsi e tutto il materiale prodotto. Ad una voce a sé stante sono state anche inserite tutte le nove conferenze che si possono adesso ascoltare e vedere direttamente dal sito. Con lo spazio web di Passi nella Storia del Friuli Venezia Giulia, la SAF ha voluto non solo riunire in un unico posto tutto il materiale prodotto ma anche renderlo fruibile a tutti così da essere magari fonte di ispirazione per altre iniziative, dimostrando come la montagna possa essere letta e interpretata in tantissimi modi, non necessariamente legati a doppia corda all'attività all'aria aperta in montagna.

> *"Dopo la pandemia, con tante guerre in corso e l'emergenza climatica, abbiamo appreso che alcuni ragazzi crescono con la convinzione di essere in un mondo ostile e senza la possibilità di poterlo cambiare in meglio, per cui vivono con l'idea che impegnarsi o non farlo sia la stessa cosa. Sono convinto che, di fronte alla crisi di questa società liquida, come sosteneva il sociologo e filosofo Zygmunt Bauman, l'educazione e la conoscenza del proprio passato (guardando verso le nuove generazioni) è un modo appropriato per realizzare cambiamenti sociali attraverso i valori che promuoviamo con gli scout".*
>
> Walter M. Mattiussi,
> responsabile AGESCI FVG per il progetto

GLI ANNIVERSARI DI COMMISSIONE E SCUOLA: UN ANNO DA RACCONTARE



a cura di Giorgio Di Giusto

Quest'anno celebriamo occasioni e numeri importanti: ricorre il 30° anniversario dalla costituzione della Commissione Escursionismo e il 10° dalla fondazione della Scuola Sezionale di Escursionismo, la prima del Friuli Venezia Giulia.

Per farlo ci siamo regalati una festa speciale, il 26 giugno a Sauris, con gli amici che in questi anni hanno fatto parte di Commissione e Scuola o che ci sono semplicemente stati vicino.

Naturale innanzitutto andare con il cuore a ricordare Enzo Troi e Tiziano Scarsini, componenti storici e insostituibili di Scuola e Commissione e di tante giornate insieme: alpinisti bravi e preparati, di quegli uomini che lasciano il segno quando li incontri. Il loro modo di andare in montagna e di stare con le persone è un insegnamento che dobbiamo portare con noi ogni giorno.

I festeggiamenti hanno visto prima due escursioni nella zona, una sul Colmaier e l'altra sul Pieltinis, giustamente ridotte alla sola mattinata per permettere ai partecipanti di arrivare in tempo per l'apertura dei festeggiamenti nella tensostruttura allestita nel centro del paese: i saluti istituzionali e graditi del sindaco di Sauris Ermes Petris e del presidente della SAF Enrico Brisighelli hanno dato il via al momento conviviale, nella miglior tradizione escursionistica, nel condividere il pranzo (questa volta non "al sacco" o in barrette). Emozionanti si sono susseguiti gli interventi e i saluti dei past president e degli ex membri della Commissione, dei primi componenti dell'organico della Scuola, quindi quelli degli attuali in carica.

In questo pezzo insolito per l'In Alto, l'Escursionismo si presenta come la forte squadra che è cresciuta negli anni, unito nelle sue varie funzioni e aspetti di Commissione e Scuola. Un pezzo quindi che vuole essere sia antologia – per testi e per immagini, sia una sintesi di cosa sia ora il mondo dell'Escursionismo e da questo spunto guardare al domani.

Ripercorrendo gli interventi degli ospiti che ci hanno omaggiato della loro presenza nella festa del 26 giugno, lasciamo di seguito proprio a loro la parola,

che con freschezza e autorevolezza ci ricordano quel giorno di festa e quelli che hanno passato in CE e SSE, dando il loro fondamentale contributo, senza il quale noi ora non saremmo qui.

Come incipit, siamo onorati di ospitare il contributo del Direttore della Scuola Interregionale Veneto Friulano Giuliana di Escursionismo Dario Travanut, presente alla festa per il tramite del Vicedirettore Marco Gini: l'indirizzo è autorevole e prezioso perché apre all'impegno e all'articolazione del lavoro svolto in questi decenni dall'Escursionismo, in particolare dalla Scuola Interregionale di cui la ns. stessa Scuola sezionale è un'articolazione territoriale.

Naturale accostare quindi il saluto e il contributo del Direttore della Scuola Sezionale di Escursionismo Paolo Cignacco, importante figura per tutta la SAF.

Abbiamo quindi l'intervento elegante e commosso di Carlo Borghi, fondatore e past president della Commissione, presente a Sauris con il resto della squadra "storica" Dario Casarsa, Fiorenzo Devoti e Luciano Fabbro. Quindi quello caloroso e ironico di Vito Molinaro, che il 26 giugno, insieme all'amico Zamengo Zormino, ha ricordato il lavoro e anche i momenti di allegria dei primi anni della Scuola SAF.

In tutti c'è lo spirito, che sposiamo, di celebrare con affetto i ricordi, ma di guardare avanti con energia ed entusiasmo.

Quindi i pezzi di due importanti realtà della CE: quello di Elio Campiutti, responsabile del "Gruppo Montagna Terapia Tiziano Scarsini", che apparentemente "in sordina" svolge in realtà un gran lavoro e quello di Mauro Rizzo, primo Accompagnatore di Cicloescursionismo della Regione, che ha iniziato a diffondere e propagare – questo è il 2° anno di seguito, il cicloesucrsionismo in MTB secondo i principi propri del CAI, creando via via un "movimento" di appassionati in continua crescita.

Concludono le due cronache sociali di Commissione e Scuola, parte importante della rivista In Alto.

SCUOLA INTERREGIONALE E SEZIONALI: DIDATTICA E PASSIONE

L'occasione di poter scrivere alcune righe sul vostro annuale *In Alto* mi onora e mi offre l'opportunità di sottolineare, ancora una volta, la lusinghiera attività fin qua svolta dalla vs. Sezione ed anche dalle Scuole di Alpinismo ed Escursionismo appartenenti alla stessa. Ne sono riprova i festeggiamenti organizzati per la ricorrenza dei primi 30 anni dalla fondazione ufficiale della Commissione di Escursionismo (1992-2022) e dei primi 10 anni dalla fondazione della Scuola di Escursionismo (2012-2022). La giornata del 26 giugno a Sauris mette in risalto il lavoro



paziente e costante di persone che con la loro passione e generosa disponibilità hanno saputo far risaltare grandi qualità che nella nostra società stanno lentamente scomparendo. Parlo di altruismo, di amicizia, di correttezza, di educazione, di rispetto, di pura e semplice passione. Questo ha reso possibile l'organizzazione di una giornata di festeggiamenti, durante i quali amici uniti da comune passione si sono incontrati per sottolineare un importante traguardo, fatto di una fiduciosa ed onesta attività, rivolta a beneficio di tutti coloro che per cultura e sensibilità vogliano riconoscerla ed apprezzarla.

Una attività sempre protesa al costante rinnovamento per proporre ai propri associati ed agli allievi, il meglio della modalità di vivere ed affrontare la montagna, non come banale e superficiale momento di attività fisica, aimè spesso solo atletica, ma nell'ottica di trasformare il tutto in una consapevole ed attenta attività volta ad arricchire corpo e mente con quanto di meglio l'ambiente montano può offrire. Proprio in questo spirito la Scuola Interregionale VFG di Escursionismo, insediata nel dicembre 2013, che ho l'onore di dirigere per il triennio 2022-2024, nel suo programma triennale pubblicato nel sito ufficiale dell'OTTO VFG, propone ogni anno oltre alle attività didattiche previste dal regolamento ed avute quale mandato dal CAI, una attività mirata con le Sezioni e Scuole Sezionali ed Intersezionali del VFG.

26 giugno 2022, Festeggiamenti 30+10 CE/SSE a Sauris di Sotto: ospiti i componenti della Commissione Escursionismo 1992, Carlo Borghi in maglietta bianca e, da sinistra con la maglietta rossa Fiorenzo Devoti, Luciano Fabbro e Dario Casarsa.

Lo scopo è quello sentire dalle vostre vive voci quali siano i bisogni e le necessità delle realtà sezionali ed in che modo la scuola Interregionale per l'escursionismo VFG possa favorire e facilitare il Vostro prezioso lavoro.

In questo progetto evolutivo non dobbiamo e possiamo dimenticare la figura degli AE che, per il ruolo loro conferito, per la passione implicita nella loro natura di uomini amanti dell'ambiente, degli spazi aperti ed attenti e scrupolosi osservatori e conservatori dei luoghi e delle tradizioni, per la quale si sono assunti il compito di divulgare il motto *"frequentare per conoscere, conoscere per amare, amare per tutelare".*

In esso si ritrova il trinomio enunciato nell'art. 1 dello Statuto del CAI.

Auspico che l'esperienza e la volontà delle nostre realtà possa fondersi e dare origine a idee e progetti utili al rinnovamento che il CAI ha iniziato e che tutti i soci dello stesso chiedono, rinnovamento quale unico modo per mantenere vivo l'interesse costruttivo per la montagna, non abbandonandola a spietate e distruttive forme di escursionismo speculativo, ma valorizzando le importanti risorse benefiche che può proporre alla nostra frenetica vita moderna.

Con grande stima ed amicizia

Dario Travanut
ANE – Direttore Scuola per l'Escursionismo Veneto Friulano Giuliana

UN ANNIVERSARIO PER CUSTODIRE E CONTINUARE

Un anniversario è sempre qualcosa da ricordare con piacere e nell'associazionismo del Club Alpino Italiano assume straordinaria importanza il raggiungimento dei dieci anni della costituzione della Scuola di Escursionismo della Società Alpina Friulana di Udine.

Sono stati dieci anni di intensa attività, seppure interrotta in qualche momento di particolare difficoltà dovuta al Covid, ma sempre orientata verso l'unico obiettivo e interesse di promuovere con tante iniziative corsi e azioni il patrimonio culturale e tecnico di chi ci ha preceduto, il nostro territorio, la bellezza del paesaggio e della nostra bella sede oltre al piacere di favorire nuove amicizie, incontri e condivisione che forse sono tra le più importanti risorse di cui disponiamo.

Dieci anni di storia ricca di donne e uomini animati da sincera passione per la montagna, dieci anni pieni di impegni e sacrifici, di tempo sottratto ai propri interessi, alle proprie famiglie, esponendosi sempre in prima persona a diversi rischi ma anche momenti ricchi di soddisfazioni e miracoli organizzativi che hanno spazzato via d'un colpo tutte le fatiche e qualche umiliazione. Un percorso fatto di piccole e grandi cose, di straripante umanità, di donne e uomini veri, di sen-

timenti nobili, un viaggio ambizioso, pieno di colori, che senza l'impegno quotidiano di molti sarebbe stato ormai dimenticato. Dieci anni diventano un omaggio a chi è riuscito a mantenere viva la Scuola perché questo tempo rappresenta un pezzo importante dell'Escursionismo SAF e di quanti ci hanno sostenuto e aiutato all'ombra dell'associazione. Ricordare è un dovere, ma soprattutto un segno di vita viva e di continuità in questo mondo che corre e addirittura si precipita (con qualche sventatezza) nel domani con sconvolgente velocità, dimenticando troppo in fretta le persone ed il loro operato e, peggio ancora, le proprie reali capacità.

È una ricorrenza, questa, la cui storia sembra proporci una pausa, un momento di riflessione: sull'impegno e l'umiltà di tanti volontari, sulla loro costanza, sulla loro lungimiranza nel guardare al futuro desiderosi di liberare le energie migliori per rendere protagonista l'Escursionismo sezionale, in sintonia con le linee di indirizzo di quelle Istituzioni che hanno riconosciuto e continueranno a riconoscere il lavoro profuso dalla Scuola e assicurandole il sostegno.

Vogliamo custodire e dare vigore a questo patrimonio di inestimabile valore affinché la nostra Scuola possa, a questo punto del percorso seguito, porre una data fondamentale per costruire un futuro ancor più sereno e proficuo grazie ad un continuo ricambio generazionale di titolati Accompagnatori di Escursionismo affinché sicurezza, qualità e professionalità vadano al servizio di tutti i soci del CAI. Per l'occasione il Direttivo della Scuola di concerto con la Commissione Escursionismo ha ritenuto opportuno organizzare un evento nell'accogliente località di Sauris proponendo alcune escursioni nei dintorni per poi ritrovarsi tutti assieme sotto il tendone nella piazza centrale a degustare gli ottimi salumi locali con una pastasciutta e l'immancabile brindisi con strudel compreso. Per l'occasione è stata anche consegnata a tutti i partecipanti la maglietta celebrativa.

Volti, sorrisi e anche qualche lacrima per aver rivisto dopo tanto tempo allievi e istruttori che hanno contribuito al successo delle nostre iniziative. Forte e compatto lo staff della Scuola che alla fine si è ritrovato a brindare per l'organizzazione riuscita dell'evento.

È infine, questa, un'opportunità di indirizzarmi a tutti i soci della SAF, vicini e lontani, per inviare gli auguri più cordiali per il prossimo Natale e per l'anno che sta per cominciare, estendendo un vivo ringraziamento in primis ai componenti della Scuola e a quanti, con il loro impegno o contributo, hanno consentito la programmazione e la realizzazione degli eventi e a quanti continueranno ad operare per il successo delle nostre iniziative, a beneficio della qualità della vita della nostra amata Società Alpina Friulana oltre che della permanenza di quanti qui giungono da curiosi visitatori.

Paolo Cignacco
ANE – Direttore Scuola di Escursionismo



COMMISSIONE ESCURSIONISMO 1992

Dopo aver partecipato alla gradevole riunione a Sauris con i vecchi amici escursionisti, sentii l'urgenza di trovarmi con Toni Delera. Incerto sulla sua reperibilità perché non lo vedevo da quattro anni, suonai il campanello di casa sua. In forma più che mai Toni scese e al bar vicino a casa confrontammo i nostri ricordi. Aveva con sé il riassunto di un'opera in dieci volumi sulla sua vita alpinistica. L'idea gli venne durante la degenza in ospedale per Covid. Non mi sorprese la certosina precisione con cui sta completando l'opera, la stessa che metteva nella programmazione delle gite trent'anni fa.

L'inizio fu sofferto. Allora io presiedevo la Commissione culturale e divulgativa, Toni da poco era componente del consiglio SAF, Sandro Mitri era a capo degli escursionisti.

Succede che anche un "malato" di montagna come Sandro si stanchi e ceda il passo. L'allora presidente Perotti in riunione di consiglio propose a Toni di prendersi l'incarico e rilanciare l'attività escursionistica. Io gli chiesi di darmi una mano per la Rassegna film di montagna iniziata due anni prima e mi impegnai di aiutarlo nel suo nuovo incarico. Non mi ricordo come, forse con un invito ai soci, ci trovammo con numerosi appassionati nella saletta "Celso Gilberti" della vecchia polverosa sede. Si pensò di programmare una escursione di prova. Non andò

24 maggio 1992: escursione al Monte Chiavalz



SOCIETA' ALPINA FRIULANA
SEZIONE DI UDINE
del CLUB ALPINO ITALIANO

COMMISSIONE
PER L'ESCURSIONISMO

SENTIERO ATTREZZATO "CERIA-MERLONE"
E CIMA DI TERRA ROSSA
SELLA NEVEA 19 LUGLIO 92

ORARI TRASPORTO

Partenza da	: UDINE Piazza Garibaldi	ore 6.00
Arrivo a	: SELLA NEVEA	" 7.45
Partenza da	: " "	" 18.45
Arrivo a	: UDINE Piazza Garibaldi	" 20.30 ≈

DATI UTILI

Dislivello in salita : itinerario A m.1100 ≈ itinerario B m.1230 ≈
" in discesa : " A m.1400 ≈ " B m.1230 ≈
Durata traversata : " A ore 7.45 " B ore 7.40
Durata sosta : " A " 1.00 " B " 1.10
Difficoltà : " A ESCURSIONISTI ESPERTI CON ATTREZZATURA
" B ESCURSIONISTICO

Equipaggiamento : NORMALE DA MONTAGNA più per itinerario A : CORDINI CON DISSIPATORE E MOSCHETTONI, CASCO E IMBRACATURA
Segnavia : n. 624 - 626 - 625
Cartografia : foglio n.019 della TABACCO scala 1:25.000
Soccorso : stazione di CAVE DEL PREDIL, GUARDIA DI FINANZA di TARVISIO tel. (0428) 2013

PROGRAMMA E TEMPI

ITINERARIO A (PER ESCURSIONISTI ESPERTI CON ATTREZZATURA)

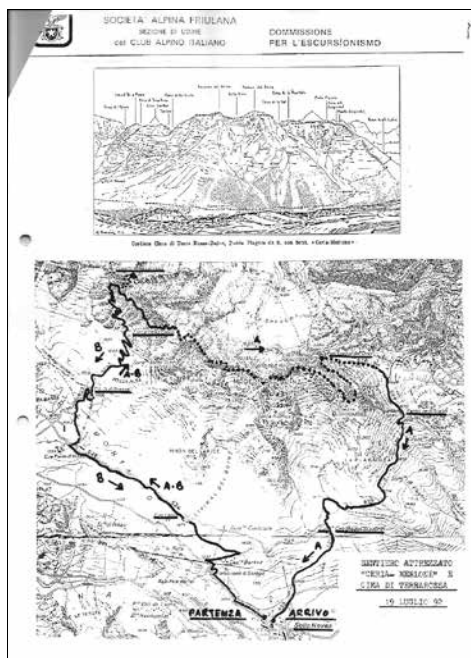
Partenza da	: SELLA NEVEA in auto	m. 1190	0.00	(0.00)	ore 7.45
Arrivo alle	: Casere Di Nezzo	m. 1552	0.00	(0.00)	" 9.00
Arrivo al	: Rifugio DI BRAZZA	m. 1660	0.15	(0.15)	" 9.15
Arrivo alla	: Forca de lis SIERIS	m. 2274	2.00	(2.15)	" 11.15
Partenza da	: " " " "				" 11.30
Arrivo al	: FORONON DEL BUINZ	m. 2531	1.00	(3.15)	" 12.30
Partenza dal	: " " "				" 13.00
Arrivo al	: LAVINAL DELL'ORSO	m. 2138	2.00	(5.15)	" 15.00
Partenza dal	: " "				" 15.15
Arrivo a	: SELLA NEVEA	m. 1190	2.30	(7.45)	" 17.45 ≈

ITINERARIO B (PER ESCURSIONISTI)

Partenza da	: SELLA NEVEA	m. 1190	0.00	(0.00)	ore 8.00
Arrivo al	: Rifugio DI BRAZZA	m. 1660	2.00	(2.00)	" 10.00
Partenza dal	: " "				" 10.30
Arrivo alla	: CIMA DI TERRA ROSSA	m. 2420	2.20	(4.20)	" 12.50
Partenza da	: " " "				" 13.30
Arrivo al	: Rifugio DI BRAZZA	m. 1660	1.30	(5.50)	" 15.00
Arrivo a	: SELLA NEVEA	m. 1190	1.20	(7.40)	" 16.20 ≈

ALTRI DATI

TRASPORTO : in pulman con partenza alle ore 6.00 da Piazza GARIBALDI in campagnola a pagamento da SELLA NEVEA agli Alt.MONTAS
PRESENTAZIONE GITA : giovedì 16 luglio alle ore 21.00 in Sede Sociale
REGOLAMENTO : vedi norme sul programma generale gite 1992
CAPO GITA : commissione per l'escursionismo
QUOTA DI PARTECIPAZIONE : L. 15.000



Il programma dell'escursione del 19 luglio 1992 sul sentiero Ceria Merlone e in alto un'immagine dell'uscita.

bene e Toni, sconfortato, pensava di rinunciare: "Non se ne parla!" Rinfrescai l'entusiasmo tracciando un programma di gite a dir poco ambizioso e tarato sulle nostre gambe già ben allenate. Onore ai partecipanti di allora che fin dalla prima affrontarono una media di 1700 metri di dislivello. Dopo un assaggio al Cuel di Lanis e al Chiavalz, si affrontò il Krn da Dresenza (nel mese di maggio!). Percorso e cima avvolti da fitta nebbia, impossibile la traversata in programma alla Val Lepena e rifugio Jug. Ma un gruppo di ragazzi del Club Alpino Sloveno (la Slovenia esisteva da un anno e loro erano orgogliosi di aver cacciato i *graniciari* jugoslavi) si offerse di produrre la traccia nella neve per la discesa. Andò tutto bene. Ceria Merlone al Montasio quando Tarcisio Forgiarini ci portò ai Piani con la Jeep (50 persone). Vallone di Rio Bianco di Pontebba in discesa, pazzesco. Petzek negli Alti Tauri, stupendo.

Vorrei lasciarmi andare con i ricordi di quell'anno in cui si costituì la "moderna" CE dell'Alpina ma la farei troppo lunga. Negli anni successivi fui spesso capogita, avevo al seguito gli amici che ancora trovo: vecchietti innamorati della montagna ma ormai condannati ai ricordi. Fiorendo Devoti era l'addetto "radio" perché aveva sostenuto gli esami richiesti per il brevetto; Luciano Fabbro era il cantore e animatore con i cori alpini; Dario Casarsa faceva la scopa per non perdere nessuno. Siamo i quattro che con entusiasmo hanno scavalcato il Pura per ritrovaci a Sauris il 26 giugno, curiosi di incontrare le nuove generazioni di appassionati. L'accoglienza riservataci è stata inaspettata, un abbraccio sincero che ci onora. Estendo il saluto di tutti gli escursionisti a Toni Delera, Presidente della CE dell'Alpina che trenta anni fa avviò la splendida avventura. "Noi" seguiamo ormai da lontano l'attività della Commissione e sempre ci sorprende l'efficacia con la quale programma e si espone. Complimenti.

Carlo Borghi
Past President CE

2022: UN ANNO ATTESO

In chi non vive "di" Alpinismo ma vive "per" l'Alpinismo, si crea una sorta di vita parallela che cammina a fianco del quotidiano, fatto di famiglia, lavoro, amicizie che s'intersecano, gioie e preoccupazioni che, dall'Alpinismo, fluiscono sul quotidiano e dal quotidiano fluiscono sull'Alpinismo creando un tutt'uno, un complemento, un'unica vita che, improvvisamente, per molti di noi, gli eventi, hanno spezzato.

Il 2022, finalmente, quest'anno così atteso come una sorta di liberazione da un periodo che, come una mannaia, s'è abbattuto sulle nostre vite, stravolgendole, ha segnato la ripresa, la ripresa della vita "reale", del lavoro, del sociale e.... dell'atti-

vità Alpinistica. Forse un segno del destino? Ho pensato a questo, in fondo, si, le cose importanti, le cose belle, le cose che fanno crescere l'amore, le passioni, hanno una loro regia, un'alta regia. Non poteva che essere il 2022, quindi, l'anno che, segnando la ripresa, porta in contemporanea, due "compleanni" così importanti come il trentennale della Commissione Escursionismo e il decennale della Scuola di Escursionismo della Società Alpina Friulana.

Questi "compleanni" sono stati festeggiati lo scorso 26 giugno, a Sauris e, assieme all'amico di sempre, Normino, abbiamo avuto la gioia e l'onore di essere presenti. Gioia e onore al quale, onestamente, devo aggiungere anche la grande sorpresa, avuta con l'invito, se si considera il modesto contributo dato, nella fase di nascita del gruppo che poi ha portato alla costituzione della Scuola.

Un contributo generato dall'amicizia nata in montagna con Paolo Cignacco, per tutti noi "Paolino", che chiese a Normino di tenere le lezioni di primo soccorso in occasione delle uscite finali dei corsi. Sapendo però che, Normino & Vito, vivevano la montagna e l'attività di aiuto istruttori in una sorta di simbiosi, non ha potuto fare a meno di invitare tutti e due, assieme, ed eccoci qua.

Così è iniziata la nostra collaborazione, ad ogni corso, nel week-end finale, facevamo parte del gruppo, accompagnavamo con gli altri istruttori i ragazzi nelle uscite, escursioni, percorsi attrezzati, ferrate e, il sabato sera, si rinnovava la tradizione: "Normino truccava in modo incredibile un allievo, simulando un grave incidente, e su questo "corpo esanime", teneva la sua lezione mentre, al termine, Vito, invece, veniva invitato a intrattenere il gruppo, per stemperare la tensione, raccontando barzellette".

Ricordo una sera, a Cortina, quando seduti davanti all'albergo che ci ospitava, stavamo passando una serata di "cabaret" e, improvvisamente, sentiamo che le risate non provengono solo da chi sta seduto di fonte ma anche… dall'alto. Lo sguardo si volge in su e vediamo che alcuni ospiti dell'albergo sono affacciati alle finestre delle loro camere e ascoltano e ridono assieme a noi; ci rivolgiamo a loro scusandoci per il disturbo ma, uno risponde col sorriso: "No, continuate pure", trasformando la serata in un evento indimenticabile.

Solo le uscite finali, solo la lezione di primo soccorso, solo serate di divertimento, questo intendo per "modesto contributo" dato alla Scuola ma, evidentemente, questo è rimasto nel cuore di chi, poi, la Scuola l'ha davvero fatta, l'ha voluta fortemente, l'ha fondata, l'ha fatta crescere e in ricordo di una vecchia, mai sopita, amicizia, ci ha onorati invitandoci alla festa. Sinceramente, devo dire, ci ha messi pure in difficoltà emotiva, perché mai avremmo pensato di essere addirittura "portati agli onori della cronaca", davanti ai molti presenti.

Che dire quindi se non ringraziare la montagna e le persone che la frequentano, per tutto ciò che rappresenta, per tutto ciò che dà a chi sa vedere e a chi sa

ascoltare i suoi silenzi e augurare "ogni ben" alla Commissione e alla Scuola, con il sincero augurio di continuare nella sua fondamentale opera di far crescere intere generazioni di Alpinisti. Dal canto mio, dopo molti anni, se penso alla fortunata vita che ho vissuto, ai molti incontri avuti con Alpinisti che hanno scritto pagine di storia, mi viene in mente un film e mi sento una sorta di Forrest Gump, anche se il film è uscito nelle sale nel 1994 e i trent'anni li compirà solo nel 2024.

Bene, attenderemo il 2024 come abbiamo atteso il 2022, perché la vita continua, "La vita è bella". Mandi.

Vito Molinaro
ex componente Scuola di Escursionismo SAF

DISABILITÀ, LIMITE OGGETTIVO DA SUPERARE

Guardo il cielo, osservo le nuvole che si muovono accompagnate dal vento, sembrano libere ma il loro cammino dipende dalla direzione del soffio eolico. Poi compare un aquilone, veleggia in maniera disordinata nell'aria, il vento lo trascina in ogni direzione, sembra che lui si stia ribellando tentando di combattere e liberarsi da un vincolo che lo tiene legato per cui non riesce a raggiungere le nuvole. Continua a muoversi a cambiare direzione ma il legame che lo tiene ancorato al terreno è più forte della sua volontà di volare verso l'alto. Poi improvvisamente il vento smette di imporsi e l'aquilone cade a terra in una sorta di sconforto e sconfitta. Ecco un gabbiano ali aperte come se volesse abbracciare il mondo, veleggia senza fatica approfittando della generosità che il vento gli offre, ma solo per sostenerlo, la direzione la sceglie lui. Poi scompare, ricompare scende verso il mare e riprende il volo. Dà la sensazione di essere libero, di poter fare le sue scelte anche in mancanza del vento riprendendo a volare muovendo le ali anche se questo comporta utilizzare più energie per muoversi.

Osservo l'aquilone, il gabbiano, le nuvole, penso al vento ed è lui che indirizza la direzione e la velocità del movimento… in fondo anche noi abbiamo dei vincoli e il più delle volte questi sono determinati dalle cose che ci circondano come il vento per l'aquilone.

Rifletto su questi eventi e penso alla attività della montagna(terapia), comprendo che chi accompagna è come il vento che determina la direzione e chi viene accompagnato, per le sue disabilità, si può pensare che, come l'aquilone, è trattenuto da un filo da cui non si può separare, così questi ragazzi sono trattenuti da legami invisibili per cui vengono limitati nella libertà.

L'impegno è quello di togliere questi legami, non con uno strappo deciso, che li porterebbe a perdersi in ambienti oscuri e poco conosciuti, così come tagliando

il filo l'aquilone volerebbe, si libero nel cielo, ma senza decidere la sua direzione per poi scomparire all'orizzonte.

Partecipare alle attività della montagna-terapia significa accompagnare, non legare, permettere che ognuno segua una direzione osservando e aiutandolo a superare gli ostacoli che durante il percorso della vita potrebbe incontrare.

La filosofia che dobbiamo trasmettere e che i vincoli o limiti che ci legano non devono tenerci fermi da un progredire che tutti possono intraprendere.

Il filo che lega l'aquilone rappresenta i nostri limiti ricordandoci che questo può essere più o meno lungo. La disabilità comporta ad avere un filo troppo corto per cui la persona ha poca possibilità di movimento rimanendo vincolata ad una idea di incapacità più oggettiva che soggettiva dove lo stigma rappresenta un muro da abbattere per dare libertà al pensiero di essere una persona integrata nel mondo.

Le attività di montagna-terapia rappresentano un piccolo ma importante tassello di questo percorso, lo stare insieme, condividendo esperienze e capacità individuali fanno sì che ci sia un passaggio di vissuti che permettano di aiutare le persone con difficoltà, di comprendere che i limiti sono soprattutto mentali e che possono essere superati contando principalmente sulle proprie forze dove l'altro (in questo caso il volontario che accompagna) non fa altro che allentare la presa per permettere alla persona di allontanarsi sempre più e poter iniziare a sperimentare una libertà che non ha mai provato.

Libertà fisica e libertà mentale vanno avanti di pari passo la mente permette il movimento e il corpo le va dietro, con la consapevolezza che noi possiamo arrivare fino ad un certo punto altre il quale "il vento" ci potrebbe portare in luoghi poco conosciuti o non desiderati. La filosofia di questi passaggi porta ad una autonomia nella gestione delle nostre azioni avendo la sicurezza di essere attenti a non superare in maniera traumatica i limiti che ci separano da ulteriori possibili traguardi.

Noi nasciamo "aquiloni", siamo trattenuti con poca disponibilità di movimento anche se iniziamo ad esplorare il mondo, con il passare del tempo diventiamo "nuvole" dove la libertà è trattenuta da una direzione che siamo vincolati a rispettare, l'obiettivo nel corso della vita è quello di essere "gabbiani" anche per le persone la cui disabilità rende più difficile questo passaggio, ma con l'aiuto di un percorso dove c'è un graduale ma costante miglioramento diventa più percorribile come maggiormente percorribili sono i sentieri che essi calpestano nel progetto montagna-terapia.

Elio Campiutti
Referente Gruppo Montagnaterapia "Tiziano Scarsini"



27 agosto 2022: in MTB al Rifugio Nemes in Val Pusteria

LA SAF IN SELLA: I PRIMI DUE ANNI DI CICLOESCURSIONISMO DELL'ALPINA FRIULANA

Stavo leggendo una rivista che parla delle origini della mountain bike nei primi anni '80 e ripensavo alle mie avventure sui sentieri della collina dietro casa a Tarcento, con la bici della nonna. Gli anni combaciano e, in un certo qual modo, dopo tutte quelle peripezie giovanili, mi sento anche io un precursore di questa attività. Parliamo di uno sport sicuramente entusiasmante, che assieme ad alcuni colleghi accompagnatori di escursionismo stiamo promuovendo all'interno della Società Alpina Friulana, attraverso la pratica e l'insegnamento del cicloescursionismo (annoverato tra le varie discipline del mountain biking assieme al cross country, il downhill e l'enduro, solo per citarne alcune).

Le origini, appunto. Sono socio della SAF dal 2010 e da qualche anno più tardi componente della Commissione Escursionismo e della Scuola Escursionismo. Nel 2019 ho avuto la possibilità di frequentare il corso per Accompagnatori di Cicloescursionismo a Bergamo. Sono partito con la mia cara mountain bike in Lombardia con entusiasmo misto a perplessità e, diciamolo, praticamente alla cieca. Non sapevo cosa aspettarmi. L'impatto è stato uno shock ma allo stesso tempo stimolante per il livello organizzativo e tecnico sia dei docenti ma anche dei miei stessi colleghi. Per loro, ricevere il titolo di AC (nuovo acronimo del Cai che sta per Accompagnatore di cicloescursionismo) era quasi un atto dovuto, visto che nelle loro sezioni le escursioni in mountain bike erano anni che le conducevano.

Lì a Bergamo mi sono reso conto che nel nordest questa disciplina, vera e propria attività istituzionale del Cai dal 2002/2003, è completamente assente. Il fatto che solo venti anni dopo anche qui se ne parli, dà da pensare. Anni, questi ultimi, particolarmente difficili per far crescere un'attività, ancora di più all'interno del Sodalizio, che per caratteristica non è troppo propenso ad accogliere le novità, prima per i grandi ostacoli dovuti alla pandemia, poi per lo scetticismo che aleggia nei confronti del cicloescursionismo. Nelle occasioni di confronto con alcuni "colleghi" riscontro una diffidenza spesso gratuita, sintomo di scarsa conoscenza del cicloescursionismo, oltre che di totale avversione verso le derivate discipline più agonistiche, erroneamente e semplicisticamente associando il mondo del "mountain biking" a sinonimo di performance aggressiva fine a sé stessa e di intrusività nell'ambiente montano.

Il progetto di un programma di uscite in mountain bike per il 2020 è inevitabilmente naufragato contro le restrizioni imposte a livello nazionale e all'interno del Cai stesso per contenere la diffusione della pandemia. Unica cicloescursione superstite: una bella uscita autunnale sui colli morenici che ha se non altro ingolosito i partecipanti e aperto la strada a questa nuova attività.

Anche a noi alla SAF, come a molti in Italia e nel resto del mondo, il 2021 ha portato una boccata d'aria, assieme alla speranza di riuscire a riprendere il filo di tutto quello che si era interrotto o che aveva arrancato durante i mesi di lockdown. Con i miei colleghi sono finalmente riuscito a far avverare il programma completo di uscite sociali in mountain bike, che si articola per ora in appuntamenti di cadenza mensile nelle giornate di sabato (a diversi soci e socie friulani piace fare l'en plein nel fine settimana, un giorno in sella e l'altro a piedi). Una pianeggiante per sgranchire gli ingranaggi di chi durante l'inverno si era dedicato ad altro apre di solito il calendario, approfittando delle temperature che iniziano a intiepidirsi. Con l'arrivo del caldo e del caldissimo ci alziamo naturalmente di quota passando dalle Prealpi ai rilievi maggiori. Nel 2021 il turno della conca di Tarcento, che, se vi ricordate, conosco fin dalle mie precoci peripezie e proseguendo il Monte Forno, Pian del Cansiglio, il Monte Elmo, il Collio: raggiunti e ammirati nel rispetto dell'ambiente, della sentieristica e degli altri frequentatori della montagna nostri compagni. Dulcis in fundo, ancora impossibilitati a riprendere i corsi primaverili tradizionali della Scuola di Escursionismo per l'emergenza sanitaria, abbiamo ideato e offerto uno stage nei mesi di settembre e ottobre 2021, un corso in versione smart se volete, il primo di cicloescursionismo in Regione in assoluto! Il connubio tra nozioni di meccanica, tecniche di guida e conoscenze escursionistiche ha suscitato e continua a suscitare grande interesse tra i corsisti e ha avvicinato ancora di più alla Società coloro che già da mesi ci seguivano in mountain bike.



Il 2022 ci ha visti finalmente rodati e pronti per inaugurare, questa volta sì, il primo corso completo di cicloescursionismo nella storia della Saf, che non avrebbe potuto realizzarsi se non fosse stato per la partecipazione di un'altra mosca bianca del cicloescursionismo nel nordest, Renzo Cristofoletto del CAI di San Donà di Piave, unico AC del Veneto. Il weekend finale a Cortina e in Alta Badia ha suggellato il rapporto di fiducia instauratosi con i corsisti e ha confermato a noi AC la passione duratura e tenace che un mezzo come la mountain bike abbinato con rispetto alla montagna è capace di instillare. L'anno si è poi incamminato sulle orme del precedente. La seconda puntata della calata primaverile in pianura ci ha visto raggiungere Marano e un'altra bella tappa ci aspetta l'anno prossimo. Dopo la laguna abbiamo come di consueto incrementato le altitudini, ad Ampezzo, tra Belluno e Treviso fino al rifugio di Posa Puner, lungo la panoramica delle vette sulle pendici meridionali del Monte Crostis, in Val Pusteria, a Castelmonte e sul Sabotino.

Con costanza e determinazione noi accompagnatori alla SAF, assieme alle nostre socie e ai nostri soci più affezionati, siamo riusciti a far partire e crescere l'attività di cicloescursionismo e questi ultimi due anni fan ben sperare per il futuro della disciplina all'interno del CAI, anche a nordest. Nuove uscite in mountain bike in Italia, Austria e Slovenia verranno pubblicate come parte del programma 2023 della Commissione Escursionismo, come nuove saranno anche le giovani leve che ci auguriamo possano appassionarsi all'accompagnamento in ambiente e che da questo autunno 2022 ci affiancheranno, per ora come nuovi ingressi.

23 luglio 2022: cicloescursione sul Monte Crostis

Confido quindi nella creazione a breve di un vero e proprio Gruppo nell'Escursionismo SAF dedicato alla mountain bike, che l'Alpina Friulana merita di avere per non restare immeritatamente esclusa da un bacino di utenza e da una pratica che in altre regioni raggruppa già diverse centinaia di entusiasti soci Cai.

Mauro Rizzo
AC – Commissione Escursionismo SAF Udine

SCUOLA: L'ANNO DELLA RIPARTENZA DOPO LA PANDEMIA

Le speranze che ad inizio anno nutrivamo di poter finalmente riprendere con il regolare svolgimento dei corsi di escursionismo e cicloescursionismo rivolti ai soci del Club Alpino Italiano, questa volta, finalmente, non sono andate deluse.

Dopo due anni, 2020 e 2021, in cui la pandemia da covid-19 aveva di fatto impedito gran parte delle nostre attività, con l'eccezione del corso di escursionismo in ambiente innevato EAI1-2020, interrotto prima del termine, la voglia di ripartire era tanta, corroborata e sostenuta dal vivo interesse manifestato da moltissime persone intenzionate a frequentare in nostri corsi.

E così a gennaio, pur con tutte le cautele dettate dalla situazione, abbiamo fatto ripartire la "macchina", dando inizio al corso di escursionismo in ambiente innevato, con la partecipazione di 20 allievi. Alcune lezioni teoriche sono state svolte in modalità online, poi, non appena le condizioni ce lo hanno permesso, abbiamo proseguito svolgendole in presenza presso la nostra sede. Ed è stato bello, dopo quasi due anni, potersi ritrovare faccia a faccia e cogliere i sorrisi di ognuno. Alle lezioni teoriche si sono intervallate quelle pratiche in ambiente, secondo uno schema ormai collaudato che sempre ci ha dato grandi soddisfazioni.

Nell'arco dei due mesi che è durato il corso tante sono state le occasioni in cui abbiamo raccolto i complimenti e la gratitudine degli allievi, segno inequivocabile della qualità del lavoro svolto e carburante per la nostra "macchina". Neanche il tempo di spegnere il motore che già i corsi estivi (escursionismo base, ferrate e la novità del cicloescursionismo) ci imponevano di riaccelerare. Bisognava pianificarli ed organizzarli nei minimi dettagli, tenendo conto anche delle nuove linee guida e piani didattici elaborati dal CAI Centrale. E così abbiamo fatto, non senza andare incontro a qualche piccola difficoltà, che non ci ha scoraggiato, ma semmai spronato a fare sempre del nostro meglio. I risultati alla fine ci hanno dato ragione: 25 allievi partecipanti al corso di escursionismo base, 20 allievi al corso ferrate e 3 allievi al corso di cicloescursionismo, la novità del 2022 per la nostra Scuola. E che ci fosse grande interesse per le nostre proposte formative lo



avevamo ampiamente riscontrato già nella serata di presentazione dei corsi, svolta il 23/03, alla presenza di una settantina di persone. I corsi, svolti nel periodo dal 20/04 al 19/06, sono filati via lisci, con la chicca finale del fine settimana a Cortina d'Ampezzo, circondati ed ammaliati dall'incomparabile bellezza delle Dolomiti.

Per ultimo faccio un breve cenno alla giornata "Sicuri con la neve" del 16/01, dedicata alla prevenzione degli incidenti tipici della stagione invernale in montagna. Anche la Scuola di Escursionismo ha aderito all'iniziativa, insieme alla Commissione Escursionismo, proponendo una serata formativa online in collaborazione con il Soccorso Alpino FVG e la Guardia di Finanza di Sella Nevea. Ha fatto seguito poi la giornata in ambiente a Sella Nevea, con esercitazioni pratiche al campo ARTVA e un'escursione con le racchette da neve ai Piani del Montasio.

Tutto ciò grazie alle competenze e alle capacità dei componenti della Scuola di Escursionismo, che anche nel 2022 hanno svolto aggiornamenti pratici e teorici per affinare le proprie conoscenze e le proprie abilità.

Marco Morassi
AE- EEA, Segretario Scuola di Escursionismo

18 giugno 2022: il corso EEA sulla ferrata Strobel di Punta Fiames a Cortina



UN NUOVO ANNO, UNA NUOVA COMMISSIONE

Il 2022 ci ha permesso di ritornare ad uscire, ad incontrarci e a percorrere i sentieri delle amate montagne. Da aprile è infatti decaduto l'obbligo del green pass (rafforzato) per le uscite: particolare è stata l'attenzione del CAI nel far adottare le disposizioni di legge, indicazioni che abbiamo recepito e adottato.

Inoltre, è stato l'anno in cui ha preso efficacia il D. Lgs. 40/2021 recante misure in materia di sicurezza nelle discipline sportive invernali, ovvero l'obbligo, in caso di particolari condizioni in ambiente innevato, di dotarsi, anche per gli escursionisti, del kit A.r.t.va, sonda da neve e pala, al fine di garantire un idoneo intervento di soccorso. Normativa apparentemente ostica per gli escursionisti, ma che segna invece un fondamentale cambio di mentalità nell'approcciarsi alla montagna invernale, ovvero quello della prevenzione e preparazione, conditio sine qua non della stessa sicurezza. Questo è stato lo spirito con cui ci siamo impegnati a fare divulgazione e didattica, aderendo al progetto Sicuri sulla Neve che il CNSAS organizza ogni anno alla 3° domenica di gennaio. Insieme alla Scuola Sezionale (che da sempre fornisce e istruisce i partecipanti dei corsi invernali all'utilizzo del kit) abbiamo coinvolto il CNSAS della Guardia di Finanza di Sella Nevea e il Servizio Valanghe Italiano per una seguitissima serata online il 14/01 e due momenti informativi/ didattici in ambiente la domenica successiva 16/01 a Sella Nevea: un'escursione ai Piani del Montasio con "lettura" dell'ambiente e del manto nevoso insieme ad una dimostrazione di autosoccorso con il kit e attivazione del soccorso organizzato ed infine un campo A.r.t.va situato nei pressi dell'ex funivia per provare la ricerca di un travolto secondo le tecniche di autosoccorso.

11 settembre 2022: escursione (giro A + B, via ferrata e normale) al Monte Sass de Stria



La successiva escursione "con le ciaspe" si è svolta a Malga Glazzat, richiedendo appunto il kit: tra i primi a dettare questo adempimento nelle escursioni sociali, tale specifica sarà la norma anche per le future uscite.

Purtroppo, alcune uscite si sono dovute annullare, principalmente per le avversità delle condizioni meteorologiche o per indisponibilità dei direttori, come quella in Val Saisera, l'anello del M. Plananizza, l'anello della Creta di Timau, l'ascesa al M. Jof Fuart e l'anello delle Pale di San Lorenzo. Sfortunata è stata l'Intersezionale, organizzata quest'anno dalla Sottosezione CAI Faedis di Cividale del Friuli e per due volte annullata per pioggia.

Grande successo per la stra-ordinaria (in tutti i sensi) uscita a Venezia, dove abbiamo "abbassato" la fatica ma aumentato la curiosità e la sete di conoscenza per andare a scoprire percorsi nascosti e alternativi a quelli più noti, esplorando Cannareggio.

Alcune uscite sono state le prime come direttori dei nuovi componenti, segno di ricambio e rinnovamento, come quella dell'anello del M. Chiavals, dello Jof di Miezegnot, e l'anello della Forcella del Leone.

Con gran dispiacere invece abbiamo dovuto assistere al disfacimento della sen-

10 luglio 2022: escursione alla Forcella del Leone, in Dolomiti Friulane



Monte Tosc (m 2.275)

Parco Nazionale del Triglav (Alpi Giulie)

Domenica 2 Ottobre 2022

Società Alpina Friulana



2 ottobre 2022: escursione al Monte Tosc in Slovenia e sotto il programma realizzato per l'uscita

tieristica per le tempeste di questa estate che hanno di fatto annullato il bellissimo giro previsto al Troui dai Sclops

Nel 2022 abbiamo potuto riproporre la caratteristica opzione dell'Itinerario A o B, con due giri di differente difficoltà, con l'uscita al Gruppo del Canin e al Sass de Stria, quest'ultima segnando anche il ritorno all'utilizzo del pullman.

A fine stagione ci siamo spostati in Slovenia, nel Parco Naturale del Triglav, anticipata da una serata in sede SAF per la presentazione dell'uscita e della guida da cui traeva ispirazione.

Per la MTB è il secondo anno di seguito che si esce con un programma ad hoc, valutato e ponderato con difficoltà e sviluppi progressivi. Da segnalare la partecipazione alla Settimana Nazionale dell'Escursionismo con l'uscita dedicata del 02/07 al M. Cesen e Rifugio Posa Puner.

Particolarmente riuscita è stata la serata online del 20/05 del Progetto SAF Passi nella Storia, dedicata ai capi scout dell'Agesci e tenuta insieme al CNSAS FVG su come pianificare ed organizzare un'escursione.

Infine, in questo 2022 in cui si insedia il nuovo direttivo, con piacere segnaliamo il nuovo ingresso di Paolo Baiti come componente della Commissione e l'arrivo di 4 nuove persone che iniziano quest'anno il loro percorso nell'Escursionismo.

Queste forze nuove raccontano al meglio l'energia della Commissione, attrattiva e coinvolgente anche dopo 30 anni di attività. Il segreto sono le persone che la animano: una squadra con esperienza e passione, con una precisa identità votata alla montagna, consapevole delle proprie radici, ma con lo sguardo rivolto all'interesse che si è recentemente riscoperto per le Terre Alte e l'Escursionismo.

Giorgio Di Giusto
AE- Presidente Commissione Escursionismo

L'ANNO GIUSTO

Alessandra Beltrame

Nel 2022, designato dall'Onu Anno internazionale dello sviluppo sostenibile della montagna. una nutrita squadra di volontari del Club Alpino Italiano ha completato il corso Ortam, acronimo di Operatore regionale di tutela ambiente montano. Un titolo impegnativo, una qualifica importante per i tempi che viviamo: l'anno, come detto, è cruciale e la designazione non deve rimanere solo "una grande notizia", come ricorda il direttore della rivista del Cai, ma riempirsi di fatti, perché le emergenze ambientali sono tante e chiamano all'azione.

Nel corso di un intenso anno di lezioni svolte on line e di uscite in ambiente, la Commissione interregionale Tam Veneto-Friuli Venezia Giulia, organizzatrice del corso, ha riempito di tanti contenuti, esperienze e voci il bagaglio dei nuovi operatori, fra cui c'è anche la sottoscritta. Al punto che, quando è stato il momento di fare un ripasso in vista dell'esame finale e della stesura di questo articolo, mi sono resa conto che elencare gli argomenti affrontati sarebbe stato un buon modo per "raccontare" il corso e offrire un quadro della vastità del campo in cui siamo chiamati a operare.

Abbiamo esordito con le "Linee guida della nostra politica ambientale", a cura di Simone Papuzzi, past president della Citam."Terre alte. Attività umane e agricoltura di montagna" e "Reti ecologiche e reti infrastrutturali" sono state due serate ricche di spunti ed esempi con Lorenza Gasparella, architetta paesaggista che ha anche accennato alla rete Natura 2000, poi oggetto di una specifica lezione di Lisa Causin, dottore forestale. Già conoscevo la competenza del meteorologo Sergio Nordio ma vale sempre la pena ascoltare e mandare a mente le sue parole sulle "Emergenze climatiche". Enzo Galeone ha tenuto una doppia e proficua lezione: "Il trattamento dei rifiuti" e "Il ciclo dell'acqua" riferiti agli insediamenti montani. Di legislazione italiana, direttive europee, parchi e aree naturali protette ha parlato Francesco Mezzavilla, faunista, arricchendo l'arida materia delle leggi con la sua trentennale esperienza osservando gli animali selvatici. Altro tema da far tremare le vene ai polsi, per complessità e gravità: il dissesto idrogeologico. Di questo e del "Rapporto fra la soluzione tecnica e l'ambiente" ci ha parlato con dovizia critica il geologo Matteo Isotton, che poi si è sdoppiato su "Gps e Gis", ovvero il Geographic Information System, l' "apriti sesamo" per decifrare

un territorio e rivelare i pasticci commessi dall'uomo, come ha poi approfondito Walter Coletto nella sua preziosa lezione "Strumenti di indagine". Interessante anche "La comunicazione ambientale" di Selina Angelini: spesso il messaggio è sacrosanto ma non "buca" i canali dell'informazione, doveroso è dotarsi degli strumenti giusti.

"Le attività degli operatori e operatrici Tam" con Maria Grazia Brusegan, Fabrizio Bettini, Fiorella Bellio, "Preparazione e conduzione di un'escursione", con Erika Gnesotto, "Cenni di cartografia e orientamento" di Luciano Favaro, direttore del Corso,

"Responsabilità e assicurazioni. Prevenzione e sicurezza" di Michele Miato, "Prevenzione e soccorso, esame e gestione di un'emergenza" con Davide Dalla Palma hanno completato la formazione dei corsisti, magari per i più esperti si è trattato di un ripasso, ma sempre utile.

Poi, le uscite in ambiente: Casera Casavento, Strada degli Alpini, Forcella Clautana, nel Parco delle Dolomiti friulane, accompagnati dal loquace Franco Polo, guida prodiga di storie non solo in campo naturalistico. A Paluzza, Alpi Carniche, ospiti del CasFam, il Centro servizi per le foreste e le attività della montagna, per un weekend densissimo con Walter Coletto ("Pianificazione paesaggistica e territoriale"), Elisa Cozzarini (Problemi energetici in montagna, sfruttamento risorse idriche, tela dei fiumi"), Ivano Rodighiero "Linee guida per l'analisi di una criticità ambientale") e Guerrino Malagola, attuale referente Citam ("Gestione faunistica, politiche venatorie, ripopolamento, legislazione di settore, grandi carnivori"), infine il gran finale a Pieve di Cadore con la "nazionale" Elena Guella ("Impatto ambientale di infrastrutture, attività sportive e turistiche. Sviluppo turistico sostenibile ed economia green in montagna"), gli esami e colloqui finali con i severissimi esaminatori.

Se ripercorrere questo elenco un po' spaventa per la vastità delle materie, credo che conoscere i campi di intervento, gli strumenti e le potenzialità di chi si accinge a impegnarsi nella tutela dell'ambiente montano sia una straordinaria e incoraggiante testimonianza dell'impegno del Club Alpino Italiano (associazione ambientalista riconosciuta con decreto del 1987) per rispondere al cogente impegno statutario sancito nell'articolo uno dello Statuto: la difesa della montagna e del suo ambiente naturale.

Sì, è proprio l'anno giusto per impegnarsi per la tutela dell'ambiente montano. L'anno giusto per diventare operatore Tam.

ARRAMPICATA SPORTIVA, QUANTO MI PIACI

Gaia Salvaterra

Parafransando Luigi Tenco, mi sono iscritta al corso di arrampicata sportiva della Saf perché non avevo niente da fare. Non mi aspettavo nulla, benché fossi curiosa e ci pensassi da tempo a impegnarmi sul verticale. Come quando si vuole un fidanzato, ma in giro nessuno ci appassiona. Ma siamo animali sociali, e qualche straccio di compagnia si deve pur trovare. Così per me il primo approccio con l'arrampicata.

Ho beccato l'ultimo posto libero (non sapevo che andasse a ruba, frequentandolo ho capito il perché) e mi sono buttata. Non ho più vent'anni da un pezzo, sicché avevo qualche scrupolo.

Invece è andata di lusso. Me ne sono innamorata. È come perdere un po' di gravità. Si diventa più leggeri. Riuscire a salire imparando ad aderire sulla roccia, a bilanciare il peso, a cogliere gli appigli spingendosi sempre più su: riuscirci è un vero piacere. Non ci sono preclusioni, né limiti: a tutti è concesso di cimentarsi sulle falesie e in palestra di roccia a patto di avere un minimo di forma fisica, curiosità e intraprendenza. Si può scalare a tutte le età. E quando si comincia con un corso, alla tecnica sopperiscono all'inizio le istruttrici e gli istruttori, che sono in numero congruo per un'assistenza dedicata e molto sollecita. Sicché ci si sente protetti, non solo per la corda che ti lega.

Si comincia con la parte teorica, le lezioni in aula sono tante quante le uscite in ambiente, anzi di più. Si va in palestra: per la ginnastica e i primi rudimenti all'istituto Bearzi di Udine, poi arrampicata indoor a Codroipo e a Treviso. Il corso è primaverile, dura un paio di mesi, finisce dopo Pasqua. Ma ci si cimenta subito con le falesie, già la seconda settimana. Prima uscita in Val Rosandra alle Concave, posto storico, in faccia avevamo il cippo Comici. Tirava una bora da paura, i debolucci si sono temprati. Anche nella terza uscita in Croazia alla falesia di Kamena Vrata (Buzet, o Pinguente) si è alzato il vento ma l'adrenalina ci ha distratti. Lo abbiamo patito dopo, bivaccando per consumare le libagioni. Temperatura più alta e pure il sole a Stupizza, ma eravamo all'ombra dei castagni delle Valli del Natisone. Infine, super uscita di due giorni ad Arco in Trentino, nella mecca dell'arrampicata. Ci siamo pure beccati un'acquazzone ma, con luoghi e panorami del genere, *anything goes*. La falesia Belvedere a Nago ha una vista premium



sul Lago di Garda, con i nuvoloni all'orizzonte fa ancora più scena. L'indomani a Preore, falesia Croz de le Niere: meno scena ma più sostanza. Niente pioggia, sicché siamo andati avanti galvanizzati fin quasi a sera. Alla fine tutti si sono cimentati con il 5A, B, C, e pure con il 6 e il 7 per i più dotati. Casco, imbrago, corde, moschettoni, rinvii e scarpette ci sono stati forniti dalla scuola, ma alla fine quasi tutti se li sono comprati per future salite in autonomia.

Pare che l'arrampicata sportiva sia l'ultima moda, per chi ha il fisico e per chi se lo vuole fare: come dice Giorgio Bianchi, direttore della Scuola di alpinismo "Celso Gilberti", "è un'attività motoria completa: coinvolge e allena tutto il corpo, inoltre insegna destrezza, coordinazione, concentrazione". Ho scoperto che dal 2018 i tesserati Fasi, la federazione sportiva di settore, sono più che raddoppiati (47 mila), ma i praticanti sono almeno il quadruplo, basta visitare una delle 100 falesie attrezzate in Fvg per rendersene conto. Disciplina olimpica da Tokyo con tre specialità – boulder, lead e speed – lo scorso agosto mi sono vista il campionato europeo a Monaco di Baviera, lo davano in streaming e anche su Rai Sport. Disciplina giovane, nasce negli anni Ottanta, il primo corso in regione è del 1989, lo ha organizzato – udite, udite – la Società Alpina Friulana.

Arrampicata sportiva 2022: Croazia, falesia di Kamena Vrata. (foto Alessandro Paviotti)



Una palestra indoor a Udine come dio comanda, ovvero attrezzata per tutte le discipline e capace di ospitare competizioni e attività varie (formazione, corsi di aggiornamento) è attesa da anni. Ora pare sia arrivato il momento: è stato redatto il progetto preliminare su commissione del Comune di Udine a cura di Geza Architettura, studio udinese che ha fra i soci Stefano Gri, non uno a caso. Gri arrampica da quando era ragazzo, ovvero da quarant'anni, e di palestre ne ha visitate e provate tante, tutte le migliori di Austria, Slovenia, Germania e Stati Uniti. Uno che se ne intende. Ho chiamato Stefano e gli ho chiesto che cosa spera. "Che diventi un luogo di aggregazione per la città, aperto tutti i giorni dal mattino al dopo cena, in cui si crei un ambiente aperto e cosmopolita, in cui fare non solo sport ma anche educazione e cultura della montagna".

Un luogo così manca clamorosamente a Udine, benché la città sia l'epicentro dell'arco alpino friulano. Arrampicare, scalare richiede allenamento e passione, da decenni agli udinese tocca emigrare fuori città, a volte fuori regione. Penso agli amici che ho conosciuto al corso Saf, gli allievi, gli istruttori: Chiara, Giorgio, Matteo, Michele, Cristina, Maria Luisa, Carlo, Alberto, Dino, Filippo, Gabriele, Edi, Daniele, Flavio, Chiara, Cristina, Serena, Gaia, Beatrice, Michele, Carlotta, Roberta, Andrea, Giacomo, Giulio, Riccardo. Sarebbe bello ritrovarsi ogni settimana nella climbing arena udinese, anche solo per guardare i forti salire come ragni sulle pareti strapiombanti.

Primi passi con le scarpette di arrampicata sulle falesie Le Concave, Val Rosandra. (foto Alessandro Paviotti)

CINEMA, PERSONAGGI, LIBRI, MUSICA ITINERANTE E TEATRO NEI RIFUGI

Alessandra Beltrame

L'attività culturale della Società Alpina Friulana nel 2022 è stata oltremodo ricca e variegata: libri, film, spettacoli, ospiti e personaggi straordinari. Con piacere abbiamo dato alle stampe un volume storico, *Antonio Feruglio alpinista e spirito libero*, di Giovanni Duratti, frutto del lungo lavoro di ricerca e studio del past president dell'Alpina intorno alla figura poco nota di uno dei maestri di alpinismo della Saf negli anni fra le due guerre. La *Rassegna dei film e dei protagonisti della montagna* che vanta 38 edizioni si è svolta per la prima volta a Pasian di Prato. Storia, esplorazione, avventura, imprese estreme e atti di coraggio straordinari sono stati i contenuti del festival, che ha riempito ogni sera il bell'auditorium alle porte di Udine, sede di una nostra sottosezione. Abbiamo debuttato con la star Usa dello sci estremo, nonché attore, regista e filantropo Chris Anthony, con il film *Mission Mt. Mangart*. Poi *Himalaya montagne del cielo* con Sergio Martini: l'alpinista di Rovereto ha salito senza ossigeno e senza clamore mediatico i 14 ottomila della Terra. Alla proiezione "vintage" con diapositive in dissolvenza è seguito il dialogo con Silvia Stefanelli, udinese, esperta di clima, ma soprattutto, al pari di Martini, socia del Club Alpino Accademico Italiano, l'élite degli scalatori. Un altro grande protagonista della rassegna è stato Max Calderan, "l'uomo dei deserti": preparatore atletico, esperto di alimentazione, da poco vive in Friuli ma per anni la sua casa è stata il Medio Oriente dove ha compiuto imprese al limite dell'impossibile, che gli sono valse 14 record mondiali tra cui la traversata del deserto di Rub' al-Khali, 1100 kilometri di sabbia in 18 giorni.

La rassegna si è completata con due film: *The last mountain,* sulla spedizione invernale al K2 nel 2018 e *The naked mountain* sulla prima invernale al Nanga Parbat di Simone Moro, Ali Sadpara e Alex Txikon.

Abbiamo presentato il libro *Antonio Feruglio alpinista e spirito libero* a Pasian di Prato con i saluti di Paolo Montoneri, assessore alla Cultura del Comune; a Udine, con il sindaco Pietro Fontanini e Andrea Zannini, autore della prefazione; a Tarcento nella sezione Saf Cai e a Tavagnacco, ospiti del Comune. In novembre il libro è stato presentato al Cai Gorizia da Marko Mosetti, direttore di *Alpinismo Goriziano*, e il 2 dicembre a San Daniele, a cura della sezione Saf Cai.

In estate ha avuto luogo la seconda edizione di *Montagna, che spettacolo!* La





rassegna 2022 ha visto i concerti del fisarmonicista Raffaele Damen e di Luigina Feruglio all'arpa celtica al rifugio Di Brazzà, il trekking musicale con gli ensemble dell'associazione Armonie tra i rifugi Divisione Julia e Di Brazzà, lo spettacolo di marionette *Baci, abbracci e bastonate* a Sella Nevea, e infine Luisa Sello con i flauti di Lis Aganis al rifugio Gilberti Soravito, dove si è anche svolta la Cena con delitto, spettacolo con brivido a cura di Anathema Teatro.

Abbiamo concluso l'anno con le serate *Viaggi&trekking* ospitando la fotografa estone Anne Mäenurm, autrice del libro *Silva Lupanica* (Corvino Edizioni), poi ci siamo tuffati nell'Egeo con Vera Paoletti, siamo entrati nelle foreste friulane con Gabriele Bano, Paolo Da Pozzo e Willy Di Giulian, autori del volume *La magia dei boschi* (Daniele Marson Editore), concludendo con la Magna Via Francigena delle viandanti Giuseppina Di Pasquale, Morena Minisini, Gianna Modotti e con i Monti Tatra in Polonia, a cura di Natalia Kosiec e Massimiliano Miani.

Durante la primavera la presentazione del libro *Black Tracks* di Antonio Armellini con Giorgio Madinelli e l'editore Fabio Paolini ha raccolto un buon pubblico nella sala eventi della sede sociale.

Infine la Commissione culturale si è interfacciata con il progetto Passi nella Storia del Fvg (vedi pag. 172) offrendo conferenze e incontri. In conclusione dell'anno, il tradizionale convegno sociale è stato l'occasione per un focus sui giovani, con la conferenza di Silvana Cremaschi sul tema "Ragazzi: montagna e crescita".

Per quanto riguarda i futuri progetti culturali, ci pregiamo di ricordare che il 2024 sarà l'anno del centocinquantesimo anniversario della Società Alpina Friulana, fondata nel 1874. L'anno che comincia sarà dunque incentrato anche sulla progettazione di una serie di eventi e attività per celebrare la ricorrenza con il fine di ribadire i valori e il ruolo del sodalizio, fra le primissime istituzioni scientifiche del Friuli. Questo avverrà anche con la valorizzazione del suo patrimonio bibliografico storico, arricchito dalla recente acquisizione del Fondo Marino Tremonti e, finalmente, con la digitalizzazione dell'archivio della sua rivista ormai centenaria, *In Alto*, giunta con il presente volume al centoduesimo numero dall'anno della fondazione, il 1890.

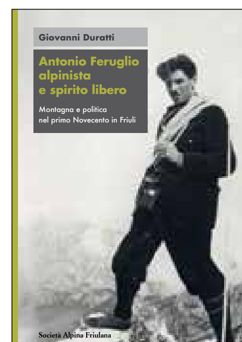


Foto a sinistra: sopra, la presentazione a Udine del libro *Antonio Feruglio alpinista e spirito libero* (a destra la copertina del libro di Giovanni Duratti edito dalla Società Alpina Friulana); al centro, da sinistra, gli incontri con Chris Anthony e Sergio Martini per la *Rassegna del film e dei protagonisti della montagna*; sotto, il concerto di Luisa Sello e Lis Aganis al rifugio Gilberti Soravito per *Montagna, che spettacolo!*

CINQUANTA CIME E TANTA AMICIZIA PER I NOSTRI PRIMI 50 ANNI



Costantino Martignon

Quest'anno ricorre il cinquantesimo dalla fondazione della sottosezione di Tarcento: era infatti il 18 aprile 1972 quando il CAI centrale, riunitosi in assemblea a Savona, ne deliberò la costituzione. Il 22 giugno fu convocata la prima assemblea dei soci che scelse il consiglio direttivo. Gli eletti furono Elia Fabrizio, Leano Sutto, Giuseppe Cher, Giuseppe Cossa, Alberto Lendaro, Giordano Marsiglio, Giovanni Toso, Vanda Biasizzo e Claudio Beorchia.

In questi 50 anni il sodalizio ha dato prova di grande dinamismo ed entusiasmo, compiendo salite che hanno interessato tutto l'arco delle Alpi fino ai piedi dei grandi colossi himalayani e alle pendici dei più alti vulcani sudamericani. L'attività dura ininterrottamente da allora e non si è fermata nemmeno nei periodi più cupi, come il tragico terremoto del 1976: nonostante il dolore e i problemi della ricostruzione, il gruppo allora era spinto da una grande voglia di rivincita sul destino di quei giorni. Allo stesso modo l'attività non si è fermata dopo l'emergenza della pandemia da Covid 19 che, oltre ai lutti, ha duramente colpito la socialità tra le persone.

Ma le salite compiute, le cime raggiunte, facili o impegnative che fossero, hanno avuto un significato relativo rispetto all'esperienza Montagna che ha unito chi le ha percorse. Tra le donne e gli uomini che hanno frequentato e che tutt'oggi frequentano la sottosezione si sono creati rapporti di amicizia e di solidarietà che sono accomunati da una sorta di valori non decodificati, di intese, di sguardi e di gesti che puntano comunque sempre a un intento comune. La vetta non è solo vista come raggiungimento della performance ma come sprone e autostima per affrontare la vita di tutti i giorni. All'insegna del motto: insieme ed uniti è più facile. Ecco allora che il percorso del CAI di Tarcento è entrato nel quotidiano di chi lo frequenta, è diventato un momento periodico come l'andare a lavorare, o fare la spesa. Ma senza sfociare in una noiosa abitudine; le passioni vere non lo diventano mai.

Le celebrazioni per il 50esimo compleanno hanno visto sfoderare grande im-



pegno ed entusiasmo da parte degli organizzatori, a cui va ancora una volta un grande plauso. Ai nostri soci abbiamo regalato un bellissimo gioco, “50 Cime in FVG”, elencando cinquanta vette della nostra regione da salire in piena libertà. Unici obblighi: sventolare il nostro drappo in cima e inviarci una foto. Così è dal primo gennaio del 2022 che i social media si arricchiscono delle nostre coloratissime immagini, con il drappo appositamente ideato e confezionato per la ricorrenza. L’obbiettivo, mentre scrivo, è stato raggiunto ma il successo del gioco si è spinto oltre il traguardo, con oltre 200 salite compiute. Inoltre, un gruppo di pochissimi super-escursionisti sta inanellando tutte le 50 salite.

Alla grande Comunità della Montagna la nostra sottosezione, ha regalato il nuovo sentiero “Anello della Bernadia” inserito anche nella cartografia ufficiale. Un manipolo di uomini ha lavorato oltre 80 ore ciascuno nel ritracciare, segnare e tabellare il percorso di circa 12 chilometri e 660 metri di dislivello che dal Palazzo Comunale di Tarcento porta in cima alla Bernadia nei pressi del monumento faro. La giornata inaugurale è stata organizzata con uno splendido concerto all’alba del coro Vos de Mont e ha visto partecipare oltre 250 spettatori. In mattinata si è tenuta l’inaugurazione dell’anello percorrendolo nella sua interezza.

Nel corso dell’anno si sono susseguite proiezioni, presentazioni di libri, una

Sul monte Schenone con la bandiera dei cinquant’anni del Cai Tarcento.

mostra fotografica sui nostri 50 anni, e buon ultimo (al momento di scrivere l'evento deve ancora tenersi) l'incontro a Tarcento con l'alpinista Nives Meroi.

Naturalmente il 2022 ha visto anche la realizzazione di un programma escursionistico con una ventina di uscite, e la fondamentale attività di manutenzione sentieri nella Alta Val Torre / Gran Monte.

Il 2022 è stato un anno di celebrazioni, di ricordi, ma ancora e soprattutto di montagna e di amicizia.

Ora però la domanda è d'obbligo: quale futuro per il nostro sodalizio? Non è facile rispondere; è indubbio che il modo di percepire la Montagna è profondamente cambiato, e anche le organizzazioni che ruotano intorno a questo mondo stanno cambiando pelle, abbandonando forse per sempre la visione monotematica della conquista di una cima. Con i materiali, sono cambiati i linguaggi, i temi, gli alpinisti e gli escursionisti.

Probabilmente è proprio adeguandosi ai cambiamenti che la nostra sottosezione potrà continuare il suo percorso. Ma la spinta deve venire dagli associati, soprattutto dai giovani. Non possiamo nascondere che il vero, attuale problema è il cambio generazionale: se questo non avverrà, entro una decina d'anni il sodalizio potrebbe sparire. L'aiuto sinergico della SAF con tutte le sottosezioni è fondamentale per continuare questo percorso. La missione che ci aspetta è andare a caccia di ragazzi avventurosi, come quelli del 1972 che hanno dato vita a tutto ciò.

ORME TARCENTINE SUL CERVINO: TOCCATA E FUGA ALPINISTICA

Vanni Toso

Luglio 1997. Ho appena compiuto cinquant'anni. Mi sono allenato e mi sento pronto. Assieme a due compagni di Tarcento parto per la Val d'Aosta, destinazione Cervino. Il tempo è incerto, ma la voglia di avventura è grande e batte la paura di sbagliare.

Ci va male, la via alla vetta non è stata aperta dalle guide per la troppa neve tardiva, in quota. Ci accontentiamo del Breithorn, che saliamo attrezzati sulla neve con accanto turisti incoscienti. Capisco che sulle Occidentali le cose sono delicate: occorre sposare l'arco temporale ottimale.

Tramite l'ufficio guide di Cervinia conosco Gaspard, guida sui quarant'anni, con all'attivo già cento salite. È giovane e mi dà sicurezza: mi chiamerà quando tempi e impegni lo permetteranno. Tenterò da solo con lui l'avventura, i miei amici rinunciano.

Passa agosto e inizia settembre; ho quasi dimenticato tutto. L'11 settembre, mercoledì, arriva la telefonata: Gaspard mi dice che il fine settimana offre l'occasione per effettuare la salita, prima del maltempo in arrivo. Parto da Udine all'una di notte di giovedì 12 settembre e alle 11 sono a Cervinia. Il tempo è splendido. Incontro la guida.

Qualche acquisto di viveri e camminiamo; superiamo Plain Maison, la Oriondè e poi su alla croce dove Carrel morì di sfinimento, il Pan di Zucchero e il Colle del Leone, quel che resta della famosa Cheminée e finalmente la Capanna Carrel. Sono quasi le 16 e trenta; sono ben conciato dallo strapazzo conseguente la levataccia, le ore di macchina, il dislivello fatto. Cervinia è adagiata nel sole, nella conca, si vedono le macchine che circolano e i puntini delle persone che si muovono. Dalla terrazza si spazia sul versante nord svizzero; un enorme baratro che sprofonda nel ghiacciai; a ovest assisto al tramonto sul Dent d'Herent, alle spalle la cresta del Cervino velata da nubi in movimento. Fa impressione per la ripidezza e sarà il nostro percorso di salita.

Alla capanna con noi ci sono un piemontese con guida e due bergamaschi. Intanto Gaspard e il suo collega hanno sciolto tanta neve sia per il tè che per la pastasciutta. Con un bicchiere di vino, sarà la cena per tutti.

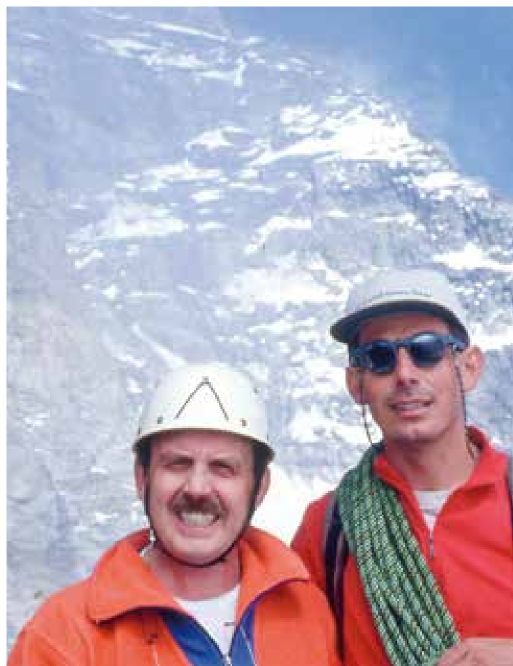


Pochi convenevoli, mi adagio sulla cuccetta del soppalco stile ‘800 e mi addormento come un sasso. Ore 4 del 13 settembre; sveglia, colazione e velocemente mi preparo alla cordata con imbragatura, casco e la pila frontale. La guida del piemontese ha passato una brutta nottata ed è costretta a rinunciare (!), i bergamaschi seguono la nostra cordata. Per procedere occorre inquadrare i passaggi: scossa sul passo della Sveglia, Crete du Coq e Rocher des Scriptures, dove Gaspard mi aspetta per indicarmi le iniziali di Whimper ancora graffiate sulla parete sotto la luce della pila: il primo tentativo è storia.

Sta albeggiando. Siamo arrivati alla Gran Corde; in basso si sente cupo lo scrosciare dell’acqua del disgelo. Bisogna tirarsi su per la catena, mentre la corda della guida recupera ogni mio movimento. Appena arrivato alla sosta, sotto di me sento un tonfo improvviso: uno dei due bergamaschi è scivolato, ma trattenendosi alla catena, per fortuna ha potuto atterrare senza conseguenze al terrazzino di partenza.

Ora il percorso segue una cresta affilata, a cavallo tra Svizzera e Italia, nel chiarore lattiginoso del nuovo giorno. Salgo anch’io; qualche passo delicato ed esposto e arrivo da Gaspard che mi batte la spalla e mi fa i complimenti. Ci fermiamo un attimo per due sorsi di tè. Ho la bocca impastata per la tensione della salita e

Vanni Toso in vetta al Cervino e a destra con la guida Gaspard



dell'incidente e lui lo sa; mi mostra la cima e mi indica il percorso.

Qualche passo verticale e siamo all'Enjanbée e poi in esposizione fino alla scala Jordan, la cresta e la magnifica croce metallica della vetta. Le giro intorno assicurato, guardo il panorama a 360 gradi, abbraccio Gaspard e lo ringrazio per aver reso possibile il mio sogno. Poi rimango accucciato: una preghiera per mia madre e un pensiero alle persone care della mia vita.

Sono le 9 e 30 del 13 settembre 1997.

Il tempo per qualche foto e per aspettare i bergamaschi alle prese con la scala. Gaspard mi scuote. È l'ora del ritorno. Scendiamo a ritroso sulla Scala fino all'Enjambée e con alcune doppie il Pic Tyndall e il percorso fino alla capanna Carrel. Una piccola pausa e poi ancora giù al Colle del Leone e il Pan di Zucchero, dove spunta una tavoletta di cioccolata dallo zaino di Gaspard, scaramantica per tutti gli alpinisti reduci vittoriosi dal Cervino. All'Oriondé mi sento rilassato, mi giro, ammicco alla Gran Becca e seguo il percorso fatto per la salita. Rimarrà scolpito per sempre nei miei ricordi.

Alle 12.30 siamo già a Cervinia: davanti a un birra Gaspard mi consiglia, salutandomi, di riposare prima di ripartire. Ci penso, è presto e voglio fare un po' di strada prima di fermarmi. Scendo in valle, prendo l'autostrada e filo verso la pianura. Ho ancora l'adrenalina della salita addosso; sorpasso Milano e tutta la Pianura Padana fino a Mestre: sono quasi a casa.

A mezzanotte del 13 settembre apro la porta di casa a Udine, vedo gli occhi sbarrati di mia moglie Miriam che mi guardano.

In due giorni ho fatto il Cervino! È stato un sogno?

Vanni Toso Cofondatore della sottosezione con 51 bollini nella tessera. Il racconto è un omaggio ai primi 50 anni della sottosezione SAF CAI di Tarcento

ESCURSIONI: LE DIFFICILI SCELTE DI UNA SOTTOSEZIONE

Emiliano Mocchiutti

Settembre: come sa chiunque sia rimasto coinvolto nella realtà dei consigli direttivi delle sezioni Cai, è il mese in cui vengono programmate le escursioni per l'anno seguente. Di per sé non sono scelte facili da prendere, ci sono fattori da considerare che sono al di fuori del nostro controllo e a volte difficili da prevedere (come sarà l'inverno? Nevicherà tanto? Quando saranno percorribili i sentieri?).

Le piccole realtà devono inoltre fronteggiare un ulteriore aspetto: su quale tipologia di escursione è bene puntare? Diversamente dai grandi gruppi, infatti, le forze a disposizione del direttivo sono limitate, tipicamente non sono presenti sottogruppi (seniores, attività invernali, giovani) e la scelta delle escursioni condiziona la partecipazione delle persone.

A prescindere dal fatto che le iscrizioni sono sempre aperte a tutti – soci Cai e i non soci previa assicurazione obbligatoria – è certamente importante che le proposte vengano incontro alla comunità locale incoraggiando la partecipazione e il senso di aggregazione e appartenenza. Ma non è sempre facile riuscire a interpretare i desideri e le intenzioni dei nostri iscritti.

Negli ultimi anni, Covid permettendo, la nostra sottosezione ha tendenzialmente proposto escursioni di media difficoltà, da un lato attirando nuove partecipazioni dall'altro allontanando un po' i più esperti, interessati a sfide di più alto livello. Col passare degli anni, inoltre, il gruppo che si viene a creare guadagna esperienza: se da un lato è bello portare avanti le persone e far crescere di intensità le escursioni, dall'altro si corre il rischio di inibire l'ingresso di persone meno esperte, bloccando un ricambio che è essenziale per la sopravvivenza della sottosezione.

Inoltre, i responsabili delle escursioni, nella nostra realtà, fanno parte del direttivo ed è certamente giusto che gli accompagnatori propongano soluzioni che diano soddisfazione anche a loro. Si deve poi tenere conto che, per ragioni di sicurezza e quando sia possibile, le escursioni ufficiali sono precedute da una ricognizione sul terreno da parte dei capigita.

Nel corso del 2022, abbiamo assistito sia a escursioni molto partecipate sia a escursioni che sono state annullate per mancanza di adesioni. Se da un lato pro-


Foto di gruppo durante la Festa della montagna sul monte Cuarnan.

viamo grande soddisfazione a raccogliere molti consensi, dall'altro è certamente frustrante non riuscire a completare il programma non per motivi esterni, come può essere il maltempo, ma per un apparente disinteresse.

Come piccola sottosezione non abbiamo mai lesinato in comunicazioni tramite tutti i canali social disponibili (siamo presenti su Facebook ed Instagram, oltre a far circolare i programmi via e-mail a tutti i nostri soci) e anche sui canali più tradizionali (avvisi in bacheca al centro del paese), ci è quindi difficile pensare di migliorare a livello di divulgazione delle informazioni.

Mentre scrivo mancano pochi giorni alla riunione del direttivo della nostra sottosezione dedicata alla programmazione del 2023. Come sempre cercheremo di fare del nostro meglio, ben sapendo che trovare una soluzione a questi dilemmi è difficile e forse nemmeno possibile. La nostra speranza rimane quella di riuscire a coinvolgere il più possibile i nostri soci, non solo nelle occasioni di ritrovo conviviale ma anche nelle escursioni che dovrebbero ravvivare dentro ognuno la passione per la montagna che ci accomuna.

POSSIAMO RITENERCI MOLTO SODDISFATTI

Antonietta Burino

La stagione viene inaugurata il 23 gennaio con una ciaspolata al Monte Ruke e Cavallo di Sauris e ci porta su un itinerario che ci permette di ammirare il Lago di Sauris in tutta la sua spettacolare bellezza dopo aver attraversato boschi dalla natura incontaminata. Prosegue il 13 febbraio con il Lago Nero che si trova alle spalle del Monte Nero, il nome deriva dalla sua posizione all'interno di una conca nel mezzo di una foresta, che si estende fino alla parete rocciosa della Komarca. La serie delle ciaspolate si conclude con l'anello di Casera Tragonia, una spettacolare ciaspolata in un'ampia vallata: alla casera si gode una magnifica vista verso sud sul Gruppo del Cridola e dei Monfalconi di Forni. La prima escursione della stagione primaverile, programmata sul Monte Cuar ci propone un'inattesa ciaspolata, poiché nella notte una precipitazione nevosa modifica il paesaggio e quindi inevitabilmente ci adeguiamo al capriccio atmosferico gustando un paesaggio tipicamente invernale con la magia della neve.

Il 24 aprile in una giornata inizialmente piovosa saliamo sul Monte Festa, sentinella a nord est del Lago dei 3 Comuni, l'itinerario proposto consente di raggiungere una meta di notevole interesse storico in quanto sulla sommità del monte sono ricavate numerose opere belliche per la maggior parte risalenti al primo conflitto mondiale. L'attività escursionistica continua il 22 maggio sulla Creta di Riosecco. Si trova nel gruppo del Monte Cavallo di Pontebba, ed è molto appagante dal punto di vista panoramico. Ci troviamo su un paesaggio lunare, ma ricco di postazioni belliche della prima guerra mondiale, con camminamenti, trincee e gallerie; il panorama è notevole verso la Creta di Pricot e il monte Cavallo.

Il 5 giugno saliamo il Monte Borgà. Escursione abbastanza faticosa in ambiente selvaggio. Il panorama durante la salita e dalla cima compensa la fatica. Continuiamo il 19 giugno con il Monte Tinisa, massiccio dai fianchi dirupati e dall'accesso piuttosto complesso. Procediamo il 3 luglio affrontando il Bivacco Perugini. Si trova proprio al centro di uno degli anfiteatri dolomitici delle Alpi e il Campanile con i suoi 300 metri di prominenza si erge maestoso alla sinistra. Il 17 Luglio saliamo sul Monte Kobersnock: è il più alto del Gruppo dell'Erzberg che si estende verso oriente fino a Villaco, superato solo dal più famoso Dobratsch della Valle di Blei-



berg. La cima offre uno stupendo panorama sulla valle del Gail e sulla parete nord del Dobratsch. La prima gita di due giorni ci porta sul Monte Tricorno, Triglav in sloveno, amata e celebrata da Julius Kugy perché la più alta cima delle Alpi Giulie slovene. La seconda uscita di due giorni prevede l'ascensione al monte Almerhorn. Posizionata in territorio austriaco, è una bella e isolata cima, facilmente raggiungibile dall'escursionista con piede fermo, trattasi di roccia sfasciata ed il percorso è caratterizzato da lastroni rocciosi. Da rilevare la piccola vedretta a poca distanza della sua sommità che costituisce una piacevole sorpresa nella salita alla vetta. Del ghiacciaio indicato sulle guide solo qualche piccola traccia.

Abbiamo salito il Monte Ferrara il 4 settembre Si trova nelle Dolomiti Friulane e offre un panorama molto ampio. Il 18 settembre si svolge l'annuale giornata dedicata al ripristino sentieri. Ci siamo occupati del sentiero 604 da Bagni di Lusnizza a Malga Granuda. L'ultima escursione del programma è stata il 2 ottobre sul Monte Forno. È una montagna delle Alpi Orientali posta al confine di stato tra Italia, Austria e Slovenia, dalla cui vetta si gode un ampio panorama, soprattutto sul versante austriaco e sloveno. La marronata del 16 ottobre chiude la nostra stagione in una splendida giornata autunnale. Volendo tracciare un bilancio dell'anno, possiamo ritenerci molto soddisfatti: assieme alla Società Alpina Friulana e con la collaborazione dell'amministrazione comunale di Palmanova, abbiamo posato una targa in memoria di Ardito Desio, nato nella città stellata 125 anni fa. Inoltre la primavera ci ha visti coordinatori e supporter nel progetto Passi nella Storia del Fvg.

La cerimonia per la targa dedicata ad Ardito Desio sui Bastioni di Palamanova.

CALENDARIO RISPETTATO, MA IL CLIMA È CAMBIATO

Valerio Luis

Ripresa la normale attività dopo la pausa Covid, tirando le somme e soppesando il clima che si vive in sede, si deve purtroppo ammettere che le cose sono cambiate. Questo soprattutto perché non c'è ricambio nei coordinatori gita, che sono ormai quasi tutti over 60, 70 anni. Una delle ragioni sta nel fatto che organizzare e condurre un'uscita sociale non comporta più la spensieratezza di una domenica fra amici ma un impegno organizzativo e di responsabilità che poco ha a che fare con il divertimento (da qui il proliferare di gruppi che si ritrovano per uscite autonome). Una volta in sede ci si ritrovava per programmare la domenica, ora è diventata una specie di ufficio.

Il calendario gite è stato comunque quasi interamente rispettato fino al momento in cui scriviamo, tranne le uscite con le ciaspole della scorsa stagione invernale, però si è svolta un'uscita didattica sull'uso del dispositivo ARTVA. In luglio è stata organizzata una gita di due giorni a Val Riva di Tures e merita citare anche le giornate spese per la manutenzione sentieri.

L'attività alpinistica (e di arrampicata sportiva) prosegue con costanza, ma non ha alcun aggancio importante con la vita di sede.

Fino a oggi sono state organizzate due serate. Una è stata dedicata ai giovani e il tema è stato l'organizzazione e la pianificazione di un'escursione. L'incontro è stato proposto in collaborazione con la Scuola di escursionismo della SAF, relatore l'ottimo Paolo Cignacco, che ringraziamo per la disponibilità. L'altra serata, dal titolo "Obiettivo natura", ha visto protagonista Ermes Furlani, che ha presentato fotografie e cortometraggi da lui firmati e dedicati alla natura e in particolare agli animali dei nostri boschi e delle nostre montagne: orso, lince, tetraonidi come il gallo forcello. Immagini emozionanti e di grande impatto visivo. Gliene siamo grati, è stato uno spettacolo magnifico. Prima della fine dell'anno è nostra intenzione organizzare una terza serata per presentare il libro di Giovanni Duratti su Antonio Feruglio.

GIORDANO VIDONI: UOMO, ALPINO, GRANDE AMANTE DELLA MONTAGNA

Emanuele Rugo

Giordano Paolo Vidoni nasce a San Daniele del Friuli il 29 luglio 1898, terzogenito di Giacomo e Teresa Asquini. La famiglia Vidoni era assai in vista, dato che Giacomo, medico, era direttore dell'ospedale di San Daniele, ma soprattutto perché aveva dato vita al locale ospedale psichiatrico nel quale, anticipando i tempi, aveva adottato metodi di cura e assistenza innovativi per i malati, tanto da meritarsi diversi riconoscimenti.

Giordano non segue le orme paterne, prende il diploma di ragioniere e poi è chiamato a fare il servizio militare, aspirante ufficiale di complemento alla scuola di applicazione di fanteria. È il 1917: a ridosso dei fatti tragici di Caporetto, Giordano è mandato a combattere in prima linea in val Dogna nel battaglione alpini "Gemona". Da quel momento, il legame che si crea con gli alpini diventa indissolubile.

Con la disfatta di Caporetto, anche il suo battaglione deve ritirarsi e si attesta nella zona di Pradis di Clauzetto. Qui cerca di forzare il fronte delle forze austroungariche per raggiungere il Piave. Ne scaturisce tra il 5 e il 6 novembre una furiosa battaglia con centinaia di morti, che passa alla storia come "Battaglia di Pradis". Purtroppo lo sfondamento non riesce e i nostri soldati devono ritirarsi attraverso le montagne, tanti vengono fatti prigionieri, tra cui anche Vidoni. Di quei giorni Giordano terrà un diario molto preciso e dettagliato, tanto che sarà citato in vari libri di storia, tra cui *Guerra sulle Alpi Carniche e Giulie* del generale Adriano Gransinigh.

Terminata la guerra e tornato dalla prigionia, Giordano trova lavoro come impiegato in un istituto di credito. Nel 1924 è uno dei promotori della costituzione del gruppo alpini di San Daniele, del quale diventa il primo capogruppo. Nello stesso tempo inizia a frequentare la montagna assieme ad altri sandanielesi, organizzando escursioni soprattutto sulle Prealpi Carniche. Nel 1932 si unisce in matrimonio con Maria Consuelo Asquini. La loro unione sarà allietata dalla nascita dell'amata figlia Franca.

Purtroppo ancora una volta i venti di guerra iniziano a soffiare sempre più forti e nel 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, Giordano viene richiamato alle armi

col grado di capitano al battaglione alpini Val Leogra. Nel dicembre del 1940 viene inviato a combattere in Albania nella zona del monte Guri i Topit. Trova un ambiente molto ostile non solo a causa del conflitto ma per le temperature polari, i metri di neve e la scadente organizzazione dell'esercito italiano. Tutto questo sottopone i soldati a sofferenze durissime. Nei primi giorni di febbraio il nemico sferra l'attacco per la conquista del monte Guri i Topit. Si scatena una cruenta battaglia, in un clima reso proibitivo dalla tormenta di neve, dal ghiaccio e dal freddo. Il battaglione Val Leogra perde la metà degli uomini, ma il nemico non riesce a conquistare il Guri i Topit: riceverà la medaglia d'argento al valor militare e al capitano Vidoni sarà attribuita la medaglia di bronzo. In quei giorni drammatici, Giordano riporta i fatti in un piccolo notes, dove scrive a matita e riepiloga le vicende vissute.

Giordano viene trasferito al distretto militare di Gorizia come comandante di una stazione di bonifica, dove rimane fino alla fine del 1942. Riprende anche la passione per la montagna e per lo sci. Nel 1949 Vidoni è uno dei firmatari della richiesta di costituire una sottosezione Cai a San Daniele del Friuli. Tra di loro c'è anche Mario Micoli, che diventerà un forte alpinista.

Con il parere favorevole del consiglio sezionale di Udine e con l'approvazione del consiglio centrale del Cai di Milano, il 17 settembre 1949 viene costituita la sottosezione di San Daniele del Friuli; nella successiva assemblea sottosezionale Giordano Vidoni viene eletto primo presidente. Finalmente anche San Daniele ha una sottosezione del Club Alpino Italiano! Inizia così una bella storia, fatta di escursioni, arrampicate, campeggi, iniziative sociali, che continua tuttora.

Ma torniamo al protagonista di questo racconto. Giordano dentro di sé cova un grande desiderio: oltre a frequentare la montagna, gli sarebbe piaciuto viverci. Questo desiderio si materializza nel 1954, quando a Valbruna sopra un enorme masso erratico costruisce una baita che chiama "Baite da l'alpin". Valbruna, lo splendido villaggio all'imbocco della Val Saisera, circondata dalle maestose cime delle Alpi Giulie dai nomi affascinanti e che tante pagine di montagna e di alpinismo hanno fatto scrivere. Non a caso un certo Julius Kugy molti decenni prima aveva scelto proprio Valbruna per soggiornare per lunghi periodi dell'anno.

La "Baite da l'alpin", visibile tuttora, diventa per Giordano una seconda casa e ora che ha raggiunto l'età della pensione, con più tempo libero a disposizione, vi passa intere settimane in compagnia dei familiari, e prova piacere anche solo stando seduto seduto sul terrazzo ad ammirare lo splendido panorama che le montagne gli offrono. Ma ciò che più ama è fare lunghe camminate, soprattutto ripercorrendo i sentieri che salgono verso lo Jôf di Miezegnot e la Val Dogna, che nel 1917, da giovane aspirante ufficiale, con i suoi alpini aveva percorso con altri stati d'animo e obiettivi.




Col tempo, la "Baite da l'alpin", vista anche l'eccezionale posizione, diventa un posto di grande richiamo e curiosità, molti si fermano per fotografarla, viene anche ritratta e stampata su una cartolina postale, più di qualcuno si ferma per un saluto al "paron" della baita. Nel "Giornale della baita", una specie di diario, annota avvenimenti, aneddoti, curiosità; il più delle volte, chi va a trovarlo vi lascia una nota, una frase, un disegno, una firma. Nella "Legge della Baite da l'alpin" aveva elencato regole e consigli in dieci articoli: le parole che ricorrevano erano rispetto (per le persone, la montagna, la natura), solidarietà, tolleranza, condivisione, alpini (per esempio: "Non è ammesso parlar male degli alpini"). E sul breve sentiero che saliva alla baita, su un masso bene in vista aveva scritto: "Gradito mi è far salir alpini, amici di alpini e chi ama e comprende la montagna".

Nel terreno ai piedi della baita aveva creato, incoraggiato dagli amici del Cai appassionati di flora alpina e con i consigli di un suo amico botanico, un giardino alpino in cui far crescere i fiori più belli e rari delle Alpi Giulie.

Nei primi mesi del 1968 la sua salute peggiora bruscamente e il 2 aprile si spegne all'ospedale di Udine. Come ultimo desiderio, chiede di essere seppellito nel cimitero di Valbruna. Sulla roccia che segna la sua sepoltura è scolpito: "Giordano Vidoni qui vive ancora tra i suoi monti respirando la luce che cercava".

Questo era Giordano Vidoni, uomo di grandi principi e valori. Noi sandanielesi, ma soprattutto noi amanti dei monti, gli dobbiamo profonda ammirazione per come ha saputo interpretare, frequentare e vivere la montagna.

La "Baite da l'alpin" e Giordano Vidoni

MONTAGNA E ARCHEOLOGIA

Massimo Lavarone

Quando la Società Alpina Friulana mi ha proposto di collaborare al progetto "Passi nella Storia del Friuli Venezia Giulia" per conto della sottosezione Saf Cai di Pasian di Prato, ho accettato con entusiasmo perché proponeva un messaggio di condivisione con i giovani sulla conoscenza delle vicende storiche dei nostri territori. Il medesimo messaggio che nella mia ormai pluridecennale attività professionale di archeologo e divulgatore ho sempre cercato di diffondere. Quindi fin dal primo momento mi son trovato in sintonia ed entusiasta della nuova avventura.

La parte del progetto di cui mi sono occupato ha riguardato la storia antica. "I Passi dei Romani" ci ha visti chiaramente puntare su Aquileia, la città romana per eccellenza della nostra regione, ma anche sul sito di Iulium Carnicum (Zuglio), centro romano della Carnia e, come terza proposta, sul sito archeologico di Castelraimondo in Comune di Forgaria nel Friuli.

La prima uscita il 22 maggio si è svolta proprio a Castelraimondo con la partecipazione degli agguerriti gruppi scout di Azzano Decimo e Gemona del Friuli. Il punto di ritrovo e di partenza era la piazza davanti al municipio di Forgaria, dove ci ha accolti e salutati il sindaco. Esauriti i graditi convenevoli, al comando dei "capi branco", siamo partiti di buon passo per ascendere al pianoro sovrastante il paese dove si sono conservate tracce importanti di frequentazioni preromane e romane. Il parco comunale archeologico di Castelraimondo infatti permette di toccare letteralmente le evidenze di un villaggio fortificato e abitato già da genti preromane dal IV secolo avanti Cristo per poi essere trasformato in centro militare in epoca romana (dal I secolo avanti Cristo al V secolo). Castelraimondo era situato in una posizione strategica a controllare un percorso commerciale e di passaggio tra la Val D'Arzino e la pianura in direzione di Aquileia e della costa. I commerci vedevano scambi soprattutto di materiali ferrosi, sia grezzi, sia lavorati, provenienti da territori a nord oltre la linea delle montagne. Rinfrancati a metà mattina da pantagruelici panini preparati dalle mamme, i partecipanti all'escursione hanno provato l'emozione di salire, a turno, sulla torre di avvistamento di epoca romana ricostruita in maniera eccelsa, dalla cui sommità si apre una visuale straordinaria sulla pianura sottostante.



Abbiamo vissuto altrettanti momenti emozionanti durante la visita in giugno al parco archeologico di Zuglio con gli alunni della quinta classe della scuola primaria di Pantianicco. L'emozione, per esempio, di camminare nel Foro (la piazza principale e il centro amministrativo-religioso per i Romani) e di immaginare da chi fosse abitata l'antica Iulium Carnicum tanti secoli prima. La mattina si è conclusa con la visita al museo comunale archeologico accompagnati dalla bravissima responsabile.

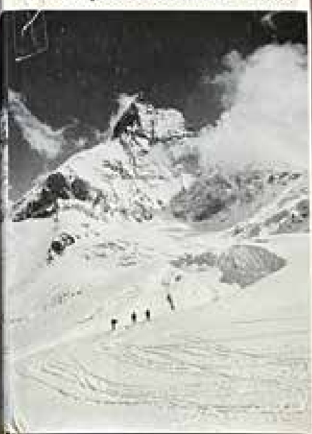
La terza e conclusiva tappa del mio percorso non poteva che essere Aquileia, *caput mundi* della romanità nei nostri territori. E la visita è stata fatta pedalando in compagnia del gruppetto scout di Staranzano. Come dice anche la canzone: "Sotto questo sole è bello pedalare, ma c'è da sudare", ma con in più tanto da vedere e conoscere.

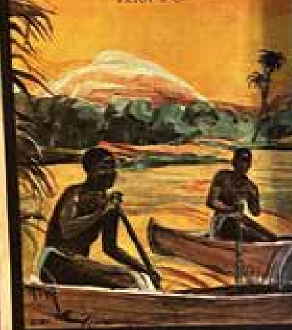
Insomma: forse si intuisce da queste mie brevi righe che a ripercorre i "Passi dei Romani" sono tornato anch'io un ragazzo curioso a fantasticare sulle pietre antiche.

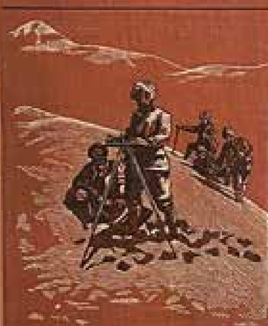
Un momento della visita al sito archologico di Castelraimondo.

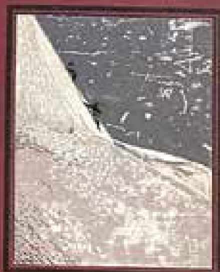

FROM THE · ALPS TO · THE · ANDES
THE HIMALAYAN JOURNAL

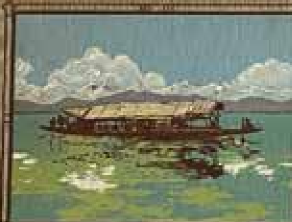

LA SPEDIZIONE
KARAKORAM


The Alpine Journal 1970


MES ASCENSIONS EN AFRIQUE

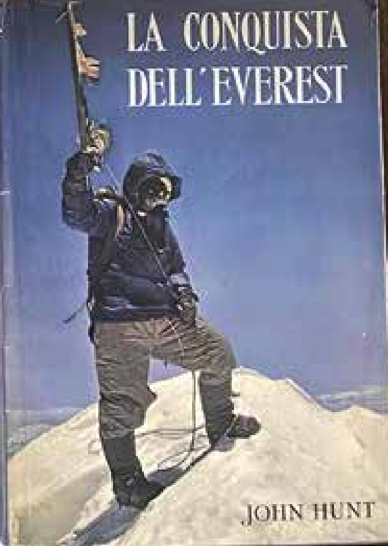

CLIMBING IN THE HIMALAYAS


THE CALL OF THE SNOWY HISPAR
FANNY BULLOCK WORKMAN AND WILLIAM HUNTER WORKMAN


BEYOND THE PIR PANJAL
ERNEST F · NEVE



I
TRANSHIMALAJA
SVEN HEDIN


LA CONQUISTA DELL'EVEREST
JOHN HUNT

MONTAGNA NARRATA

Alcuni volumi del Fondo Marino Tremonti della biblioteca della Società Alpina Friulana.

IL FONDO MARINO TREMONTI

Claudio Mitri

I figli del notaio Marino Tremonti hanno voluto destinare agli archivi della Saf il sostanzioso patrimonio bibliografico che il padre, illustre nostro socio scomparso il 31 agosto 2020 a 95 anni, aveva raccolto nella sua casa di famiglia di Lorenzago di Cadore durante tutta la sua intensa vita di viaggi e corrispondenze.

Si è già provveduto a un primo inventario, in attesa della catalogazione come fondo speciale destinato a occupare una stanza a lui dedicata. La consistenza è rilevante: si contano 423 opere monografiche, un terzo delle quali di provenienza estera, che coprono tutto il ventesimo secolo, con diversi volumi di pregio risalenti agli anni a cavallo fra '800 e '900. I libri, anche i più antichi, sono generalmente in ottimo stato e con la copertina originale.

Il fondo rispecchia l'animo alpinista e soprattutto viaggiatore di Tremonti: molti volumi, in particolare quelli antecedenti la seconda guerra mondiale, riguardano esplorazioni e spedizioni sulle principali catene montuose del pianeta, in Asia, Sudamerica, Africa, di cui è facile immaginare il valore storiografico.

Ci limitiamo qui a segnalare alcuni titoli del massimo interesse. Di alcuni pubblichiamo la copertina o il frontespizio.

Fra i libri di lingua italiana ci sono innanzitutto i resoconti delle spedizioni del duca degli Abruzzi nel 1897 al *Monte Sant'Elia*, al *Ruwenzori* e nel *Karakoram e nell'Imalaia occidentale*, a cura di Filippo de Filippi e con le foto di Vittorio Sella (rispettivamente editi da Hoepli 1900 e 1908, e Zanichelli 1912). Seguono: i due volumi di Giotto Dainelli del 1924 *Paesi e genti del Caracorum – Vita di carovana nel Tibet Occidentale*; il romanzo *In Alto* di Paolo Lioy che risale al 1889; i due pregevoli volumi *Transhimalaja – Scoperte ed avventure nel Tibet* di Sven Hedin (Editori Treves in Milano, 1910); la spedizione Mario Piacenza *nell'Himalaia cashmiriano* (Rizzoli, 1930). Altre rarità sono le prime edizioni di *Segreto Tibet* di Fosco Maraini (1951) e de *La conquista dell'Everest* di John Hunt (1954).

Annotiamo inoltre che sono anche presenti le collezioni complete della collana *Montagna* della casa editrice L'eroica di Milano e della *Collana d'oro le Alpi* della bolognese Cappelli, pubblicate negli anni '30, '40 e '50 del secolo scorso.

Il frontespizio di *Peaks, passes and glaciers by members of the Alpine Club*, primo volume, 1859.


PEAKS, PASSES, AND GLACIERS.

THIRD EDITION

LONDON
LONGMAN, GREEN, LONGMAN, AND ROBERTS

Fra i libri di lingua inglese troviamo: *The call of the snowy hispar* di Fanny e William Workman del 1910 (esplorazioni nell'India settentrionale); *From the Alps to the Andes,* la celebre autobiografia di Mattias Zurbriggen (1899); *Mountaineering in the Sierra Nevada* di Clarence King del 1903; *Beyond the Pir Panjal* di Ernest F. Neve del 1912 sul Kashmir, *Climbing and exploration in the Bolivian Andes* e *Climbing in the Himalayas*, di M. Conway (rispettivamente del 1901 e 1894). I più antichi nel repertorio, gli eccezionali: *Peaks, passes and glaciers by members of the Alpine Club,* quattro volumi a partire dal 1859, editore John Ball. E poi i preziosi *Travels amongst the great Andes of the Equator* di Edward Whymper (1892) e *The exploration of the Caucasus* in 2 volumi, di D.W. Freshfield (1902).

Fra i libri di lingua francese c'è l'edizione del famoso *Mes escalades dans les Alpes et le Caucase* di Albert F. Mummery (1895). Ancora nel XIX secolo troviamo *Voyage de l'Atlantique au Pacifique* (1872), *Voyage à la Sierra Nevada de Sainte-Marthe* (1881), *Les Alpes et les grandes ascensions* (1889). Altre perle: *Alpinisme hivernal* di Marcel Kurz (1928), *Mes ascensions en Afrique* (1938, bella copertina), *Garhwal Himalaya* di André Roch (1939), l'edizione francese de *L'ascension du Nanda Devi* di Tilman (1938) e di *Sur cette montagne* di Eric Shipton (1950).

Altrettanto notevoli sono le collezioni di periodici di montagna: le raccolte della *Rivista* e del *Bollettino del Club Alpino Italiano* dalle origini nel 1865, per esempio, ma anche *Le Alpi Venete* e *Le Dolomiti Bellunesi*, tutte accuratamente rilegate. Ancor più interessanti sono le serie delle riviste che Tremonti faceva arrivare dall'estero, in particolare i numeri in lingua inglese dei prestigiosi annuari *The Alpine Journal*, *The American Alpine Journal*, *The Canadian Alpine Journal*, *The Himalayan Journal*: centinaia di fascicoli a partire dagli anni '30 del '900 e fino ai giorni nostri.

Claudio Mitri È il responsabile della biblioteca della Società Alpina Friulana. Sta curando l'archiviazione del Fondo Marino Tremonti.

ANNA PONTEL

Anna Pontel è l'autrice della copertina di questo numero di *In Alto* e del lavoro che lo chiude, che vedrete girando pagina. Entrambi sono stati realizzati in esclusiva per la rivista con la tecnica del *frottage*. Passando su una superficie scabra sotto la carta, il pastello ha trascritto la trama del disegno, più colori hanno concorso a realizzare le sfumature. La montagna ritratta in copertina appare a una prima occhiata monocorde, rarefatta. Un'osservazione più attenta e ravvicinata ne rivela lo spettro delle tonalità: il grigio e il verde, il blu.

Così è per la vita: la visione d'insieme può apparire compatta, univoca, ma sono i particolari a dare sapore, carattere alle diversità delle nostre esistenze. In montagna è uguale: solo una osservazione attenta, una partecipazione vitale, una frequentazione curiosa e ravvicinata può entrare nell'anima del luogo, nella sua verità.

Il *frottage* è una tecnica padroneggiata dai sofisticati artisti surrealisti ma lo è anche dai bambini. Anna la sublima realizzando una *texture* effimera e raffinata. Effimera perché non fissa il disegno, che può dunque corrompersi, svanire. Anche il più delicato intervento ne può modificare la sottile trama.

Solitario cammino è un progetto a cui Anna Pontel lavora da alcuni anni. Consiste in una serie di disegni che hanno per soggetto la montagna e che sono scaturiti da una riflessione nata intorno al libro *Non sono un'alpinista* di Bianca Di Beaco (1934-2018). Ecco come l'artista spiega la sua ispirazione. "Di Beaco è stata fra le prime italiane a scalare sul sesto grado. L'ho conosciuta solo di recente grazie a mio fratello Eugenio, anche lui alpinista, che mi ha suggerito la lettura del suo libro perché trova ci siano similitudini tra i suoi racconti e i miei disegni. Mi riconosco molto nelle parole della Di Beaco, sia per quanto riguarda il mio rapporto con la montagna, sia per la mia ricerca artistica. Lei cercava il silenzio, la solitudine e la bellezza sui monti, un modo per rinfrancarsi dalla vita stressante della città e un mondo dove rigenerarsi e riconnettersi con il suo sé più umano e profondo. In uno degli ultimi capitoli del libro, Bianca Di Beaco definisce il suo vagabondare in alta quota *il mio solitario sentiero*. Questa frase mi è piaciuta molto e ho pensato di farla mia, traducendola con *Solitario cammino*".

Nata ad Aiello del Friuli, Anna Pontel vive, lavora e insegna a Udine. Ha conseguito il diploma in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia ed esposto in varie personali e collettive, in Italia e all'estero. La sua ricerca si svolge attraverso differenti linguaggi, tra scultura, disegno, installazione e performance, sperimen-



tando tecniche diverse e utilizzando materiali poveri, sia naturali sia artificiali e oggetti prelevati dal quotidiano.

Lasciamo parlare l'artista anche per presentarci l'opera che chiude l'odierno volume. "*Non tornerò mai dov'ero* è un lavoro che nasce specificamente per il centoduesimo numero della rivista *In Alto*. Si tratta di un disegno realizzato con la stessa tecnica di *Solitario cammino*. Anche qui è presente il profilo di una montagna ideale ma il formato del disegno si dilata orizzontalmente. Distribuendosi su più pagine, il disegno si connatura alla rivista e diventa testo visivo da sfogliare, da leggere, come un articolo. Il profilo della montagna inoltre, nel suo svilupparsi da sinistra a destra, si presenta sfumato e i colori scuri e neutri iniziali (nero, grigio, marrone) gradatamente virano e diventano sempre più chiari, vivaci e leggeri (azzurro, verde). *Non tornerò mai dov'ero* parla dei roghi scoppiati sulle nostre montagne durante l'estate. Una tragedia che ha segnato profondamente il paesaggio, la fauna e gli abitanti e che ho vissuto con grande apprensione e sgomento. Una tragedia che è stata vissuta purtroppo in moltissime altre zone in Italia e all'estero. *Non tornerò mai dov'ero* è la triste constatazione che quei territori non saranno più come prima. È l'elaborazione di un lutto che tende, procede, cammina verso la rinascita". *(Alessandra Beltrame)*

Corrispondenze d'arte, Civico Museo Revoltella, Trieste, 2011: Anna Pontel, *La montagna*. (foto Fabrizio Giraldi, courtesy Museo Revoltella)

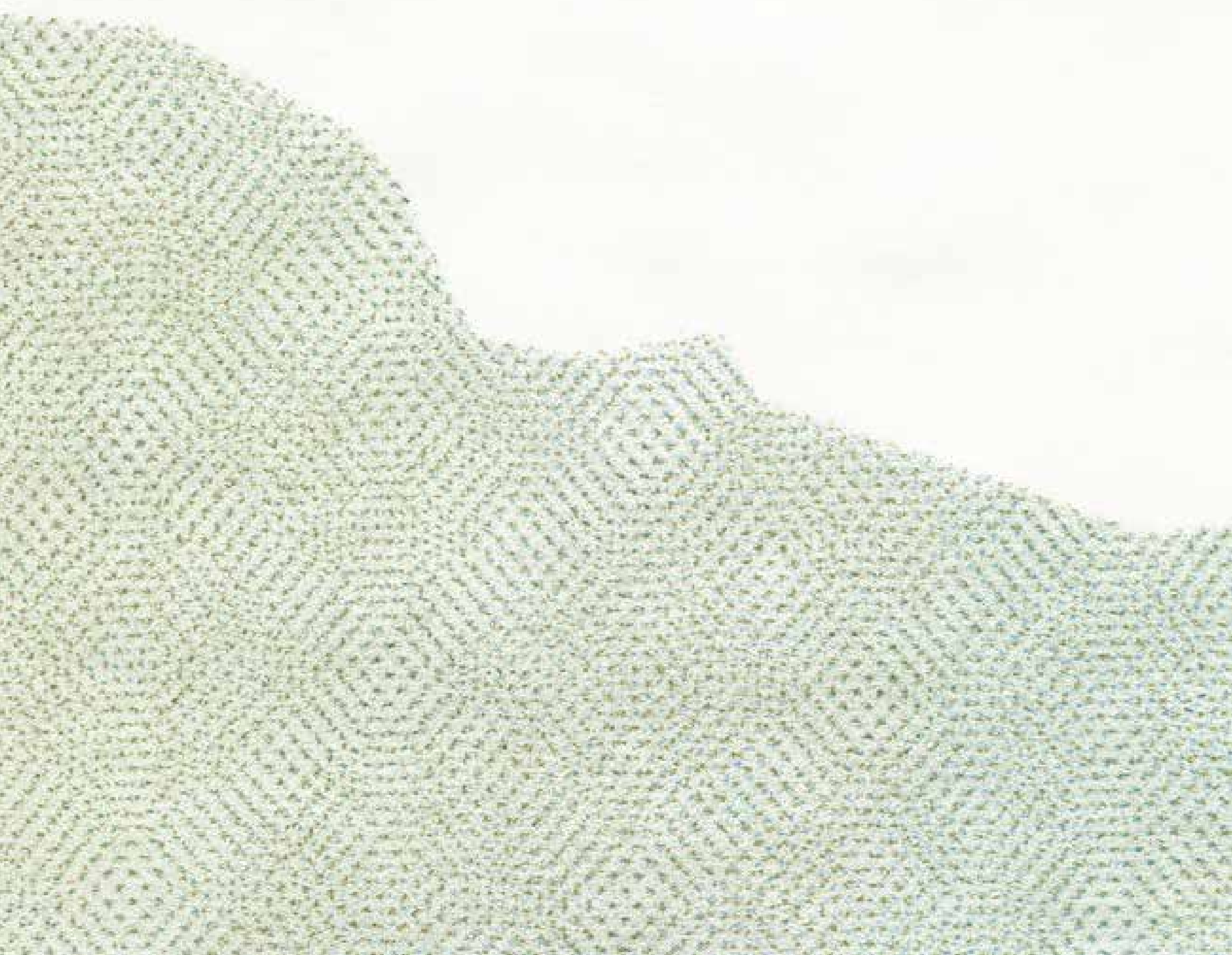
NON TORNERÒ MAI DOV'ERO

Anna Pontel











Finito di stampare nel mese di
dicembre 2022
presso la Litostil s.a.s.,
Fagagna, Udine

Stampato su
patinata opaca da 135 gr per l'interno,
e patinata opaca da 300 gr per la copertina.

Testo fotocomposto in caratteri
Simoncini Garamong
e titoli in Din.
Copertina in Helvetica Neue



Gabriele BANO Ivana BASSI Enrico BRISIGHELLI
Antonietta BURINO Marco CABBAI Mario CANCIANI
Gianpaolo CARBONETTO Mario CASELLA
Federico CAZORZI Barbara CINAUSERO HOFER
Renato R. COLUCCI Augusto COSULICH
Elisa COZZARINI Ulderica DA POZZO
Ermanno DENTESANO Mario DI GALLO
Giorgio DI GIUSTO Pierluigi DI PIAZZA
Sonia FANTINI Elisabetta FERUGLIO
Furio FINOCCHIARO Angelo FLORAMO
Giuseppe FRANCESCATO Roberto GALDIOLO
Luca ISEPPI Igor JELEN Massimo LAVARONE
Vincenzo LEVIZZANI Valerio LUIS Anne MÄENURM
Costantino MARTIGNON Silvia METZELTIN
Claudio MITRI Emiliano MOCCHIUTTI
Luigi NACCI Cristina NOACCO Sergio NORDIO
Sebastiano PARMEGIANI Caterina PERCOTO
Anna PONTEL Piero PRIMON Barbara RACHETTI
Dario RIZZO Emanuele RUGO Michaël SACCHI
Gaia SALVATERRA Andrea SECURO
Silvia STEFANELLI Vanni TOSO
Giordano VIDONI Edward WHYMPER